POESIE

DI

ALESSANDRO POERIO.

POESIE

EDITE E POSTUME

DI

ALESSANDRO POERIO

LA PRIMA VOLTA RACCOLTE

CON CENNI INTORNO ALLA SUA VITA

PER

MARIANO D'AYALA.

FIRENZE.

FELICE LE MONNIER.

—

1852.

AVVERTIMENTO DELL' EDITORE.

Sperava di poter adornare questo volumetto col-l'effigie d'Alessandro Poerio; ma non mi è stato possibile aver altra copia che quella d'un ritratto miniato fatto di lui sui venti anni, e posseduto dalla infelice Madre. Altro più somigliante perchè fatto in tempo più vicino alla guerra dell' Indipendenza avrebbe ornato il mio libro, se mi fosse stato possibile vincere tutte le difficoltà che non si dovevano punto temere. Forse una sperabile mitezza di tempi farà, che rese più agevoli le comunicazioni col Regno di Napoli, io possa aver modo di mantenere la mia promessa: e nutro pur la fiducia di avere allora da pubblicare altre produzioni del nostro Autore; poichè vado persuaso che coloro i quali custodiscano inediti componimenti, risponderanno all' invito fatto fin d'ora dal suo amico, che ha scritto i Cenni sulla vita, d'inviarli alla nostra Tipografia. Questa raccolta, qual ch' ella sia, ebbe le maggiori sollecitudini, comunque poco coronate di successo, e non potrà ch' essere accetta a quanti sentono amore per l'Italia e per gli uomini che vivendo e morendo la onorarono.

F. Le Monnier.

Firenze, luglio 1852.

CENNI

INTORNO ALLA VITA DI ALESSANDRO POERIO.

I. L'umana probità non discende, è vero, per li rami, ma è caso piuttosto raro vedere tralignante il figliuolo di libero e generoso cittadino, desiderare la censura sul pensiero prima che fosse manifesto per la stampa, ovvero il padre cortigiano e servo alla tirannide creare figliuoli accesi alla carità della Patria. Anzi, a benefizio e confòrto delle città, per la legge dell' umano perfezionamento, non è ardua cosa vedere un Giacomo Leopardi uscire dalla casa paterna di Monaldo, che ognun conosce in Recanati e fuori, e guardar oggi raminghi nell'esilio i figli di coloro i quali portano servilmente la livrea dell'amato signore, o i fratelli minori di maggiori fratelli che vivon negli offizii e rinnegano il proprio nome, o lo purgano con abbiezioni dalle brutte macchie, secondo loro coscienza, della fede al giuramento per la libertà e la gloria della patria. Così veggiamo gli Archinto, i Rescalli, i Guerrieri spatriati, e vedemmo prima i Bandiera, poi il Manara, estinti per Italia libera.

II. Bello di fama e di sventure nell'anno 1843 morì in Napoli il barone Giuseppe Poerio di Taverna presso Catanzaro, e due figliuoli lasciava, ch'aveano a essere ricchissimi di

sventure e di gloria, Alessandro e Carlo. Educati alla scuola della vita pubblica e nazionale i due Poerio, Alessandro, nato nell'agosto del 1802 all'uscire del padre dalle fosse sepolcrali del Maretimo, si sentì chiamato a studiare e meditare, per quindi tradurre non già in parole ma in fatti le meditazioni e gli studii, o per tradurli almeno in parole intense e promotrici di opere utili e gravi. Studiò il latino sotto Domenico Simeone Oliva, non oscuro letterato, nobilissimo cittadino, e padre egregio della Laura Beatrice, ora Mancini. Ma non gli piacque seguire su per le scale tumultuose del fôro le orme paterne; tanto più che in giovinetta età era sforzato a seguirne l'infortunio e l'esilio. Imperocchè, non ostante i trattati di Casalanza, nell'anno 1815 vi furono alcuni cittadini, più tenuti propensi e grati alla casa di Murat, cui fu forza o almeno consiglio di uscire dal Regno. E Alessandro col padre toccò la prima volta la terra dell'esilio, men duro di certo, perchè in città italiana, Firenze; dove convennero altri della piccolissima migrazione, cioè i generali Roccaromana, Macdonald, Begani, Ischitella, i colonnelli Pietro Vollaro e Palma, il Mandrini. Ma durarono brevemente que' tristi giorni, e a tutti fu dato ritornare in patria dopo tre anni, fuorchè al Begani ed al Palma, recandosi in Roma ad inchinare il Re Ferdinando. Nè andò guari che la patria fù fatta libera coll' opera de' soldati cittadini, e in quell' anno faustissimo 1820 Alessandro Poerio, per le lusinghe del pubblico bene, non per mercede di privati emolumenti, alla verde età di diciotto anni, sostenne ampio e difficile aringo per entrare nella segreteria delle relazioni straniere. Valoroso nella storia italiana e de' trattati, in una casa che poteva dirsi il sacrario del dritto pubblico, fu lieto sulle prime di sostenere con la penna i dritti veri del popolo, e combattere con efficacia le ingiuste prerogative. Imperocchè non trattavasi di starè nel campo delle idee e de' maneggi, ma avea a fare con

gente la quale era educata a sostituire molte volte alle ragioni le sottigliezze, a' sentimenti le astuzie.

III. Allora quando si accôrse, in quelle faccende, che diconsi altamente politiche, le parole e il diritto riuscire cose puramente vane di faccia alle ambagi e alla forza, non seppe più ozioso rimanere al rompersi della guerra, ma volle piuttosto mettersi come milite su la frontiera degli Abruzzi, dove aspettavasi il primo impeto dell'Austriaco, il quale erasi mosso con l'ottenuta promessa di esser seguíto da Prussiani e da Russi, caso di bisogno. Ed allora Alessandro disse al padre: *Per quell'amore che mi avete sempre mostrato, lasciate ch'io vada a militare per la Patria, e pregate il supremo generale a ricevermi nel suo Stato Maggiore come soldato; dacchè solo egli, fra tutt'i generali, combatterà davvero, e contro di lui si addrizzeranno le forze nemiche.* E infatti colà venne più lealmente e vigorosamente sostenuta la causa della libertà, senza un pensiero di altro comodo trattato in Casalanza; ed Alessandro Poerio nella battaglia di Rieti combattè valorosamente tra que' battaglioni che ributtaron più volte la cavalleria nemica. Dal quale primo fatto, che fu preludio di altri simili cui s'avea a trovare Alessandro Poerio, noi di leggieri traggiamo l'indole e gli spiriti di lui, il quale obliava lettere e discipline e agi quando trattavasi della cosa pubblica, e sentiva in sè prima il pensiero e il debito morale e politico del cittadino, comune al savio e all'ignorante, il cui compimento non è gloria, ma infamia l'inosservanza; poscia quello del letterato e del poeta, che cangia in virtù l'obbligo di servire la Patria, fa preziosa la vita del cittadino illuminato, rimpianta la morte ne' domestici lari, gloriosissima ne' campi di battaglia. E per cotali considerazioni appunto noi nel descrivere questa vita, la quale, aggiungi, dee precedere le rime, ci troviamo costretti a piegare come in iscorcio la vasta dottrina, le inda-

gini del vero, la sua favilla poetica; dappoichè non sapremmo fra' due lati più splendidi, quale sia splendidissimo, se il cittadino o il poeta: certo che l'uno ha eccitato l'altro maravigliosamente, nè sarebbe egli stato poeta, secondo sua natura, se stato non fosse cittadino. Il canto non fu un bisogno prepotente della sua vita, fu prepotente l'amor della Patria, come debb'essere in ogni poeta e filosofo e sapiente, chiara presentando allo sguardo la divisa puramente cittadinesca, cioè amor di libertà, non vaghezza e lusso di concetti e di parole, nè impero o vanto di politiche fazioni. Ed egli medesimo nelle sue rime lo dice:

> Che vale, o figli dell'itala terra,
> Possanza intellettiva,
> Se attoscata è del cor la fonte viva?

IV. Dopo la perdita di quella battaglia, che fu battaglia e guerra, come a' dì nostri Novara, Alessandro Poerio si determinò seguire in Salerno il suo capitano, dove questi, mai disperando, preparavasi a novella resistenza, la quale venne meno per opera del reggente, secondato da parecchi generali. Per la qual cosa, compiute le sciagure delle armi napoletane, che furon segno delle sciagure piemontesi e più delle italiane, dappoichè non v'ha sventura delle parti più potenti d'Italia che non sia universale sventura della Penisola, l'onorandissimo Deputato Giuseppe Poerio chiudeva il Parlamento con queste nobili e solenni parole: *Può essere incerta la sorte delle armi, ma non può essere incerta mai quella dell'onore*. E partiva esule, dopo lunghi giorni di prigionia in Santa Maria Apparente, per Gratz, capitale città della Stiria, dove accompagnavalo il figliuolo Alessandro. Imbarcati a Brindisi sopra nave piccola e sdrucita, non sapendo un governo come quello tenere in nessuno pregio le vite preziose de'Poerio, del Colletta, di Gabriele Pepe, de'generali Arco-

vito e Pedrinelli e d' altri compagni d' esilio, poco mancò al sopraggiungere un buon poco di vento e d' acqua che nelle onde dell' Adriatico non sommergesse cotanto senno e tanto amore di libertà e di Patria.

V. Alessandro Poerio, il quale già sapeva moltissimo di latino e di greco, parlando facilmente il francese, l' inglese, lo spagnuolo e il portoghese, pose a profitto quei primi giorni dell' esilio e si addestrò maravigliosamente nel tedesco. Ma pieno il cuore della carità della Patria, la sua dolce materna lingua coltivò con grandissimo amore fra quelle estranee favelle, perocchè prima d' ogni altra dottrina e scienza era in lui prediletta la letteratura d' Italia; mantenendo sempre vivo l' istinto nazionale, col quale era facile trapassare dal giro degli studii in quello de' fatti, e affrancandosi dal vezzo servile del pensiero e del sermone. E sempre allargò la nostra lingua a' concetti italiani, non rannicchiandola nella povertà angusta d' un vocabolario; e la scrisse con eleganza squisita, senza torturarla e miseramente adoperarla con le seste del geometra, anzi con la riga dell' agrimensore. Amante com' era di libertà e di opere magnanime, in quel tempo che già la Grecia si alzava alla dignità di nazione, studiò profondamente e con libero intendimento il greco moderno, cui aggiunse anche lo studio nazionale del polacco, guardando alle speranze e alla gloria dell' oppressa Polonia. Imperocchè sempre mirò i popoli tiranneggiati come figli e fratelli d' una stessa patria; non essendo per lui altro la Patria che il terreno ove si respirano aure di libertà e di giustizia. Per lui Polonia, Ungheria, Grecia, Italia, erano una famiglia medesima, e lo dimostrò con le tante amicizie e corrispondenze con Polacchi, con Ungheresi e con Greci.

VI. Per rendere anche meno amari que' giorni del pro-

scritto, recossi dapprima a Gottinga nella Germania settentrionale, per seguitare gli studii filosofici e filologici; e penetrò di fatti ne' segreti della filosofia, raccolse ricco tesoro di scienza storica, e alla molta dottrina congiungendo splendida fantasia, non compose versi per ricreare lo spirito con le Muse, ma invitò le Muse alla propagazione del vero e del santo con rime d'amor cittadino. Visitò altri pubblici Studii della Germania, massime quelli della Prussia, cioè in Breslavia, in Conisberga, in Berlino, l'altro di Assia Darmstad in Gessen, e il più antico di tutti in quelle regioni, cioè quello di Heidelberg nel Granducato di Bade. Conobbe il Goethe in Weimar, ed entrato in dimestichezza con lui, tenne corrispondenza letteraria ed intima coll'egregio Alemanno. E frattanto con quella scolaresca sì dotta andava osservando essere ancor la Germania lontana dall'universale civiltà politica degli altri Stati occidentali d'Europa, cui avanzava forse per la sola civiltà letteraria. La rivoluzione di Francia, la quale avea ovunque distrutto le barbarie passate, massime l'imperio feudale, trovò ostacoli infiniti a' suoi trionfi negli Stati Germanici, che pur ritornavano sotto gli antichi reggitori. Ma colà era tanta l'avversione contro a' Francesi, che fra le gioie e i benefizii della libertà, non vollero punto ritenere gl'incrementi civili del tempo, invocare le giuste e filosofiche distruzioni de' privilegi e dell'arbitrio. Durava in Germania, come ancor dura a' giorni nostri, la regola generale, *non v'ha signore senza terra*, — e come scarsa e benefica eccezione il principio contrario. I quali ordinamenti erano e sono il più potente ostacolo al libero vivere di quei popoli e forse d'Europa tutta, la quale non sa nè può rivolgersi oramai più alla Francia, corrotta e guasta dal dominio delle blandizie materiali.

VII. Gli esuli napolitani, a coppia, come gesuiti, furono obbligati rimanere a Gratz, a Brunn ed a Praga, insino

al 1823, in cui un decreto di Metternich dava loro facoltà di ritornare in patria. Ma giunti in Toscana, non poteron ire innanzi, nè rifarsi indietro. E tutti, fuorchè Pedrinelli generale, il quale rimase a negoziare di bevande spiritose in Praga coll'altro generale francese Lobau, fermarono stanza in Firenze, sede allora della maggiore sicurezza a' profughi italiani, la più innanzi allora, non già nella sola civiltà delle lettere e delle maniere, ma, che è più essenziale, nella civiltà politica e civile. Quivi attese con alacrità somma ad ogni maniera di belli studii e di artistiche osservazioni. Si fece più dentro nelle istorie fiorentine, e di certo gli divennero familiari il Machiavelli, il Varchi e il Giannotti, i quali più si confacevano all' animo suo. Seguitò negli studii storici le vie accennate dal Balbo e dal Troya, il quale era allora profugo in Firenze: vagheggiò quella disciplina, che si leva filosofando sulle orme di Giambatista Vico e dell' Herder, e recossi per qualche tempo in Bologna per meglio studiare il polacco sotto il Mezzofanti.

Mentre fu a Firenze, andava spesso a inspirarsi in Santa Croce, che allora non avea ancora aperto i suoi sepolcri agli uomini del governo, ma era ricca soltanto di tombe cittadine, cioè meritate dalla riconoscenza di posteri, non decretate dalla munificenza d'un Moto-proprio. Così potè egli cantare in quella canzone a Dante, coladdentro inspirata:

> O pio terren che tocchi
> Quell'ossa cui stancò tanto dolore,
> O ben congiunti avelli, è bassa cosa
> Chi non sente da voi faville al core.
> Siete cuna al Futuro; in voi si posa
> Gloria piena di speme e di vendetta.

E chiude così quella nobilissima poesia:

> Entri ne' genuflessi a questa tomba,
> Tarda di lungo obblio riparatrice,

Dolor padre d'imprese
Ad alzar l'infelice
Italia dal profondo,
Dove espiò la tirannia del mondo.

Se in Germania adunque il Poerio potè in sè medesimo sentirsi filosofo, in Firenze di certo si sentì sovranamente poeta, tanto più che un poeta di genio italiano e di nazionale proposito conosceva intimamente e stimava, il severo autore dell'*Arnaldo da Brescia*, la quale tragedia somma non era allora per anco pubblicata per le stampe. A lui infatti dirizzava una delle sue Liriche, dicendogli:

Allorchè con la mente all'alme antiche
M'alzo, è teco, o gentile, il mio pensiero,
Chè tu d'accompagnar quelle pudiche
Degno, in secol nascesti a te straniero.

Nè fu il poeta che si appagasse delle misere forme esteriori, stesse ostinatamente a limare una poesia infeconda, o cantasse disperatamente degli uomini e della natura, solo percuotendo il male e i malvagi. Non s'abbandonò alle vulgari inspirazioni, non andò facendo e rifacendo quella letteratura facile e snervata che non riesce nè utile alla Patria, nè gloriosa allo scrittore; ma si pose di propósito, e con insistenza e fatica intese a supplire a una grave mancanza, e riempire un vuoto delle lettere patrie. Egli, se avesse avuto minor ripugnanza a scrivere da farsi celebre, sarebbe di certo stato, come pur l'è non ostante la ricca parsimonia delle sue Liriche, un capo-scuola di poesia vera e intensa, che guarda e celebra il passato per preconizzare e accendere all'avvenire. *Non era ozio di canto*, com'egli medesimo disse nella canzone a Dante; *Ma suo braccio ed ardir, suo sangue e pianto*. Ei non somiglia nè a Berchet, che canta lo sdegno cittadino; nè al Leopardi che vede gli archi e le colonne, ma non vede le

virtù d'Italia; nè al Giusti, de' più potenti celiatori, il quale con giuoco faceto e satirico sferza chi tentenna e tradisce. Alessandro Poerio, a me sembra, è il poeta morale e virile del risorgimento o del rinnuovamento d'Italia; come n'è il filosofo sapiente e amoroso il Gioberti.

Ma già si apparecchiavano altre tempeste politiche: il giovane Poerio parteggiava in Toscana per liberi ordini; ed era, se non fra gli scrittori, fra gli ammiratori e propagatori dell'*Antologia*, giornale letterario, già sorto in Firenze nel 1821. La lunga pace e l'imperio delle armi sul pensiero avevan di primo riunite insieme le varie configurazioni politiche dell'Italia mezzana: gli antichi Imperialisti, che riconoscevano ogni maniera di beni da Pietro Leopoldo, s'eran fatti tutt'uno con gli antichi Giacobini, rappresentati i primi da'figliuoli degli Aretini, de'Cortonesi, e del popolo di Monte San Savino, che nel 1799 avean fatto impeto di turbolenze, capitanati dall'Albergotti e accesi dalla Mari di Arezzo, ed i secondi dal Vaselli in Siena, dal Cialdini in Livorno, dal vecchio Salvagnoli in Empoli. La fazione del colonnello Francesco Targioni era quasi morta con lui in Palermo il 10 di marzo 1800; perocchè in Toscana si abborrì sempre dalle stragi napoletane, e il Targioni fu segretario di Acton negli affari stranieri; nè ebbero séguito Filippo Cianchi livornese e Giuseppe Franci fiorentino, capitano di fregata il primo, colonnello il secondo nelle regie milizie di Napoli del 1799. Ma lo scoppio della rivoluzione francese nel 1830, e certe abitudini ch'erano trapiantate qui da Napolitani d'ingegno, a' quali non riuscì difficile menar seco docili e cortesi Toscani, risuscitaron le parti; e seppesi in Siena un'idea di separazione; e un concetto di costituzione toscana fra' cittadini di Pietrasanta, di Pistoia, di Pisa, di Arezzo, di Empoli. E altri capannelli si facevano in Livorno, e in Dicomano. Gli esuli intanto napolitani eran divisi fra il lato del Colletta,

cui per bontà d'animo meglio che per elezione, accostavansi i Poerio, gl'Imbriani, Nazzario Colaneri; e il lato più modesto del colonnello Gabriele Pepe, il quale rappresentava il letterato cittadino, non il signore letterato.

VIII. Si recò quindi nella Francia, e dopo non guari di tempo vide con gioia cittadina il trionfo sperato delle tre giornate di luglio, quando pareva assicurata la causa della democrazia; cioè il concorso di tutti a ogni maniera di offizii e di cooperazione. E convinto che una debb'essere la fede universale de' popoli nella libertà, e una l'opera comune, credè giunto il tempo della risurrezione d'Italia; e recavasi nell'anno dopo da Parigi a Marsiglia col medesimo generale Pepe per compiere un' impresa italiana, cioè aiutare la rivoluzione di Bologna con uno sbarco ne' lidi del Modenese, la quale impresa il governo francese non pure impediva ma dinunziava. Pur tuttavolta avrebbero compiuto l'audace disegno, se i rovesci non fossero stati sì rapidi e l'invasione sì pronta.

Fu strettissimo all'esule suo conterraneo Bozzelli, nè poteva essere altrimenti verso un uomo vissuto sempre negli studii e nella povertà per serbarsi incontaminato sino al 1848. Frequentò colà la ringhiera nazionale; ma per la sua natura, cui ripugnava l'indole di quella gente, non ebbe dimestichezza che co' pochissimi ottimi, fra' più liberi oratori, i generali Lafayette e Foy, Beniamino Constant, Cormenin, Lamennais, e quell'anima candida e generosa di Armando Carrel, compilatore del diario il *National*, che in quei giorni lasciò la vita in singolar tenzone. Ma la Francia già allora maturava i suoi destini di corruzione, di rilassamento e di miscredenza politica; sicchè egli in quella poesia indirizzata all'amico suo G. S. (Gabriele Stefani) sdegnosamente diceva:

A che le leggi provvide
E 'l frequente Senato,
E di suffragi gravide
L'urne, e 'l pensiero armato,
E la parola libera,
E la comun Città,
Se desiderio ed ultimo
Fine agl'ingegni è l'oro,
Se qui l'un l'altro compera,
Se non è più tesoro
Coscïenza, se mancano
Virtudi a Libertà?

La libertà della Patria era in cima a tutt' i suoi affetti ed a' suoi studii medesimi, i quali n' erano anzi tutti informati. I suoi versi parlano sempre di cotesto fervido amore, narrano le sventure, le glorie, le speranze d'Italia, anche ne' subietti che parrebbero assai lontani a' poeti volgari, come negli sciolti al *Mare*, ove si volge a questo, dicendogli:

Ti rechi in braccio la gentil mia terra
Pressochè d'ogni parte, e la penètri.
Or quai pensieri con l'eterno aspetto
Infondi in cor degl'Itali? Lo spirto,
L'indomabile spirto in te vivente,
Batte l'anime lor sì come i liti
L'accorrente flagella onda spumosa?

E sempre con l' Italia innanzi agli occhi ei scriveva e parlava, nè per desiderio di gloria propria, ma per vantaggio e onore della Patria; e se parlò di libertà negli scritti, aiutò l' opera de' fatti e del secolo, sdegnosamente cantando:

Itala gioventù, voi che gioite
Nell' ozio come trïonfal si fosse
Riposo, alfine uscite:
Non suona orïental tuba di guerra;
Vostra è l' impresa nella vostra terra.
. . . . , Errò Natura
E l' ebbe invano di sua man cerchiata,

Se d' inerzia o paura
Così vi langue il cor che vi consente
Portar l' imperio di straniera gente.
. . . .
Ma voi sproni, per Dio! sproni Vendetta;
V' arda vergogna che in imprese avvampi
Poi che la fiamma del valor s' estinse;
Il viver vostro stampi
Un' orma, od il morir, nè tanta cuna
A voi sia tomba d' ogni gloria bruna.

IX. Nell' anno 1835 potè il Poerio ritornare in patria dopo lungo e doloroso esilio, e più si sdegnò contro la nequizia e la tirannide. E avverso alle opere sue d'ingegno quando si fosse potuto credere vanagloria, frequentò solamente la compagnia de' compilatori del *Progresso*, ch' era in Italia succeduto all'*Antologia* di Firenze. Quanto e meglio poteva si adoperò sempre a combattere gl' iniqui oppressori; rendendo in faccia a qualunque pericolo salda testimonianza alla verità, senza sbigottirsi giammai. Nè a vederlo, gli avresti mai dato cotanta forza, che solo nelle occorrenze dimostrava, come appunto in tutte le cose veggiamo la vera forza vitale nascosta, come possono gli alberi ostentare frondi e fiori, ma il seme, prima potenza, non si ostenta.

E per secondare il padre si diede per qualche anno al fôro penale; e mostrò scrivendo che se avesse cominciato più per tempo, ed avesse avuto natura meno sdegnosa ed impaziente, sarebbesi anche segnalato in quella via. Infatti lo accompagnò a Catanzaro nella celebrata difesa di Longobucco, quando apparve in Napoli l' asiatico morbo, e l' anno dopo, al ritorno, eran fermati a Castiglione in provincia di Salerno, quando riapparve più fieramente. Ma Alessandro, ch' era stato sano ed animoso in mezzo al colèra di Parigi nel 1832, temperante e d'animo forte e sereno, stimò sempre non contagioso il male, sia che forza d' argomento lo

menasse a ciò, sia che agli egregi uomini la sentenza più generosa sembri la più vera.

X. I moti di Catania e della città di Penne negli Abruzzi fecero patir la prima prigionia a Carlo Poerio, cui la eloquente parola del padre ridonò prestamente la libertà. Ed Alessandro cominciò a vedere fin d'allora le nuove persecuzioni e i nuovi fastidii di sua famiglia. Guardati e spiati sempre, corsero nuovi anni d'incertezze e di lavori; talchè nel 1843 mandò a stampare in Parigi, affidandole al Leopardi e allo Stefani, le sue poesie, che senza nome di autore apparvero modestamente intitolate: ALCUNE LIRICHE. Finalmente la notte del 14 di marzo 1844 la casa di Poerio a notte molto avanzata fu circondata da birri e gendarmi, invasa da un ispettore di polizia e da cancellieri e da testimoni per suggellare carte e menare nel castello di Sant'Elmo l'avvocato Carlo. Il maggior fratello e la vedova madre, esempio delle madri italiane, rimasero imperturbabili; e seppero dopo alquanti giorni che la rivoluzione di Cosenza avea fatto con Carlo Poerio imprigionare altri nove cittadini, creduti capaci o di lega co' Calabresi o di eccitamento a que' moti. Ed Alessandro, travagliato sempre da continui dolori, che non però trattenevano in lui la forza potentissima del pensiero, abbrunato ancora per l'amara perdita del padre, con amor cittadino svelava in volto come quella era per lui una seconda sventura domestica. Saliva frequentemente quell'erta collina di San Martino, non pure per abbracciare Carlo e salutare gli amici, fra' quali, ingannandosi generosamente, onorava e stimava il Bozzelli, ma a confortarli sempre quando non poteva nè sapeva sconfortarli. E noi con rammarico il guardavamo incurvato sotto il peso de' morbi, ma poi rimanevamo tutti attoniti nel vedere la sua mente giovane e concitata meditare, con-

cepire e comporre, come se il corpo non fosse punto infermo. Non sognava allora un futuro tinto bellamente di rose, ma guardava intrepido il cielo fosco, e sperava ne' fatti, non punto nelle parole e nelle illusioni. Pure sul viso leggevasi qualche amara novella che correr poteva in quei giorni tristi; e lo vedevamo passare le sentinelle straniere del castello, parlando fra sè e disdegnandosi e lamentandosi, quasi fossero presenti innanzi agli occhi suoi le condanne e le morti degl' Italiani del Regno, e degl' Italiani che vi approdarono, bagnando di nuovo sangue la già insanguinata Cosenza, col medesimo grido: *Viva l'Italia.* E sempre confortò la nostra prigionia, come seppe grandemente confortarla quel grande animo del generale Michelangelo Ruberti, cui fu sì cara e sì preziosa la vita e l' amicizia di Alessandro. Il quale divise col generoso castellano e con noi il fierissimo sdegno, di cui fummo presi nel vederci inviata una polizza di 100 ducati, intestata al De Cristofaro, notissimo cagnotto del ministro di Polizia, che disdegnosamente respingemmo per ben tre volte con solenne protesta, e ci dovemmo pur contentare di conservarla nelle mani del generale, insino a che nel giorno 26 di settembre, in cui fummo liberati, non venne rimandata ne' fondi secreti del ministero e del ministro.

XI. Sempre l' Italia nel cuore, Alessandro Poerio, quando nel 1845 riunivasi in Napoli il settimo Comizio de' dotti italiani, accoglieva nelle sue stanze i più cospicui e generosi, i quali avevano non pure intelletto di scienza ma intelletto d' amore, e guardavano quello come il primo passo a stimarsi a vicenda gl' Italiani, e a collegarsi come cittadini della medesima terra. Nè può dirsi a parole il suo quasi feroce corruccio alle vilissime parole d' un Italiano, il quale sin da quell' ora si svelò in futuro, ponendosi sul compro e facile labbro quel tristamente gonfio panegirico del *Giove*

olimpico co' fulmini, obliando che l'anno avanti l'Olimpo erasi trasportato sul Busento, presso il sepolcro del goto Alarico. Nè mai il Poerio rimetteva della sua passione per l'Italia e per gl'Italiani che n'erano più degni, dimostrando sempre imperturbabile coraggio e fede invitta. Dal 1846 la sua vita corse meno mesta ma più agitata per le nuove speranze che Roma, Torino, Firenze, a quei giorni davano. Impaziente di veder da vicino i fondamenti delle nuove speranze, trasse per alcuni mesi a Roma nel 1847, e quivi, libero e senza pertinacia d'invito ei scriveva l'inspirata canzone su Roma, quando il 21 di aprile si celebrava sull' Esquilino l'anniversario de' ventisette secoli di sua fondazione; e quantunque il discorso del Dragonetti contenesse parole di cieca riverenza al Pastor della Chiesa, quello dell' Orioli fosse una maggior discolpa e un'apologia della moderazione della sua guasta *Bilancia;* le parole dello Sterbini accennassero a' dritti sacri del popolo; e quelle di Massimo d'Azeglio invocassero l'indipendenza dal connubio della libertà con la religione, il Poerio non era ancor preso dalla fede, che in lui poi nacque, sopra le fallacie d'un uomo, cantando solamente:

> Già l'italico fato
> Concetto è nel tuo seno;
> Lento verrà ma pieno
> Il tempo disïato.

E nell' ultima strofa:

> Qui v'arda zelo
> Conscio del Cielo;
> Qui patrio amor v'infiammi e vi maturi
> Alla promessa etade.
> Ambo sien duce,
> Qual doppio raggio
> D'unica luce.

E quando su la metà dell' anno 1847 suo fratello Carlo era nuovamente rinserrato in carcere con altri consueti compagni di sventure, ei non pure veniva angelo consolatore

nelle luride pareti di Santa Maria Apparente; ma vi recava, troppo commosso alcune volte e imprudente, le consolanti parole della già svincolata stampa italiana, e spesso ei medesimo in un cantuccio o in un terrazzino ne leggeva furtivo le sentenze contro la tirannide, della *Patria*, dell'*Alba* e del *Mondo illustrato*. E mentre per la nostra libertà italiana avvenire e per le paure contagiose della passata libertà italiana, aumentavansi persecuzioni e carceri, vietando e bestemmiando il nome, le stampe, le medaglie, i busti, le ribenedizioni di Pio IX, il Poerio non temè punto di scrivere liberi versi; e mentre i più ripugnavano a menare in giro i proprii nomi, ei volle che fossero pure stampati come suoi e in Roma e in Pisa e in Firenze; perocchè parevagli gravissimo torto nel tripudio di prossima rigenerazione d'Italia, non dirizzare tributi di riconoscenza *Ai martiri della causa italiana*. Ne' quali versi non credo sia a trovare contraddizione con quelli dell'*Arnaldo:* in questi ei cantava il suo forte convincimento della divisione del potere spirituale dal temporale:

> Starà la Chiesa splendida
>   Ma vergine di terra,
>   E mansueta e simile
>   Al Cielo che disserra,
>   Ed animoso etereo
>   Sorriso a Libertà.
> Di sè s' innovi, e l' umili
>   Virtù primiere assembri;
>   Ripiglierà mirabile,
>   Quando fia Spirto, i membri
>   Da lei divisi, ed unica
>   Le genti abbraccerà.

Negli altri poi ei cantò il convincimento popolare, informandolo anche a' principii generosi di patria riconoscenza, e del suo profondo sentimento religioso, che, allontanandosi del tutto dagli scettici, era pieno di fede nel sacrifizio, ridondava di affetto, e tendeva al misticismo.

Alziam concordi il cantico
Alla virtù di Pio,
Nel qual rivela Iddio
Questa novella età:
Ma pera chi dimentica
Quei che con largo affetto
Fer della vita getto
Per nostra libertà.

XII. Impetuoso com'era Alessandro Poerio, il fratello medesimo Carlo dovea tacergli quel po' di bene pensavamo fare a pro della Patria, poichè temeva a ragione ch'avrebbe tutto guastato per soverchio amore e desiderio. Ma sul cominciare dell'anno faustissimo 1848 s'addoppiavano le ansie del nostro Poerio, e raccoglievansi in sua casa parecchi amici politici per discutere i diversi programmi da presentare al Re, il quale oramai voleva scrutinare la pubblica opinione, di cui eransi già fatti interpreti il principe di Strongoli, tenente generale Pignatelli, mercè lettera privata al Re, e Mariano d'Ayala, invitato dal Re medesimo per via di Alessandro Nunziante, oggi colonnello, al quale ultimo mancò il coraggio di tutto proporre, ma insino a certo punto invaghito anch'egli, se non acceso, del bene. E certamente che la maggior parte degli amici, convocati appunto nel salotto, alla cui parete era attaccato il ritratto del defunto oratore napolitano Giuseppe Poerio, non voleva nè poteva interrompere la tradizione del 1820, la cui Costituzione era stata dalla forza conculcata, e per così dire, sospesa, non cancellata mai dal dritto pubblico nazionale. Se non che, per ravvicinarci e unificarci co' Siciliani, si aggiunse una Camera di Pari, e la condizione di svolgere e di accomodare l'antico Statuto a' bisogni del tempo. Non si voleva esser satelliti di Spagna, e pure ci toccò poi a seguire il satellizio francese, ch'era anche peggio. E cotesta petizione, immaginata e distesa in casa Bozzelli fra' membri del così detto *Comitato*,

fu prontamente sottoscritta da ben cento e cento de' più ragguardevoli cittadini; e noi lasciando in venerato oblio coloro che serbano in cuore purissimo la religione della patria e della libertà, non meno che i nostri più sventurati ma più gloriosi amici che gemono nelle carceri e fra le catene, ovvero vivon la vita dolorosa dell'esilio, citeremo solamente i nomi degli avvocati Marini Serra, Giuseppe de Simone, Girolamo Magliano, Capitelli e Gabriele Capuano; quello di Gaetano Filangieri, figliuolo di Carlo, duca di Taormina; dello scultore Tito Angelini, di Stanislao Baracco, dell'Albano, di Achille de Lorenzo e di Nicolas, del marchese Letizia, oggi allo Stato Maggiore presso il Re, di Cosimo Assanti, il quale gode pingue stipendio, nè è stato straniero a qualche tranello dopo la morte del zio Florestano Pepe. E poichè moltissimi non volevano sottoscriverla, ma non sapevano portare in pace la vergogna dell'abbandono della cosa pubblica, pensarono, non per altro, per temporeggiare ed essere in tentenne fra il sì ed il no, a metter su un'altra petizione, cui davasi come sostenitore e raccoglitore il principe di Torella, e per avvocato Francesco Paolo Ruggiero. Cercarono anch'essi de' nomi, accostantisi a tal colore, Cimitile, Saverio Baldacchini, Piccolellis, La Greca, Cianciulli ed alquanti altri. Si aprirono degli accordi fra coteste gradazioni di riformisti, poco fu possibile intendersi, ed essi ottennero lo scopo; perocchè giunsero le dimostrazioni del 27 di gennaio, le quali poco mancò non avessero fatto maledire gl'indugiatori. Giudichi intanto il mondo della sobrietà e della temperanza di cotale storica domanda primamente proposta, e per misere gelosie contradetta:

« Sire.

» A noi, cui un eguale amore stringe alla Maestà Vo-
» stra ed al paese natío, sia permesso di venire supplichevoli
» dinanzi a Voi ad implorare di restituir la pace all'animo

» vostro ed alla patria comune. In che turbamento sieno ve-
» nute tutte le provincie del Regno Voi lo vedete, o Sire,
» ed il cuor vostro è sconfortato e dolente: certo tanti mol-
» tiplici desiderii debbono agitarle, che Voi non potreste,
» nè solo di per Voi trovar la via per soddisfarli, nè solo,
» tuttochè fortissimo, opporvi al corso e miglioramento suc-
» cessivo ed inevitabile delle umane istituzioni. Eppure ad
» una vostra parola, ad un cenno vostro sta di metterci ri-
» paro. Questa parola vi scongiuriamo a pronunziare, questo
» cenno a dare; ed arresterete così un torrente terribile e
» precipitoso, che minaccia nella sua foga travolgere uomini
» e cose, rispettabili ognora, rispettabili sempre.

» Sire! Vi ha certo tra' popoli vostri uomini degnissimi
» che saprebbero dirvi con verità e rispetto le urgenti ne-
» cessità della Nazione. Fate dunque che i suoi legittimi
» rappresentanti ritornino a circondare il Vostro Trono delle
» sospese istituzioni e statuiscano, di accordo con la Maestà
» Vostra, quelle modifiche che sono richieste dalla civiltà
» dei tempi, e dalle mutate condizioni politiche dei due po-
» poli: fra le quali modifiche quella principalissima, anzi
» indispensabile, della partizione della Legislatura in due
» Camere. Allora, e soltanto allora, potreste chiamarvi com-
» piutamente felice, poichè fatto certo della felicità dei vostri
» devotissimi sudditi.

» Sire! Tanta nobile fiducia della M. V. nella nazione,
» le cui sorti siete destinato a moderare, resterebbe me-
» moria benefica ed esemplare e monumento perenne nella
» storia della civiltà dei popoli. »

XIII. I cardini di quella costituzione, che pure alla francese furon detti *basi*, si pubblicarono il dì 29; ma fu grave cordoglio al cuore de' migliori e di Alessandro Poerio, vedere ch' un uomo, chiamato al ministero per forza della nostra

opinione, accettasse presuntuosamente da sè solo l'elaborazione d'uno Statuto, cui era affidata non pure la salute di otto milioni d'Italiani, ma di tutta quanta l'Italia, che a quella prima positiva regola sarebbesi informata. Ma il Bozzelli fu assai più lieto di vedersi chiamato al ministero e alla compilazione della legge fondamentale, che dello stesso mutato reggimento, ed era lietissimo di parlar meco fanciullescamente così: *Ho trovato il Re più docile di quello che credeva: ei mi domandava solo de' suoi diritti, del comando delle soldatesche; ed io lo assicurava con l'articolo 63: Il Re è il capo supremo dello Stato; la sua persona è sacra ed inviolabile, e non soggetta ad* ALCUNA SPECIE *di risponsabilità. Egli comanda le forze di terra e di mare* E NE DISPONE: *nomina a tutti gli impieghi d'amministrazione pubblica, e conferisce* TITOLI, *decorazioni ed onorificenze di* OGNI SPECIE. *Fa grazia ai condannati, rimettendo o commutando le* PENE. *Provvede a sostenere la integrità del Reame: dichiara la guerra e conchiude la* PACE. *Negozia i trattati di alleanza e di commercio, e ne chiede l'adesione alle Camere Legislative prima di ratificarli. Esercita la legazione apostolica e tutti i dritti del real padronato della Corona.*

Laonde bene si avvide Alessandro Poerio quai brutti frutti avrebbe partorito cotesta opera d'un filosofo della scuola del Tracy, il quale, compagno nostro ne' comizii, non ebbe nè manco la buona creanza di consultarci su qualche argomento, anzi avendogli io medesimo raccolte tutte le opinioni che largamente in que' primi giorni eransi scritte e dall'avvocato Solimene, e dal marchese Ruffo, e dall'economista Lattari e da altri molti, le accettò con bieco dispregio, quasi mi avesse detto: *Mariano, io ne so più di tutti.* Ma dopo le subitanee e imprevedute mutazioni di Francia, il Poerio, ch'era uomo di pura coscienza, credente e tollerantissimo, nè voleva dubitare della virtù, della generosità, e fin della

comune onestà, si dolse sovente della male arrivata patria, ma il fece con parole schiette e generose, tanto per conto dell' amministrazione interna, quanto per la guerra lombarda, ripetendo sempre che un onesto cittadino giovi al governo dichiarandogli secondo coscienza il vero. Anzi amava il governo forte, perchè il potere non cadesse da' ministeri nelle piazze, ne' trivii, nelle botteghe da caffè e nelle stamperie. Non volente capitanò e qualche volta scatenò le impetuose passioni, ch' ei medesimo sprezzava, le smodate pretensioni che fortemente disdegnava, senza voler dar luogo ad altre, fossero pure più ragionevoli. Ciò nondimeno, dietro gli errori del ministero del 3 di aprile, il quale accettò la trista successione di anarchia e le colpe de' due precedenti ministeri del 29 di gennaio e del 6 di marzo, ed al crescer de' flutti civili, non rimaneva ad Alessandro che regolare i più inconsiderati, da' quali ci correva uno sproposito, per far guerra alle insidie cortigiane e bandire risolutamente la guerra, come bene lo accennano le seguenti considerazioni pubblicate il 2 di maggio sopra una lettera a lui diretta:

« Niccolò Tommaseo membro del Governo Provvisorio della Repubblica Veneta, uomo il quale, illustre per ingegno, per iscienza e (più alta e rara cosa) per virtù, mi onora dell' amicizia sua, credendo mio fratello tuttora ministro, mi scriveva a' 25 dello scorso aprile una lettera che ho ricevuta non prima di stamane. Mi sono affrettato di parteciparla a' ministri attuali, com' era mio dovere, ma dovere più sacro io stimo il comunicarla all' universale divulgandola per le stampe. Eccola:

« Caro Poerio.

» Non vi parlo di versi, nè d'ombre o d'acque; vi parlo
» d'un vapore da guerra che ci fa bisogno. Vostro fratello,
» consorte mio nella carcere e nel ministero, vegga se può

» farcene avere uno in prestito, perchè la Repubblica è po-
» vera. I marinaj, li metteremo di nostro. »

» Oh quanto si racchiude in queste così brevi semplici parole! Ed il taciuto rimprovero accresce ad esse efficacia, a noi vergogna; chè fin da molti giorni il giornale officiale delle Due Sicilie aveva annunziato che una flottiglia napolitana andrebbe subito a Venezia con quattro mila uomini di truppe da sbarco, e rimarrebbe nell'Adriatico vigile contro l'Austria, anzi operosa a danno di quella. Ma invece i vapori son iti a sbarcare le truppe a' confini del Regno, e tornano qua. Or Venezia, che scacciati gli Austriaci n'è minacciata di nuovo, chiede a Napoli quieta e sicura un vapore, un solo, ed in prestito, ed i marinaj li metterà di suo; chiede che agli ozii delle flotte napolitane sia tolto un sol legno, perchè i figli di lei, antica dominatrice dei mari, vi si slancino sopra a combattere contro il comune nemico per la salute della patria risorgente. Chi nell'anima profonda non sente la irresistibile potenza di questa invocazione solenne, non osi chiamarsi Italiano. Se, come tuttodì veggiamo accadere, non ostante le buone intenzioni de' ministri, quella mano occulta che qui comprime ogni impeto di magnanimo entusiasmo, impedisce ogni opera generosa, e lascia passare fra grette dubbiezze e tergiversazioni codarde il tempo opportuno e supremo de' redivivi fati d'Italia, respingerà od eluderà il fidente desiderio de' Veneti, provvegga la pubblica opinione con un di que' scoppii d'indignazione tranquilla, a cui non si resiste; altrimenti l'idioma di Dante non avrà espressioni abbastanza energiche per marchiare d'infamia un così proditorio abbandono. »

Tenero d'altra parte della sua fama e della sua famiglia, giunse fino a rompere il suo nobile contegno di uomo dabbene, quando lesse su lo stesso giornale *il Nazionale* parole ingiuriose contro il fratello, accusando, sospettando,

maledicendo con ira non solo, ma, che è peggio, con la sicurezza di ragionevolmente accusare, sospettare e maledire; perocchè era poi uomo che quando gli saltava la bizza, era pur difficile stornarlo. Cominciò quindi a disperare, vedendo sì malamente attecchire la libertà nel paese de' Borboni, e buttarsi al male la cosa pubblica, fortemente diffidando delle magagne e delle pompose apparenze di promesse, di giuramenti, e di programmi politici, in tutti coloro che soprastavano per banderuola. Si addolorò della smania grande delle provvisioni e degli officii, e non potè ridere al guardar come ognuno voleva mettere il suo cencio al bucato. Vide, e più gli parve vedere, gli uomini, le cose, la fortuna disertare la causa della libertà: esser vani i rischi vicini dell'opera e del consiglio, nè poi andargli il declamare e scuotere la cieca e stolta fiducia de' suoi cittadini, avendo già scritto alteramente nelle sue Liriche:

Non fiori, non carmi
Degli avi sull' ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.

Nè volle punto accettare l' alto officio di oratore del Regno presso la Repubblica Francese ovvero in Toscana, nè si contentò, come volevano gli amici, di seguitare appunto ad aiutare la patria con le lettere e le dimostrazioni e il consiglio. Ma egli, di scuola piuttosto taciturna, sentiva la forza di operare, e in que' momenti non sempre potevasi e sapevasi operare per bene; nè sapeva sciupar parole e troppi discorsi; vivendo anzi persuaso che se potessero senza strepito di lingua e di vaniloquii avvenire

le mutazioni di Stato e di libertà, sarebbe assai meglio per la fortuna e il decoro della Patria. Egli, che col fratello Carlo avea sì biasimato il governo di aver escluso Guglielmo Pepe dalla generale ribenedizione, quando giunse il suo vecchio amico, fu tra' primi a vederlo e a discorrergli della spedizione napoletana in Lombardia; perocchè amava di amor santo ed incontaminato l'Italia, e prepose sempre la quistione della nazionalità redintegrata alla quistione delle franchigie, nel che non sapremmo se ammirare più la temperanza dell'animo ovvero la prudenza del senno. Il nome di Patria, che suona ne' suoi canti, importa virtù e sacrifizio, e l'onesto poeta offerse all'idea la vita. E quando vide lietamente determinarsi alla fine la spedizione indugiata, si presentò nuovamente al già creato supremo capitano per dirgli: *Se in luogo d'incaricato d'affari, fossi stato chiamato ad ambasciatore presso le prime Potenze d'Europa, vi avrei sempre pregato, come ora vi prego, di ammettermi nel vostro Stato Maggiore da semplice volontario, poichè in questo momento il primo dovere d'ogni Italiano è quello di combattere per la sua indipendenza.*

E per la terza volta preferì la vita della guerra, delle fatiche e degli stenti, e si pose come soldato al séguito dello stesso generale Pepe. E senz'altro partì per Lombardia, imbarcandosi il 4 di maggio sullo *Stromboli*, e sbarcato in Ancona, dirigendosi subitamente per Venezia, a fine di recare relazioni esattissime delle condizioni politiche e militari di quella sì importante parte d'Italia. E pieno di notizie e di osservazioni ritornò in Bologna, dove il generale riceveva il comando di ritornare. Un delirio più che un consiglio s'impadronì dell'animo di Alessandro, il quale, come se il Pepe abbisognato avesse di sprone e non di freno, il supplicava sempre a non tener conto degli ordini regii, i quali chiaramente tendevano alla rovina della Penisola. Ma al passaggio del Po

vide egli il funesto spettacolo di soldati, i quali alla insinuazione de' più avversi alla causa della libertà, tornavano indietro, e lasciavano gl' Italiani loro fratelli. Pure, valicatosi il fiume da oltre a due mila combattenti, tra' quali si contavano i più meritevoli di tutto l' esercito, Poerio con essi, dopo la caduta di Vicenza, continuò suo viaggio, e il dì 13 di giugno si chiuse in Venezia, la quale il giorno di poi venne circondata per l' appunto dall' assedio tedesco. Suo santissimo intendimento fu di versare alla fine il suo sangue alla difesa di quell' antico baluardo contro alla tirannide. E colà era nella sua letizia, inspirandosi alla grandezza dell'arte, di cui fu sempre amatore e cultore prestantissimo, e all' altezza de' sensi magnanimi. Diedesi con alacrità ad esaminare la maravigliosa monumentale città, che delle sue immense e peregrine bellezze arricchiva la mente di Alessandro, per modo che molto e molto ei scrisse in picciol tempo. Studiava in tutte le ore del giorno nelle chiese, nel museo, nell' accademia, nelle private pareti; rimanendo quasi estatico per lungo tempo nell' osservare i dipinti di quella famigerata scuola veneziana, che è maraviglia del mondo civile. Innamorato delle abbondanti tavole e tele del Tiziano, si accingeva a cantare di quel principe nell' arte. Nè questo solo; ma con quell' attitudine straordinaria a imparare le lingue, in meno di tre mesi avea penato poco a saper bene e a raccoglier le bellezze del gentile e seducente dialetto veneziano, da confondersi precisamente con gli abitanti medesimi. Ma se gli eruditi Veneziani assicuravano ch' ei conosceva di Venezia quanto per lungo studio sapevan di certo i più forti studiosi della storia patria; s' era sì assiduo e infaticabile ad alimentare il suo puro ed ardente spirito; se leggeva sempre ne' massimi nostri politici e nella politica degl' innumerevoli diarii, lasciava pur nondimeno il libro e la penna al rimbombo del cannone. Anzi non se ne stava al detto, e non

mancava in tutte le mattine di far la sua visita al generale, per conoscere se vi fossero cose nuove, e soprattutto disposizioni a uscir dalle lagune per ributtare il nemico e distruggerne i lavori. E quando seppe, non ostante certo segreto per lui, esser pronta una fazione di guerra, volle impugnare lo schioppo, e senza accettare posti ed officii, fece parte delle schiere spedite il dì 7 di luglio contro il forte delle Cavanelle dell'Adige, tenuto da'Tedeschi. Aggiunto alle milizie lombarde comandate dal tenente colonnello Ulloa, le sole che passarono il fiume sotto il governo principale del general Ferrara, valicò l'Adige alle Portesine, passò su la sponda destra a mezzo tiro di moschetto dalla gola del forte, e si pose presso i due cannoni menati colà, i quali non aveano come gli uomini il riparo dell'argine. Il comandante Ulloa, accortosi che il Poerio avea scelto il posto più pericoloso, e perciò più onorevole, quello cioè de' pezzi, dove il fuoco nemico era più intenso e fitto, lo consigliò di trarsi indietro, dicendogli: *Non senti tu, Alessandro, come le palle ti fischiano intorno?* Ed egli sorridendo: *No, non sento alcun fischio; sai che io difetto nell'udito.*

Sapendo il generale supremo i pericoli cui Alessandro si esponeva, temendo non si perdesse una vita tanto preziosa all'Italia, giudicò risparmiarlo, non facendogli saper nulla della seconda uscita del 22 di ottobre contro il posto tenuto da'Tedeschi nel villaggio detto il Cavallino. Poerio, poi che la sera innanzi l'ebbe saputo, se ne dolse tanto con Pepe che in pubblico ritrovo ne pianse; cosicchè non ci fu verso a calmarlo, e bisognò promettergli condurlo seco. Alla domane, arrivato il generale al forte Treponti, da dove già la schiera era mossa, Alessandro insieme con altri due compagni partirono per raggiungerla; ma era tanta la foga di lui perchè giungesse a tempo per combattere cogli altri, che non guardando il difficile terreno che percorrer dovea, sì frettolosa-

mente s' innoltrò sopra stretto e cretoso argine, che mancandogli il passo, precipitò nel fiume Sile, da dove fu tratto in salvo da' suoi. Deplorava egli tale incidente, poichè lo ritardava; senza punto por mente al passato pericolo.

Contentissimo fu poi nel sapersi compreso fra gli uffiziali che seguir dovevano il 27 di ottobre il supremo capitano nella gloriosa irruzione contro Mestre; e poichè qualcuno di essi domandò per favore di uscire e raggiungere la schiera di destra, per trovarsi al primo assalto, Alessandro, profittando di tal permesso dal generale accordato, lo domandò anch'egli, e l'ottenne. Così, in compagnia di Damiano Assanti, raggiunsero i combattenti quando già si accendeva più davvicino il fuoco de' posti avanzati, che essendo stato di pochissima durata per l'impetuosa violenza de'nostri, Alessandro fu co' primi a saltar sull'abbarrata nemica, la quale era difesa da circa 700 Austriaci e da due cannoni vomitanti la gragnuola. La steccata fu presa per bajonetta, ed il nemico, difeso da serragli e da mura, si salvò colla fuga, lasciando in nostro potere i due pezzi d'artiglieria, e molti morti e feriti. Ma fiero sempre ed ostinato e valoroso volle in quel giorno insegnar coll' esempio, che deve saper morire chi vuol viver libero; ed ognuno ripeteva, nel vederlo dov'era più ardente la zuffa, i suoi versi: *non fiori, non carmi, — ma il suono sia d' armi, — ma i serti sien l'opre*. E in quell'ardimentoso assalto, Alessandro venne per la prima volta colpito sotto la rotula del ginocchio destro da palla di moschetto, la quale perchè fredda, non gli apportò che forte contusione. Il colonnello Zambeccari ed Assanti che lo videro abbassarsi, subito gli tolsero lo stivale per esaminare se ferito fosse; ma egli vedendo che non sanguinava, di subito levossi, gridando: *Avanti, compagni! Viva l'Italia!* Nè valsero le premurose persuasioni di que' due suoi intimi amici, che vedendolo soffrire, ogni studio ponevano per farlo rientrare nel forte; perocchè sempre ostinato rispon-

deva: *ora che superato abbiamo la barricata, sto meglio di prima*. Così dicendo, insieme con gli altri avanzava celeremente verso il punto dove la zuffa era più ostinata, dove gli Austriaci riuniti resistevano in modo indicibile, servendosi de' soli due pezzi che menavano innanzi, con cui non desistevano di fulminare la scaglia. Gli Austriaci anche là, nell' ultimo loro ricovero, furono da' nostri valorosi snidati con la bajonetta, e si salvarono a gambe precipitosamente, lasciando in potere de' nostri artiglierie, munizioni, cavalli, e molti prigionieri. Ma là presso il ponte della piazza di Mestre, il nostro Alessandro, tradito a prova dalla sua corta veduta e dalla nebbia foltissima notturna, e continuando ad avanzare, intoppò il nemico, e fu colpito la seconda volta da una scheggia, nel medesimo posto dove l' avea contuso la palla di moschetto. Sventuratamente questa fiata il colpo non rispettò il prode e sommo Italiano, egli ne riportò la rottura della gamba destra, e la totale fratturazione della giuntura, oltre a una ferita in testa per fendente di sciabola ch' ei credeva la ferita mortale. Cadde tra' combattenti che inseguivano il nemico, gridando *Viva l' Italia;* e si giaceva nel suo sangue per quasi mezza ora, quando venne raccolto dal generosissimo colonnello Cosenz, che in quella splendida fazione grande pruova diede del suo sommo ardire, e del suo merito militare. Gli furono subito intorno tutti i suoi compagni d' armi, che lo amavano come fratello carissimo, e dolenti lo circondavano presso il suo letto; ma egli, sì orribilmente ferito, confortava gli astanti con lieto animo, dicendo: *mi resterà tanto da montare a cavallo, per combattere sempre insieme con voi, miei cari e prodi compagni*. Il chirurgo maggiore, professore Bologna, consultando altri, opinò doversi immediatamente operare; e Poerio, senza fare alcuna opposizione, si assoggettò all' amputazione di tutta la coscia, non permettendo che alcuno lo tenesse. Il sangue freddo, la forza inespugnabile e la rasse-

gnazione che mostrò in quella penosissima e lunga operazione, destarono maraviglia negli animi più forti ch'eran lì presenti. Appena finito il taglio, che riuscì mirabilmente, domandò che gli si portasse la sua gamba tronca; ed avutala, la tenne per un pezzo abbracciata, poi la ripose al suo fianco, e disse: *riposa in pace*. Quindi raccomandò al chirurgo che cercasse di ben prepararla, perchè intendeva tenerla con sè per tutta la sua vita, e si contentò dimandargli: *potrò così, a cavallo, proseguire la guerra?*

Dopo che il combattere fu finito, e le nostre armi riportarono compiuta vittoria in quella giornata; passate in rassegna tutte le milizie che vi avean preso parte, il generale supremo, dolente della disgrazia toccata al suo carissimo Alessandro, si recò a vederlo nell'alloggio dove riposava; ed egli, vedendo il generale, gli strinse la mano con soave sorriso di compiacimento, e gli disse: *ora che abbiamo vinto, generale, son contento di aver perduto una coscia; io non credo di sopravvivere; ma vi raccomando, generale, non credete mai a' Re.*

Il Governo di Venezia quando seppe la sventura di Poerio, gli mandò il brevetto di capitano, ch'egli accettò con molto gradimento, e disse: *non riscuoterò mai soldo.* Il Governo in tutte le ore del giorno mandava un usciere a prender conto della salute di Poerio.

Scrupolosamente adagiato sopra una barella, su gli omeri de' vittoriosi ma esacerbati compagni fu menato come in religiosa processione insino a Venezia; e il generale volle affettuosamente ospitarlo sotto il proprio tetto in casa della generosa e illustre contessa Rachele Londonio Soranzo di Milano, che gli fu larga d'ogni maniera di conforto, e poi amaramente e con molte lagrime lo pianse. I suoi amici e commilitoni, che lo videro in Mestre ferito e in Venezia sì crudamente smembrato, narrano tutti che in mezzo agli spa-

simi intrepido parlava della sua Patria con quel forte affetto col quale gli eroi di Plutarco avrebbero parlato di Atene e Sparta; ed ebbe in fatti tanta forza d'animo, da scrivere alla madre, ch'era sì degna di cotanto figlio. E dopo i pochi giorni di dolori atrocissimi, vide avvicinarsi la sua fine con la serenità del filosofo e dell'eroe che sente avér compiuto i suoi sacri doveri, e morì nella certezza del vessillo trionfante d'Italia, benedicendo il suo sangue dato alla libertà della sua Patria diletta. E quando egli, pubblicamente confessatosi, ebbe inteso il sacerdote che ne accompagnava l'anima all'altra Patria celeste, e gli diceva le parole del perdono, confortandolo a perdonare altrui, rispose: *ah sì, io amo tutti, amo l'Italia, odio soltanto i nemici di lei*, e spirava tranquillo il settimo giorno su le undici del mattino del 3 di novembre. La quale tristissima novella portata di bocca in bocca, commosse tutto il popolo culto e patriottico di Venezia, dal quale era universalmente conosciuto e grandemente stimato Alessandro Poerio. Il giorno dopo fu onorato di esequie solenni, alle quali intervennero il supremo capitano, i cittadini del governo, gli uffiziali e gran folla di popolo. Su tutt'i volti era dipinto il più vivo dolore, tutti videro con rispetto e tenerezza portarsi la bara dagli uffiziali dello Stato Maggiore, e furon tutti commossi nell'udire sotto le volte abbrunate di San Marco le nobili e spontanee parole dette da un insigne sacerdote trevigiano, l'abate Rambaldi, il quale volle così pagare un tributo di riconoscenza a' prodi Napoletani che avean sì affettuosamente difesa la città di Treviso. Nè mai i Veneziani rammentavano quel tempio sì mesto e gremito di gente; perocchè di certo la morte d'un cittadino cotanto singolare, mentre onora grandemente la causa per cui combattè, dee riputarsi una grande sventura italiana, come quella di Leopoldo Pilla, del Mameli, del Manara, del Morosini, del Dandolo, e la più lagrimevole di tutte, la morte frettolosamente

ministrata al cittadino sacerdote Ugo Bassi. Per gl' Italiani è più grande sventura la morte di costoro, che per l'Austria la morte delle migliaia; chè, parlando solo del Poerio, era egli una delle più forti intelligenze italiane, una di quelle menti che più onoravano la Patria nostra.

Poeta, storico, e filosofo, quello che più in lui faceva maraviglia era la sua domestichezza con tutta la letteratura de' diversi paesi, ragionando con senno e profondamente delle migliori opere.

Era di tempra debole e infermiccia, massime dopo la morte del padre, ch' ei sentiva sempre come se fosse stato il giorno del mortorio. E fu d'allora in poi travagliato sempre più da una malattia piuttosto singolare che rara in Italia, un singulto nervoso che ti metteva spavento e dolore, incominciatogli nell' anno 1840 per un dolore che rimase un segreto. Imperocchè avea alto concetto dell' union coniugale: riconosceva che la sventura in siffatto legame deriva dal non portarvi le condizioni necessarie di animo per adempierne gli obblighi. Egli sentivasi quindi da meno di quello stato; e se fosse lecito riferire un fatto che altamente l'onora, vedrebbesi com' egli avrebbe desiderato quello stato stesso, e che ad un tempo nella sua aspirazione appariva tutta l' anima sua generosa. Vecchio delle membra innanzi tempo, con quel che è più contrario agli esercizii di guerra, cioè una vista incredibilmente debole e mal sicura e un udito infermo, pur tuttavolta, quanto debole per oppressa natura e salute consunta, altrettanto forte d'animo e di volontà, osò perigliarsi ne' campi di battaglia, pari a quell' anima generosa di Luigi Serio, il quale, poeta chiarissimo eziandio, combatteva, non potendo nè sapendo, per la cara libertà della sua terra nel 1799. Era sostenuto dall' amore della Patria, e confidava nella giustizia d' una causa che gli era sacra, che non credeva potesse fallire, e che non fallirà. Gli studii adunque

avevano infralito il suo corpo, le sventure della sua casa lo afflissero di dolorosa infermità per più anni, e in fine l'amor della Patria spense la sua vita sì preziosa.

Mostravasi abitualmente misantropo, non per odio degli uomini e della civiltà, ma per amore di solitudine e di meditazione su' tempi di abiezione e di servitù. Era piuttosto quella una fede taciturna dell'avvenire, e un'ira sdegnosa del presente; talchè quando o la compagnia de' buoni o il canto concitato della sua Musa lo menavano ne' campi della speranza, ei si svagava dolcemente, diventava filantropo, pieno il petto di santissimo fuoco. Ed i suoi versi medesimi lo espressero:

Non è ver ch' ei spregia il mondo
Dal fastigio dell' idea,
Che d' orgoglio inverecondo
Solitudine lo bea.
D' umiltade lo comprende
Quell' idea che lo sublima,
Quell' altezza a cui contende
Senza mai toccar la cima.
Nè dagli occhi della gente
Si sottrae sdegnosamente.
Se va sol, se va pensoso,
Già non creder che l' affetto
Come in gelido riposo
S' addormenti nel suo petto.

Il suo cuore era informato a tutto ciò che vi è di più generoso e gentile. La sua anima amava ogni grande e nobile cosa, nè conosceva altri nemici che gli oppressori de'popoli. Alla molta dottrina e alla forte costanza congiunse rara modestia e bontà.

Quattro gondole abbrunate il dì 5 di novembre 1848 menarono il corpo di Alessandro Poerio all' isoletta del cimitero di San Michele. Raccolte nell' arca funerale, che conserva le ossa non men preziose de'Paravia, giaccion le ossa di lui.

Ahi! possa il suo purissimo sangue sparso per la libertà muovere altre legioni italiane, com' egli medesimo avea detto de' martiri d' Italia:

> Le tombe in cui si giacciono
> L' ossa compiante e care
> Sien ciascheduna altare
> Di cittadino amor.

E l' altro egregio poeta italiano Luigi Carrer, ch' or non ha guari pianse pure l' Italia nostra, poneva sul marmo di Alessandro queste parole, incise a spesa delle addoloratissime madri veneziane:

QUI RIPOSA
ACCOLTO NELL' AMICA TOMBA DEI PARAVIA ALESSANDRO BAR. POERIO DI NAPOLI, CHE DATI ALL' ITALIA IL CUORE, GLI STUDII, LO ESILIO, PER ESSA MILITE VOLONTARIO MORÌ DI FERITE TOCCHE IN MESTRE IL XXVII OTTOBRE 1848 DI ANNI 46.
ALCUNE VENEZIANE,
SORELLE ALLO ESTINTO NELL' AMORE DELLA PATRIA COMUNE, CON PIETOSO DOLORE COMMISERANDO LA MADRE LONTANA, CHE PIÙ NON LO ASPETTA, POSERO QUESTA MEMORIA.

Nel dare alla luce le poesie del Poerio, che ci fu dato aggiungere alle già pubblicate in Francia, noi preghiamo tutti coloro che ne avessero altre, a mandarle qui alla Stamperia Le Monnier, e in ispecialtà ci rivolgiamo alla cortesia e all' onore del vice-ammiraglio francese Ricody, il quale tolse in Venezia il carico di portare in Napoli le tante poesie e scritture lasciate dall' Autore, per consegnarle al generale Florestano Pepe, perchè questi, allora vivente, le

desse alla diserta madre. Ma il Ricody non approdò nel porto di Napoli, sibbene in quello di Gaeta, e le carte, per ragioni che è facile immaginare, non giunsero al Pepe nè alla madre nè agli amici nè alle lettere italiane, cui la Francia, speriamo, vorrà rivendicarle.

Firenze, 8 Luglio 1852.

LIRICHE.

ARNALDO DA BRESCIA.

Donde a' redenti sorgere
Pontefice sublime,
Donde poteva e splendere
Fuor che da queste cime?
O eletta Roma! o termine
Prefisso a sacro vol!

Aperse, per raccogliere
Nostr'anime immortali
Da' lunghi error dell'odio.
Il divo Spirto l' ali;
E, per le vie movendosi
Che avea prescritte al Sol,

Nella Città, de' secoli
Donna ed erede e figlia,
Di forza e affanni e gloria
Antica maraviglia,
Volle (eterno miracolo)
Fondar la nova età.

E in questa di visibile
Salute impressa sede,
Meriggio indeclinabile
Toccò l'ascesa Fede,
Poi ch'ebbe domi gli uomini
Pietosa Verità.

E già fratei nascevano
Come Gesù risorti,
Rinati di letizia,
Di carità più forti,
Abbracciati in concordia
D'infinito sperar.

Lasciava l'Ineffabile
Che vinse col dolore,
Del trïonfal suo gaudio
Un' orma, uno splendore;
Fu immagin sua l'Apostolo
Che pose il sommo altar.

Ma quei che tardo ascesero
Dietro al modesto Duce,
Fean di superbe tenebre
Schermo a sè dalla luce
Di Cristo che perpetua
Raggiava dall' amor.

Rotti a mondana rabbia,
Edificando reggia
Intorno al seggio mistico
Cui nullo si pareggia,
Umilïar tentarono
Dio che viveva in lor.

Ma trovò primo un Italo
Nell'anima secura,
Della Fè, della patria
Confuse di sciaura
Lo sdegno velocissimo
Ch'è strale di pietà.

Sdegno che del silenzio
Magnanimo rimorso
Insegna, che sollecita
A infaticabil corso,
Che impronta il suon fuggevole
Di ferma Eternità.

Audace di Gregorio
Fervea tuttor l'impresa,
E bench'ei fosse polvere,
Si distendea la Chiesa,
Ambizïosa indomita
Figlia del suo pensier;

Quando da umíl cenobio
Impetuoso e saldo
Contro al profano tempio
Mosse e ristette Arnaldo,
E risonò terribile
Nell'incorrotto Ver;

Ch'ei non macchiò di dubbio
La Fede e 'l conscio petto,
Non fu rea luce a' posteri
Che fuor del benedetto
Calle vagando, ruppero
Il corpo del Signor;

Nè mitrata avarizia
Sol rampognò severo,
Ribelle al Sacerdozio
Per adorar l'Impero.
Disse (ed al segno volano
Le sue parole ancor):

— D' immacolata porpora
Sangue divin t'ammanta;
La vittima spontanea
Non trafficar, ch' è santa: —
Disse, e non cadde il fremito
Del procelloso cor,

Ma con la forza libèra
Della seconda voce
Egli esecrò l' ingiuria
Dello stranier feroce,
Sotto un gran nome italico
D' Italia predator.

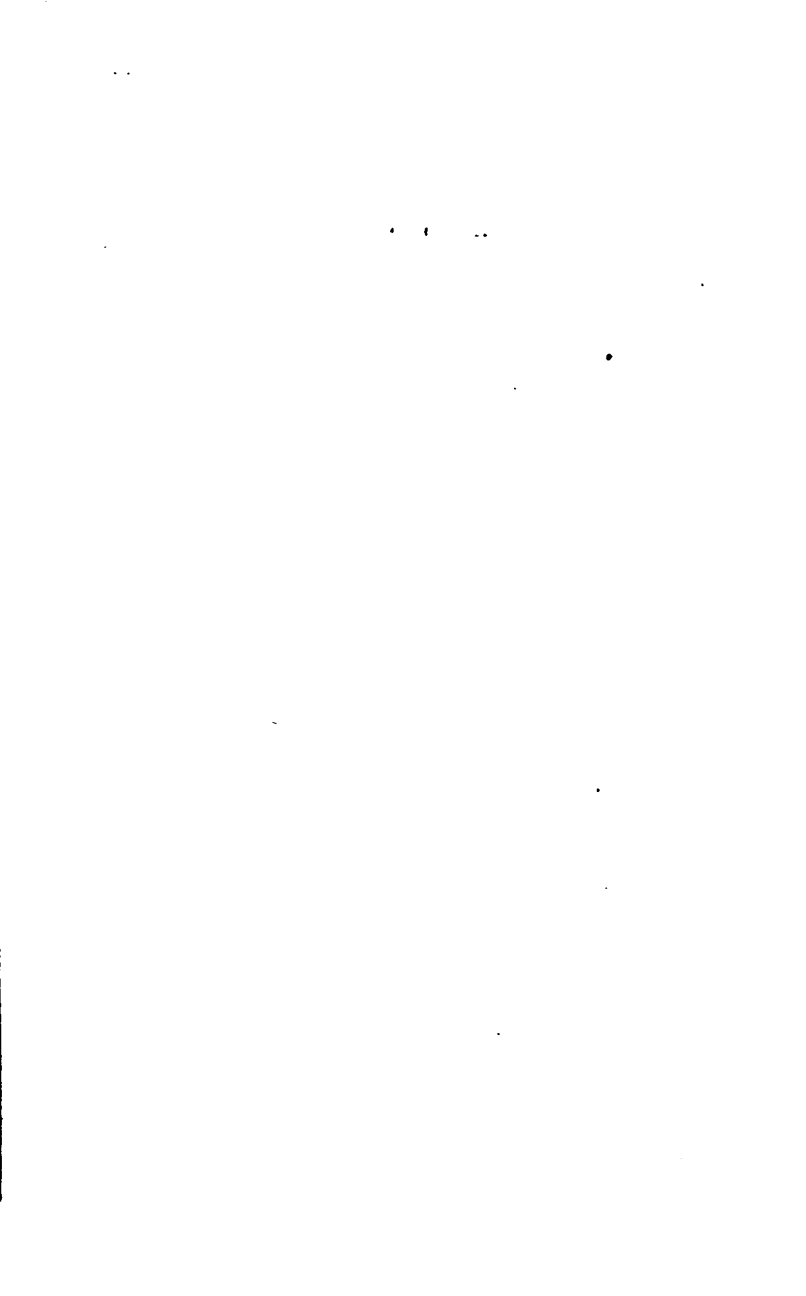
E 'l Sacerdote cupido
E 'l Cesare alemanno
La pace iniqua strinsero
Di quel potente a danno;
E poi che i ferri morsero
I polsi del prigion,

All' ira pontificia
Nol gittò pasto invano
L' imperïal superbia,
E nel cor d'Adrïano
Mancò 'l fonte inesausto
Del divino perdon.

E fu il crudel più trepido
Nel suscitare il foco,
Che nel durar l'incendio
Colui che al proprio loco
Tornava del martirio
Col pazïente ardir.

Nè preda andò col cenere
A' venti il suo pensiero;
Ed è vicino a rompere
Dal carcere straniero
Della secreta Italia
Il crescente avvenir.

Starà la Chiesa splendida
Ma vergine di terra,
E mansueta e simile
Al Cielo che disserra,
Ed animoso etereo
Sorriso a Libertà.

Di sè s'innovi, e l'umili
Virtù primiere assembri;
Ripiglierà mirabile,
Quando fia Spirto, i membri
Da lei divisi, ed unica
Le genti abbraccerà.

LA LUCE.

O luce, agli occhi vita,
Casta nutrice dell' uman pensiero,
Che d' immortale gioventù vestita,
Spontanea rendi immagine del Vero,
Quando per l' arco dell' eterea volta
Scendi amorosa a visitar la terra,
L' anima come del carcere tolta,
Trepida ad incontrarti si disserra.
Maraviglia aspettata, eppur novella,
Quanto nell' apparir, quanto se' bella!

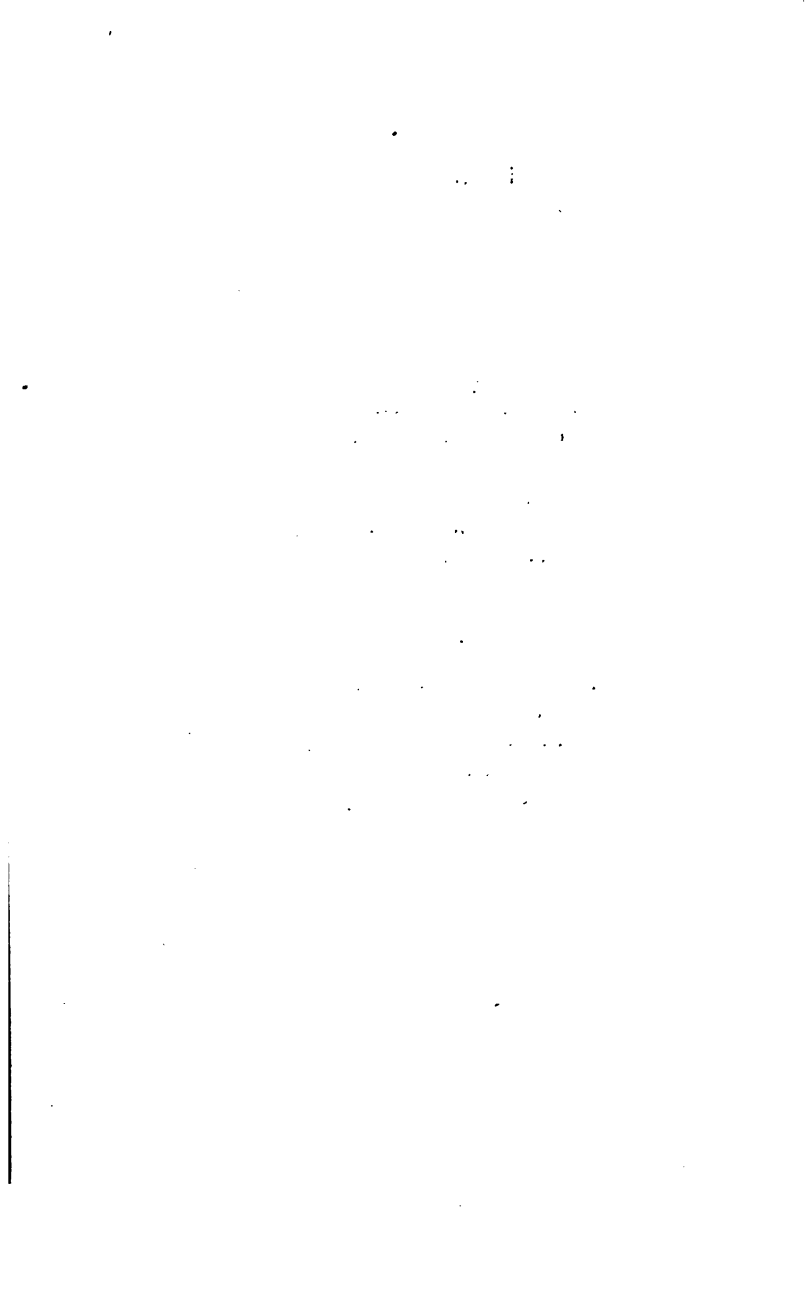
Il sereno Orïente
Dove dapprima è tua beltà dischiusa,
S' imporpora così come fiorente
Virginea gota di rossor suffusa.
Poi trïonfando nell' immenso agone
D' affocato splendor così t' accendi,
Che imago e paragone
E desiderio e fantasia trascendi.
Salve divina, del Signor de' Cieli
Riflessa gloria, che il mondo riveli!

O rapida de' regni
Dell' unico Monarca viatrice,
In te conosco i benedetti segni,
O dell'antica notte alta vittrice!
Primogenita tu della parola
Di Dio, che seco fosti all'opra eterna,
Sotto l'occhio di Lui vigili sola
Quant' Ei volle creò nutre e governa,
E sovra l'ali tue nostro intelletto
S'alza dell' Invisibile al concetto.

Virtù sparsa e secreta
Donde s'aduna il Sol, donde s' innova,
Chi ti riceve in cor come il poeta?
Chi più s' irriga di tua dolce piova?
Larga t' apristi nel suo petto via,
E abbondante da quello inno ti suona,
Che perpetuo si mesce all'armonia
D'ogni altro canto al quale ei s'abbandona.
Simile al fior che al grande astro si gira,
L'alma sua vereconda a te sospira.

Come tu varïando
Nel settemplice raggio t' incolori,
Così da te spirato egli tentando
Va le gioje dell'estro ed i dolori
Con la man sulle corde fuggitiva,
Finchè non trova la cara melode
In che il soperchio del sentir deriva;
E tener l'alto delle cose ei gode,
E guatar lungi, come tu de' monti
Più volentier ti posi in sulle fronti.

Sacro mistero induce
Nella sua mente il disparir del giorno,
Quando ti celi e morir sembri, o luce,
Ma lasci i messagger del tuo ritorno.
La circondante notte a lui vien grata,
Che s' ingemma di te, quantunque bruna,
Allorchè dalle stelle ardi velata
D' infinita distanza, e dalla luna
Fisa in te se' rifratta, e sovra l'onde
Ti piaci di tremar chiare e profonde.

Notte gli occhi del Greco
Che dell' ira d'Achille il mondo empío,
Notte premeva inconsolata; e cieco
L'Anglo che osò cantar quella di Dio
Per la colpa feconda de' parenti
Primi nostri, dettava alle figliuole
Dal suo tacito labbro ancor pendenti;
Ma voi mirato aveano, o Luce, o Sole,
E dal memore seno in voi securo
Libero il carme uscia non perituro.

IL RIMORSO.

Qual tra le vette aeree
Per le vallèe profonde
Il tuono si moltiplica,
La terra gli risponde,
Tal è, fratelli, a nui,
Tale il rimorso in cor.
Ahi misero colui
Ch' è scevro di terror!

Non vanità d' immagine,
Fallacia di pensiero,
Ma in te, rimorso indomito,
In te lampeggia il Vero.
D' un dì che poi fia lieto
Se' torbido mattin,
Se' nunzio irrequïeto
D' un ospite divin.

Chè senza il consapevole
Furor del tuo tormento
Avvalorar nostr' anime
Non puote il pentimento,
Quel sacro duol, quel pio
Raggio che spunta, e già
La colpa innanzi a Dio
Vela di sua beltà.

Il peccator cui l' intimo
Core impietrò, nè rotti
Sonni o crudel vigilia
Gli turbano le notti,
Tolse armi dall'audace
Sofista incontro a te,
Poscia di stolta pace
Un origlier si fe.

Ma da qualunque imperio
È franca tua natura.
Il tempo che continuo,
Leve, insensibil fura,
Ch'ogni dolor compone,
Che sfiora ogni piacer,
Non have in te ragione,
O vindice poter.

Dell' immortal nostr'anima
Tu vivi nel profondo;
Lui che d'oblio s' inebria,
Tu desti moribondo.
Beato l'uom cui nasci
Veloce espïator,
E custodito lasci
Da vigilanza il cor!

IL MARE.

Lo spirito di Dio correa sull'acque,
E l'umano pensier vi si distende
Con impeto seguace, ed è possanza
Di affetto e fantasia l'immensa vista.
Dell'Oceàno a fronte il truce Gallo
Quassava le sonanti armi, e di guerra
Ribollir sentia l'alma in vaste membra
Contro al cupo furor della tempesta.
In presenza del mar s' empiea di Fede
L'Apostolo, di Fede interminata,
Ed i passi mutava a sommo i flutti,
E dove il fiume che ha sorgente ibera,
Toglie, scendendo, gli ultimi congedi
Da lusitane sponde, ivi Colombo,
Come inspirato a divinar da quella
Libertà di diffuse acque profonde,
Favoleggiava altrui d'un'altra terra
A lui sol certa. E mentr'io parlo, forse
Fanciulla innamorata, o le sia lunge
Il caro giovinetto, o i novi moti
Senta in sul primo dubitar d'amore,
Fugge i guardi scortesi al suo segreto,
E nell'ampia beltà della marina
La pensosa mestizia, o la nascente
Trepida cura di nodrir si piace.
Ma sovra tutti, o mar, cupidamente
Della tua maestà la piena accoglie
Quei che l'acuta del suo sguardo ebbrezza

Volve per l'Universo, e talor lascia
Traboccar la commossa alma nel canto,
Ma più si bea del custodito petto.
Se alcuna imago è del potere arcano
Cui sciolse in mille nomi il mondo antico,
E in un sol rintegrò la nuova Fede,
Quella immagin tu sei, che il Ciel ricevi
Siccome specchio, e l'invitato sguardo
Rivede il Sol, rivede in te le stelle;
Ma, intentabile abisso, ti nascondi.
Ti rechi in braccio la gentil mia terra
Pressochè d'ogni parte, e la penètri.
Or quai pensieri con l'eterno aspetto
Infondi in cor degl'Itali? Lo spirto,
L'indomabile spirto in te vivente,
Batte l'anime lor sì come i liti
L'accorrente flagella onda spumosa?
Nel mandar gli occhi per la tua pianura,
Con dolor, con desio ripensan essi
L'età degli avi faticosi, quando
Con lungo solco da cotanti porti
Coronate di speme uscian le navi,
Mentre l'altre tornavano superbe
Di peregrine merci e di lontani
Trionfi? Ahi Gloria ne fruttò servaggio,
Chè l'emule Cittadi ebbero a schivo
Di recar tanti orgogli in un tesoro.
Splendida la sventura a noi discese
E ne ingannò gran tempo; or lunga etate
Volta è già che vanío dagli occhi nostri
Ogni luce, ogni velo, ogni sembianza,
E gelido ed ignudo il Ver ne preme.
Tradotti li Giudei sovra remote
Acque esiglio gemeano e servitude,
Ma è più mesta pietà tanta jattura,
Che sulle prode del natal paese
Forza sia d'accorarsi a questa gente.

DANTE.

Lungi dal caro loco
Di terra in terra egli agitò la vita;
Ben per le vie dell'invisibil regno
L'alma drizzando pellegrina ardita,
E perdendo il dolor nell'alto sdegno,
Dal mondo spirital più chiaro emerse
Che scopritor d'incognite contrade;
Ma quando il dì supremo a lui s'aperse,
Benchè fuor d'ogni esilio alfin movesse
All'eterna Cittade,
Disiò raccogliesse
Il dolce aër nativo
Il sospiro e lo sguardo fuggitivo.

Fu spietata matrigna
Firenze al generoso, e poscia i nati
Ebbe crudeli, e sentì grave il collo
Del giogo e del furor di quegl'ingrati,
Nelle vaghe arti dopo tanto crollo
Contenta d'infiorar la sua ruina.
E or templo ergeva, or tomba, or simulacro,
Con greco ingegno e maestà latina;
Ma un sasso ove sonò grido dubbioso
Che del poema sacro
Primamente pensoso
Traesse il fianco Dante,
Era il segno a lui posto e lui spirante!

Ecco i' veggio a' nepoti
Ormai volgersi il cor di pentimento
Per la colpa degli avi, e stender l'armi
Gli artefici commossi al monumento,
E l'intelletto penetrar ne' marmi.
E questa all'altre tombe aggiunta fia,
Non senza Verità fidate al templo
Di quella Croce ove Gesù patia
Per immortali Umanitade e Morte.
Fu, Italia, il divo esemplo
In te fecondo e forte:
Grandi alme! Immenso affanno!
Vittime furo e redentor saranno.

O pio terren che tocchi
Quell'ossa cui stancò tanto dolore,
O ben congiunti avelli, è bassa cosa
Chi non sente da voi faville al core.
Siete cuna al Futuro; in voi si posa
Gloria piena di speme e di vendetta;
Nè movervi poteo stranier crudele
E dell'Alpe cacciarvi oltre la vetta
(Superba invidia con rapace oltraggio)
Come i marmi e le tele;
E de' vivi retaggio
La polve in voi racchiusa
Eterno fia, ma non eterna accusa.

E fra gl' itali spirti
Questi è tal che suoi raggi altrui dispensa:
E qual più sorge, innanzi a lui s' adima,
E s'esalta di lui chi pur ne pensa.
Pose in esso radice e toccò cima
La gloria del linguaggio il qual conchiude
Una gente dispersa; egli le piaghe
Tentò profondo e dimostrolle ignude:
A'nostri odj l'amor suo maledisse
Caldo d' ire presaghe,
Il suo poema ei visse;
Non era ozio di canto,
Ma suo braccio ed ardir, suo sangue e pianto.

E mentre il Voler nostro
S'assicurò da sonno e da mollezza,
Sua tuba come suon che dal Ciel chiama,
Squillò per questa valle, ed in altezza
Godeva solitudine sua Fama.
Quando le menti poi di servitute
Intorpidir ne' gelidi riposi,
E parve Italia disperar salute,
Velo sofferse l'imagine bella
Ne'petti obbliviïosi,
Ed a guardia di quella
Fra le turpi sciaüre
Vigilar poche elette anime pure.

E allor che Libertate
Scosse d'alto desio le menti dome,
Tutta rinacque, e non morrà più mai.
La riverenza al ritrovato nome.
E non s'invochi con viltà di lai,
Ma con grido di guerra e suon di tromba.
Con impeto d'assalti e di difese.
Entri ne'genuflessi a questa tomba,
Tarda di lungo obblio riparatrice,
Dolor padre d'imprese
Ad alzar l'infelice
Italia dal profondo,
Dove espiò la tirannia del mondo.

FILIPPO STROZZI.

Le tue parole estreme
Scritte col sangue furono,
E torbide di speme
Superba e di furore:
« Alcun vendicatore
» Dall'ossa sorgerà. »

Non sorse; e di potenza
Ricco e tenace Cosimo
Nella ducal Fiorenza
D' odj mastro e d' inganni,
Invidia di tiranni
Discese all' altre età.

Senza invocar vendetta,
Sia vendicato il libero
Spirito che s'affretta,
Dato il sangue fecondo
All' attonito mondo,
Le membra abbandonar.

Tu di terribil rôcca,
Recente incarco al popolo,
L' infausta soglia hai tocca;
Notte di carcer tetra
Ti preme, e la penètra
Tuo lungo vigilar.

Ma nell' aperto Sole,
Allor che del Pontefice
La vergognosa prole
Disegnava le mura
Della rôcca futura,
Tu stavi consiglier.

E guiderdon condegno
Il Prence al suo satellite
Rendea dal nuovo regno,
A Luisa gentile
Sollevando la vile
Audacia del pensier.

Poi di letal banchetto
Nella crudel letizia,
Ei contra il casto petto
Di lasciv' odio pieno,
Ghiacciolle con veneno
La vita giovenil.

E della giovinetta
La madre, invan Medicea,
La donna benedetta
Che tralignò dall' empio
Seme con alto esempio
Di Carità civil,

Poi che la tomba l' ebbe,
Come vanì l' immagine?
Come in cor non ti crebbe
L' invisibile donna?
Come non fu colonna
Celeste a tua virtù?

Levava in te lo sguardo
La declinante Italia
A secolo codardo,
E non le soccorresti?
E l' anima potesti
Tinger di servitù?

Colpa meno esecranda
La natia sede invadere,
Superar di nefanda
Sete i Medicei petti,
Su' cittadin costretti
Salendo insuperbir,

Che innanzi all' altrui soglio
Umilïando l' anima
Della tua patria orgoglio,
E tua propria natura
Con pubblica sciaüra
Deponendo, servir.

E quando alfin ti prese
Di tua viltà fastidio,
Ed a covrir d' imprese
Gli ozj d' infamia gravi,
Incredulo tentavi
La Fede dell' ardir,

Precipitasti; e muta
D' ogni splendor di Gloria
Fu al par della caduta
La solitaria morte,
Cui non precesse il forte
Ne' petti altrui ferir.

PETRARCA.

Qualor valle gioconda
M' accoglie, dal cui grembo a me si mova
Incontro l' odorata
Aura di Primavera,
Seco recando il mormorar dell' onda,
Tu mi sovvieni allora, alma beata;
E, non so donde, dov' io son si trova
Tua persona improvviso, e viva e vera
Or muover passo, or soffermarsi un poco
La veggio; è dessa, ed è Valchiusa il loco.

Ti sovrasta un' altezza
Sola, colui che al fondo d' immortali
Secreti andò sicuro
Col raggio della mente;
Ma d' amor di pietà di gentilezza
Tutti trasvoli com' augel che puro
Nel più schietto dell' aere agiti l' ali;
E come ride Italia alla sua gente,
Come ride la madre al pargoletto,
Tal ti ridea Beltade all' intelletto.

E dicesti sì dolce
Di lei che t' infiammava il giovin core,
E ti fu pensier verde
Non mai da verno offeso.
E 'l tuo cantar (così ne invoglia e molce)
Nel vecchio mondo gioventù non perde;
E qualunque senti forza d' Amore
Si piace, a lato a quella onde fu preso,
Tener gli sguardi nel tuo verso fisi,
E che i cari occhi non ne sien divisi.

Ma da mollezza vinto
Non eri, e a questa cui rodea straniera
Fame e rabbia civile,
Miserabile terra,
Dolor t' aveva e caritate avvinto;
E concetta nell' animo gentile
Tanto più l' ira tua terribil era;
Nè sì sdegnosa mai canzon di guerra
Come quella sonò, con cui tra pravi
Accaniti fratei pace gridavi.

E grideresti pace,
O spirto ignudo, se vestissi membra,
Chè, la terra che amasti
È ancor discorde e schiava;
E 'l vaticinio tuo tornò fallace
Quando virtù contra furor cantasti.
Pieno del carme tuo ciascun qui sembra,
Ma chi sente l' ardor che lo spirava?
Volge il secolo quinto, ed ahi vergogna!
È l' antica tua laude ancor rampogna.

Un giorno a te sorgea
  Di letizia bellissimo e d' orgoglio,
  Ed intorno alla chioma
  Ti si girò quel serto
  Cui tutta Italia col desir tessea.
  Che pensier furo i tuoi, salito in Roma
  Per la via de' trionfi al Campidoglio?
  Dolor di patria umiliò per certo
  L' altera gioja, e generosa stilla
  Velò parte di Gloria a tua pupilla.

Dal dì che tu vedesti
  Piena la solitudine superba
  Di popolar favore,
  Nessun v' ascese tinto
  Di strano sangue a dir: Madre, vincesti.
  Vi fioría la ghirlanda a quel Cantore
  Che dal tuo verso e da sua vita acerba
  La pietosa tristezza aveva attinto,
  Quando morte abbracciollo. E 'l serto eterno
  Tali fronti occupò che parve scherno.

Ti consolò speranza
  Non meno del disio vasta e veloce,
  Quando il Tribuno armato
  Promettitor d' imprese
  Lassù venne, e parea prender baldanza
  Degna del loco; ma seguì spregiato
  Silenzio d' opre la romana voce
  Che membrando e temendo il mondo intese.
  Spirto gentil tu lo chiamavi, e poscia
  Del magnanimo error portasti angoscia.

E che villano oltraggio
Recar tentaro i posteri corrotti
A te volato in Cielo!
Ruinavan gl' ingegni
Di propria sede a cortigian servaggio;
Di non sentito amor premeva il gelo
Bugiardi versi in adular più dotti,
E di te, casto cor, teneansi degni
Quei di viltà facondi e pazïenti
Maestri alle divise itale genti!

Religïon profonda,
Arcano senso delle cose eterne,
Ti possedeva il petto;
E inver da quale umana
Sorgente uscir potea l' impeto e l' onda
Che ti rapiva d' infinito affetto?
Ma in te l' amor delle beltà superne
Movea fastidio di Babelle insana,
E l' alma schiva nella carne stanca,
Fisa in Dio sospirava ad esser franca.

E a te più leve morte
Giunse che sonno; e la deserta fronte
Sulle pagine antiche,
Nodrici al vago ingegno,
In atto di pensar tranquillo e forte
Chinossi. Di Beltà splendon pudiche
E rugiadose di celeste fonte
Le tue rime volanti a novo segno
Per l' italica lingua, e in questa sola
Potea l' alto pensier trovar parola.

IL PELLEGRINO.

O pellegrino, è lungi
La meta de' tuoi passi;
A riposar qui giungi
Notturno i membri lassi.
La ignota ampia Cittade
T'appar come deserto.
Chi avrà di te pietade
Finchè raggiorni? Incerto
Lamenti il tuo destino,
Povero pellegrino.

Ascender del patrizio
Forse oserai le scale?
Avare a te d'ospizio
Fien le dorate sale.
S'è con superba ebbrezza
Negli avi suoi beato,
Spregia da cieca altezza
Chi d'umil sangue è nato;
E quanto più meschino,
Più spregia il pellegrino.

Non ardir, poverello,
Picchiar quell'altra porta;
Nel Signor dell'ostello
Ogni pietate è morta.
A ricchezza impudica
Surto, obbliò costui
L'acre sua fame antica;
Or che gli fa l'altrui?
Nè t' alletti il vicino
Palagio, o pellegrino:

Quivi un Pastor dimora
Che in ozio impingua, e gajo
Il peccato assapora.
Nè il lacero tuo sajo
Ricordigli i mal noti
Precetti del Vangelo,
Turbi i gaudi devoti
Del suo terrestre Cielo.
Scostati; il tuo cammino
Ripiglia, o pellegrino.

Dove abita del Bello
L'arguto trovatore,
Non ti fermar, chè a quello
Fia vile il tuo dolore.
Gentili immaginate
Pene alla calda mente
Letizia di pietate
Sono ed error possente.
Tu se' davver tapino;
Passa oltre, o pellegrino.

O pellegrino stanco,
Là dove è faticosa
Povertade, va franco,
Saluta, e ti riposa.
Colui che ha breve tetto,
Colui che ha poco pane,
Colui che ha duro letto,
Teco il parte, e dimane
La prece del mattino
Fia scorta al pellegrino.

AD UN AMICO.

Allorchè con la mente all'alme antiche
M' alzo, è teco, o gentile, il mio pensiero,
Chè tu d'accompagnar quelle pudiche
Degno, in secol nascesti a te straniero.
Nel fastidio de' vivi a sante amiche
Con la sicura volontà del Vero
Tu l'eleggevi, e all'alta compagnia
S'aggiugneva tua mente e non salia.

Ed io che ardeva della stessa sete
Nel tempo che più ride e che più vola,
Dove tra poggi baldanzosi e liete
Valli siede Fiorenza e si consola,
Io del mio cor le stille più secrete
Dal fonte bevvi della tua parola,
E assunto al tuo dolor teco ebbi caro
Di questa vita prelibar l'amaro.

E fu all'ingegno mio scuro e confuso
Ed aere e luce il tuo verso sereno,
Che possente t' uscia dal sen dischiuso,
E più possente ti restava in seno;
E mi levai sovra natura ed uso,
E nel ricever te fui di me pieno.
Nè porgevi maestro il tuo consiglio,
Ma m' inspiravi come padre il figlio.

Salve, e 'l saluto mio così ti giunga
Come pensier che rieda alla sua mente,
E desiderio e carità ti punga
Di quell' amico che lontan ti sente,
E quanto più da te spazio il dilunga,
Più ti sospira dolorosamente,
E prega (ed è il pregar per ambidue)
Che ti possan trovar le braccia sue.

Ahi non aperse il vol che un dì speravi
L' ingegno cui di te fosti cortese;
Ne rapir molto i dubitosi e gravi
Casi e i mie' falli e l' altrui cupe offese;
Ma se non giunsi dove tu mostravi,
Se l' alto esemplo il mio poter trascese,
Vie più superbirò del nostro affetto
Io cotanto minor dell' intelletto.

Segui il cammin su cui passi profondo
Sì che son tue vestigie in marmo sculte;
Mostra all' Italia che si giace in fondo,
Inespiate colpe, ingiurie inulte,
Perchè lo sdegno in lei sia verecondo;
Perchè si levi con virtuti adulte;
Agita, o generoso, in sulle scene
I padri nostri e l' armi e le catene.

IN MORTE DI UNA GIOVINETTA INGLESE
CADUTA NEL TEVERE.

Non fur di Giovinezza
Più rugiadose mai, nè più odorate
Membra, nè forme di schietta Bellezza
A più secreta Leggiadria sposate.
Ella si nacque del Tamigi in riva,
Ma d' Italia l' amor come Natura
Nell' alma le fioriva.

E venne la gentile,
E in Roma i dì traea maravigliando,
E nel lieto suo petto giovenile
Quella severa maestà temprando.
Così scherzar s' ardiva in sulla soglia
Delle vetuste e dell' eterne cose
Senza terror, nè doglia.

E sovente si piacque
Per li campi cercar la giovinetta
Il fosco Tebro, e come quello l' acque
Contenute da margini saetta,
Tal costei della man sotto l' impero
Agitar si godea la vïolenta
Fuga del suo corsiero.

Oh quanto le giovava
Errar col fiume, accompagnar le sponde!
Qui tutta nel pensar s' abbandonava;
Qui dal suon cupo delle torbid' onde
Mirabile diletto ricevea;
Ma con l' onde seguenti ahi l' immaturo
Suo Fato si volvea!

E ruinò veloce,
E 'l bel corpo con l' acque si confuse;
Gli occhi alzarsi e le braccia, uscì la voce,
Ma il flutto e 'l mondo sovra lei si chiuse;
E muto il suo perir fu d' ogni traccia.
Raggio di Sol non venne in sull' eterno
Pallor della sua faccia.

I' non la vidi mai
Splender di vita, ma nell' alto petto
Viva e morta la vergine portai,
Ma la perdei, ma nel dolor l' affetto
Mi si rivela, e prego: ove si giacque
Miseramente l' insepolta spoglia
Passin più lievi l' acque.

UGO FOSCOLO.

Parole ardenti di pietà sdegnosa
Su' sepolcri sciogliesti,
Ed ogni generosa
Alma freme in quell' ira,
In quel dolor sospira.

Ma nessun ti pregò leve la terra
Straniera ove giacesti:
Il cor mi si disserra
Grave d'antico pianto,
Il cor mi sforza al canto.

Romito ingegno che s'apria d'amore
Era l'uom che dal forte
Petto il largo dolore
Sovra l'ossa confuse
Del suo Parin dischiuse,

E agitando col suon della sua voce
L'urne piene di morte,
Traevane veloce
E diffondea possanza
Di memore speranza.

Mentre Inerzia s'appoggia in su gli avelli,
E gli abbraccia Paura,
Dal meditar su quelli
Ei si sentia salire
Nell'alto dell'ardire.

Tal potente di vita arbor profonde
In funerea pianura
Le radici nasconde,
E nell'aer la cima
Si stende e si sublima.

Perchè raggio superno a te non venne,
Nè mosso ti sentivi
Da sovrumane penne
Oltre la tomba, velo
Fra la terra ed il Cielo?

Quegli anch'esso che tutti al dubbio diede
Suoi pensier fuggitivi,
Si lamenta che Fede
Non abitasse il core
De'sepolcri al Cantore.

A me saliva e verdeggiava il calle,
Nè tu degli anni ancora
Scendevi, Ugo, la valle;
Pur di te non potei
Lieti far gli occhi miei.

Ma quando il labbro mio tuo verso apprese
Che sì dolce addolora,
Amai te che cortese
Alla pudica e bella
Italica favella

D'altero fosti libero intelletto;
E t'amo. I levi sonni
Dormivi fanciulletto
Sulla Zacintia sponda
Al suon della greca onda;

Ma il nome tuo starà con questa lingua,
Se di noi non s'indonni
Ferino obblio, ch'estingua
Nella mortal natura
Pietà di sepoltura.

IL RISORGIMENTO.

Non fiori, non carmi
Degli avi sull'ossa,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre,
Ma tutta sia scossa
Da guerra — la terra
Che quelle ricopre.
Sia guerra tremenda,
Sia guerra che sconti
La rea servitù;
Agli avi rimonti,
Ne' posteri scenda
La nostra virtù.

Divampi di vita
La speme latente
Di scherno nutrita.
Percuota gli strani
Che in questa languente
Beltate — sfrenate
Cacciaron le mani,
D'un lungo soffrire
Sforzante a Vendetta,
L'adulto furor.
Sorgiamo; e la stretta
Concordia dell'ire
Sia l'italo Amor.

Sien l'empie memorie
D'oltraggi fraterni,
D'inique vittorie,
Per sempre velate,
Ma resti e s'eterni
Nel core — un orrore
Di cose esecrate;
E, Italia, i tuoi figli
Correndo ad armarsi
Con libera man,
Nel forte abbracciarsi
Tra lieti perigli
Fratelli saran.

O sparsi fratelli,
O popolo mio,
Amore v' appelli.
Movete; nell'alto
Decreto di Dio
Fidenti — volenti,
Movete all'assalto.
Son armi sacrate;
Gli oppressi protegge
De' Cieli il Signor;
Ma questa è sua legge,
Che sia Libertate
Conquista al valor.

Fu servo il tiranno
Del nostro paese;
Al domo Alemanno
Le terre occupava
Superbo il Francese.
Respinto — dal vinto
Poi quelle sgombrava.
Si pugni, si muoja;
De' prodi caduti
L'estremo sospir,
Con Fede saluti
La libera gioja
Del patrio avvenir.

Ma vano pensiero
Fia l'inclita impresa,
Se d'altro straniero
L'aita maligna
Sul capo ci pesa.
Sien soli — i figliuoli
D' Italia; nè alligna
Qual seme fecondo
Nel core incitato
Verace voler,
Se pria non v' è nato
Sospetto profondo
Dell'uomo stranier.

O Italia, nessuno
Stranier ti fu pio;
Errare dall'uno
Nell'altro servaggio
T'incresca, per Dio!
Fiorente — possente
D'un solo linguaggio,
Alfine in te stessa,
O Patria vagante,
Eleggi tornar;
Ti leva gigante,
T'accampa inaccessa
Su' monti e sul mar.

VISIONE.

Una strana quiete a sommo gli occhi
Mi toccò levemente e non li chiuse,
E lei che tanto amai, che tanto piansi,
Senza i passi veder di sua venuta,
Ebbi presente e più che viva, in volto
Trasfigurata di pallor celeste;
Nè dall'alto venía la luce intorno,
Ma crearsi parea da sua persona.
Prima corser le braccia ad incontrarla,
Che alle labbra mi fosse la parola.
Ella parlò : — Son dessa; e tu rivedi
Non per confusa levità di sogno,
Non per delirio di desire acceso,
La tua diletta di sì breve vita,
Colei che nel vanir da questa terra
Non al mondo, ma a te si sentia tolta.
Dalla superna sede immotamente
Vigilai te rimaso, ed il tuo core
Sotto lo sguardo mio palpita e vive.
Ed ascolto il furor de'tuoi lamenti
Contro il segreto degli umani affanni,
Che nel buon tempo d'Umiltà credesti
Breve notte fuggente innanzi a Dio.
Poi che spirto salii, come atterrasti
Gli occhi schivi del Cielo, e abbietto servo
Che depone i pensier di Libertade,
Smarristi tua divina coscïenza?

Rivoca in mente le promesse antiche,
Nella cui rimembranza ebbe conforto
La moribonda. Se dolor la pace
Potesse vïolar di Paradiso,
Per te mesta sarei; ma come vuole
L'eterno Amore in cui tuttora io t'amo,
Mi se' cura serena. Osa e risorgi;
Disserra di tua Fè le poderose
Penne c'hai chiuse, ma non puoi giù porre;
Fa ch'io tornata colassù t'aspetti.
So che l'imago mia t'abita il core,
Ma di terrena voluttà vestita
Qual ti piacqui e t'arrisi. Oltre la tomba
Quella beltà che peritura amasti,
Tu vagheggi ostinato, e disconosci
L'immortal giovinezza onde son bella. —
I' non potea spirar l'interno affetto,
E mentre m'affannava in faticoso
Silenzio, ella disparve, e in Orïente
Come luce di Ver sorgeva il Sole.

IL FERRUCCIO.

O fiorentina Libertà, non vinta
Da fraterne ire e da civili affanni,
Benchè spesso in sospetto, in sangue tinta,
Scender più certi danni
Su te veggio veloci e premer gravi.
Alta Virtù s'affretta
Dar di sè testimonio, ultima lode;
Poscia le tombe avanzeran degli avi.
S' adatta al collo il giogo, i lieti inganni
Della florida pace il vulgo accetta,
E in ozio eterno gode
Suoi securi tiranni.

Veggio due gran nemici irsi abbracciando
Nella concordia della tua ruina:
Il carcere, la fuga, ed il nefando
D' ogni cosa divina
Dispregio, al suon della cesarea tuba,
All' urlo della rabbia
Tedesca, ed al chiaror di procellosa
Subita fiamma, allor che a sangue a ruba
Andò co' templi la Città latina,
Il Pontefice obblia, sol ch' egli t' abbia
E ti calchi, odïosa
Libertà fiorentina.

L' imperïal corona e la tiara
Si crollan ambo con egual minaccia.
Su, su, Donna dell' Arno, ormai prepara
L' armi, lo scudo imbraccia.
Che più indugi? Che pensi? Ecco se' chiusa.
Ahi misero chi crede
Alla francese labile parola!
Meritamente è tua fidanza illusa:
Fra straniere posò, fra regie braccia;
E d' oltre l' Alpi vergognosa riede
Or che teco se' sola,
E t' è il periglio in faccia.

Prorompe all' opre difensor gagliardo
Il Colonnese, ma suo corso infrena
L' uom di Perugia, il condottier bugiardo,
Il qual combatte appena.
Nè ferve un nome cittadin d' antica
Gloria sì che novella
Spiri Virtù di cui Vittoria è figlia.
E chi lei salverà, lei di nemica
Oste cinta, e d' infide armi ripiena?
Sol puote Fama giovinetta e bella
D' audacia e maraviglia
Salute addur serena.

E tale oggi tu sorgi, e tal riluci,
Generoso Ferruccio, e tal di allori
Per la patria mietuti augurio induci
Caldissimo ne' cori,
Che dal gelido dubbio eran conquisi.
Ecco, la inversa a terra
Face della Speranza alto levando,
Ad un tratto il pallor de' mesti visi
Di letizia conforti e ricolori.
Certa in pugno tu sembri aver la guerra
Come l' elsa del brando
Che trai sdegnato fuori.

Pisa quelli raccoglie all' aër fosco
Che nel tuo gran pènsier vennero interi.
Teco devoti come sacro bosco
Stanno, e fremono feri.
Vola di labbro in labbro il congiurarsi
Alla terribil pugna.
Odan d' inevitabili cavalli
Nitrito e calpestio, confusi e sparsi
Per le tende, Germani, Itali, Iberi,
E ne sentano tosto il corso e l' ugna.
Sia l' eco delle valli
Gemito di guerrieri.

Seguano i fanti e dell'ardir veloce
Numero e forza si raddoppi in essi,
E si distenda un perseguir feroce,
E penetri i recessi
Del Campo, e fuori la Città commossa
Si versi e seco insieme
Rapisca ogni empia o dubitosa mente,
E da quel moto piombi una percossa
Su' vani sforzi de' non anco oppressi,
De' moribondi sopra l'ire estreme,
Quasi turbo sperdente
Le già recise messi.

Ma perchè strale d'infallibil arco
L'impresa sia, conviensi ir con raccolta
Possanza, in apparecchio agile e scarco,
Per via breve e ravvolta;
E fulminea prestezza e vuolsi ad una
Silenzio ermo e profondo.
La forte compagnia li passi muta
E là s'inselva ove il paese imbruna,
A mostrarsi improvvisa un'altra volta.
Così perdesi un fiume in cieco fondo,
E più lungi cresciuta
Balza l'onda sepolta.

O monti, o voi che il Sol saluta primi,
Ultimi voi da cui congedo prende,
Antichissimi altari i quai sublimi
La terra al Ciel protende,
D'austera Libertate asili invitti
Poi che l'umil pianura
Sentì l'incarco di temuta reggia,
Di rapine, di sangue e di delitti.
Nidi inaccessi nell'etati orrende
Di ferrea forza, la mortal natura
Per fermo in voi grandeggia
Ed a sua cima ascende!

Ed ora ora vedrà di sè far prova
Sovrumano valor l'erto Appennino.
La cupa fraude che nel petto cova,
Matura il Perugino.
Già svelando il viaggio di quel forte
Che secreto scendea,
Diè cupid'arra del tradir futuro;
E di Fiorenza non varcò le porte
Mentre mosser notturni, e in sul mattino
I nemici a Ferrucciò il qual giugnea,
Chiuser d'ispido muro
D'armi il lieto cammino.

Del traditore il nome a quella vista
Fu grido in cui la grande alma si dolse,
E sfogò l'ira di dispregio mista;
Ma tosto ei si raccolse
E tutti nel Voler gli spirti strinse,
E d'ogni altrui viltate
Con magnanim' obblio levò la fronte,
E ad operose eterne orme s'accinse.
Il periglio, quant'era, ei vide e tolse
Nel capace ardimento, ed infiammate
Uscian del cor le pronte
Parole, e il labbro sciolse.

— Siavi gioja il novello impedimento
Che per la patria superar bisogna;
Sottentrate all'altissimo cimento;
E s'è fra voi chi pogna
Sua speme in quella ch'è salute a' vili,
Pria ch'arda il disperato
Pugnar, gli sia l'infame via dischiusa.
Noi passerem su' corpi, o su gli ostili
Ferri cadrem. Virtute ov'essa agogna,
Giunge; puote sforzar sol essa il Fato,
O se non può, l'accusa
Con immortal rampogna. —

Disse, e sua gente raffrettava il passo
Ver Gavinana prossimo castello,
E gli opposti guerrier per l'aspro sasso
Venían salendo a quello.
Ma chi precorse come fosse volo?
Chi di subito assalto
La vetusta cadevole muraglia
Ad urtar venne col seguace stuolo,
E qual belva rompente il suo cancello,
Come varco s'aperse, entrò d'un salto,
E innanzi alla battaglia
Mescer vuole un duello?

Fabbrizio egli è cui l'animo di cruccio
   Superbo rode il rimembrar Volterra
   Tentata indarno, ove fiaccò Ferruccio
   La sua baldanza in guerra.
   Come l'adocchia, forsennate egli alza
   E barbariche grida.
   Chiamato quegli, ma terribil giunge
   Quasi ruina di scoscesa balza
   Precipitando dal destriero a terra,
   E addosso al vantator che lo disfida,
   Che importuno lo punge
   Vïolento si serra.

Ma poi che alquanto, da furor sospinto
   Rotò l'acciar, ristette ed ebbe a scorno
   La privata contesa e l'uom già vinto,
   E animoso ritorno
   Fe a quella che l'empiea sublime cura:
   Qui Firenze indifesa
   Combattendo servar, qui far de' petti
   Cinta alle patrie insidïate mura.
   Oh qual messe di Gloria ondeggia intorno!
   Oh come cresce la interrotta impresa!
   Salvete, o benedetti
   Guerrieri, o santo Giorno!

Quale composta sul poter dell'ali
Per li campi dell'aere nel Sol fisa,
L'Aquila sfida di vibrati strali
Un nembo, a questa guisa
In ordin fermo strignesi, e sovrasta
La toscana falange
Splendidamente del periglio altera.
Si raddensa la guerra ognor più vasta,
Ma il Duce i passi i moti i cenni avvisa,
Sì che la moltitudine si frange
In piccioletta schiera
Di Virtute indivisa.

Così pende la pugna, e a far vendetta
Movesi e per la ingombra erta si caccia
Con nuove squadre ad assalir la vetta,
E intrepido s'affaccia
Dell'esercito avverso il Capitano;
E mentre in sulla soglia
Cruenta altrui di sua presenza incita,
Cade percosso da non nota mano,
E 'l gelo eterno nel cader l'abbraccia,
E repente de' suoi l'accesa voglia,
Di così cara vita
Priva, langue ed agghiaccia.

Allora trïonfal voce s'udiva,
E n' echeggiaro i monti, e a valle corse
E divenne Armonia dell'Arno in riva,
Ed a Fiorenza porse
L' ultima gioja libera e virile;
Poi precipite al Tebro
Tonò nell' alma cupida e proterva
Del supremo Pastor, lupo all'ovile.
Ma picciol tempo quel dolor lo morse;
Empie rendè grazie all'Eterno, ed ebro
Tripudio dalla serva
Patria in cor gli risorse.

Chè il numero rapisce alla costanza
De' mertati trofei l' estremo onore:
Sta pe' tiranni spesso, a simiglianza
De' tiranni, oppressore.
Moltiplice battaglia inver combatte
Uom d'egregia virtude
Con assidua vittoria, ma l'accerchia
Rinascente abbondar di forze intatte;
Invano è fiamma l'indomato core;
Forse un codardo che nessuna chiude
Favilla in sen, soverchia
Di tanti il vincitore.

Nè funerea Fortuna al nobil Duce
Arrise, e non dell'armi in mezzo all'ire
Gli fu dato del Ciel perder la luce,
Ed il terren coprire
Dove di sangue feo tanto lavacro
Ed il suo nome eterno,
Il conteso terren debito letto
Alle rigide membra, al capo sacro.
Gli fu forza prigion l'occhio soffrire
E dell'invido suo bever lo scherno,
Di lui segno negletto
Dal suo sdegnoso ardire.

Tetro sguardo balen d'orribil opra
Fabbrizio accerta dell'inerme in viso,
E ritragge il pugnal con cui gli è sopra,
Nelle sue vene intriso.
E i satelliti poi, che si feroce
Signor giammai non hanno,
Che più non sieno di pietate ignudi,
Con servil rabbia nel mirar l'atroce
Atto ed il volto furibondo e fiso,
Al non loro delitto avidi vanno,
E i colpi de' più crudi
Scendono nell'ucciso.

Monumento non sorse: e dove e quando
Potea? Lunga si volse infausta etate
Distendendo il servaggio e raggravando
Dalle vette ghiacciate
Dell'Alpi al monte onde Sicilia fuma.
Nè lo spirto immortale,
La cui Fama è colonna adamantina,
Chiede memoria cui tempo consuma.
Questa ed altre frementi ombre placate
Fien quando raggi come Sol che sale,
Non più la fiorentina,
L'itala Libertate.

FANTASIA.

Chi sol conobbe l'ozio
Di facili contenti,
Non del Voler mai l'ardue
Letizie o le potenti
Speranze del dolor,

I' non invidio: giovami
Non aver pace; e quelle
Che nel mio seno ondeggiano
Mirabili procelle
Sorrise di splendor,

In corso indeclinabile
Con impeto che sale
Al divo porto affrettano
Quest'anima immortale
Consunta in sacro amor.

Ora del Bello gl'idoli
Vagheggio, or nell'abisso
Della mortal miseria
Profondamente affisso
Mi colmo di dolor.

Ma poi che il duol soverchiami,
Ritorno all'aria pura,
Ritrovo i fonti limpidi
Donde traspar Natura,
Dove si specchia il cor.

Oh quante volte languido
D'angosce faticose
Libai per refrigerio
Le immagini nascose
Nel calice d'un fior!

Chè un fior, la breve ed umile
Vita d'un fior tra l'erba,
Di Speme intatta eteree
Fragranze e stille serba
Celesti di Pietà.

Com'odio inesorabile
Sentii ruggir sovente
L'ira nel petto, e vincerla
Quasi guerrier possente
La mite Carità.

Quando sospetto ignobile
Tentommi il cor gentile,
Posi lo sdegno a guardia,
Nè con lamento vile
I' disperai Virtù.

Talor del dubbio il gelido
Soffio mi diede assalto,
Ma non la fiamma torcere
Poteo tornante all'alto
Donde spirata fu.

Ancora il cupo involsemi
Sgomento del peccato,
E tremai forte io misero
Che avessemi scacciato
Iddio dal suo perdon.

Ma quel terror dell'anima
Vaniva ne' giocondi
Recessi, come perdesi
Nell'Armonia de' mondi
Della bestemmia il suon.

Saria terror continuo,
Se questa in me divina
Sostanza inconsumabile
Che nacque pellegrina
Ad infinito vol,

Disconoscendo l'agili
Vie d'ogn'intorno aperte,
Potesse come inutile
Pondo di corpo inerte
Precipitare al suol.

DESIDERIO.

S' io potessi levarmi ove l'idea
Qual chiara stella di Beltà m' invita,
Ed a ciò che nell'anima si crea
Spirar l'esterna vita,

Forse dal suon del disïoso canto
Verrebbe amor nell'anime sorelle;
Forse le sforzerei talvolta al pianto
In cui si fan più belle.

Forse benedicendo al mio dolore
N' avrian dolcezza, e la parola mia
Lieta del suo passar di core in core
A me ritorneria.

Pur così com' io dico, oltre la scorza
Un' alma sola penetri, e discenda
Divinatrice di secreta forza
Ed il mio cor comprenda;

Crescerà dentro il divinato affetto,
Sgorgherà come dal tentato suolo
Sgorga l'onda nascosa, e l'intelletto
Con più lontano volo

Del Vero la recondita bellezza
Vagheggerà più fiso, e più profonda
Fia di mistero in sì lucente altezza
La gioja vereconda.

FEDE.

Ogni altra compagnia mi fu fallace,
Ed a te Solitudine mi guida.
Io mi vengo a posar nella tua pace,
E tu, che Fede sei, tu mi sii fida.
Tu con l'occhio divin cui nulla tace
Scoprimi ciò che dentro me s'annida.
Senza la luce tua l'anima umana
(S'agiti quanto vuole) è notte strana.

E perchè al petto che tu fai sincero
E di perpetua forza rinnovelli,
Gioja è destar negli altri petti il Vero,
Dammi che possa di cotai suggelli
Uscir fuora segnato il mio pensiero
Che lo stimino loro i miei fratelli,
E da te ondeggi a fecondarmi il canto,
E da me si diffonda in rivo santo.

Quantunque volte andai con altra scorta,
La via fu errore, ed a me stesso increbbi
Di pentimento e di speranza morta,
E 'l dolor che versai più amaro bebbi.
Poi non so come, ma dal Cielo porta
Nell'anima per sempre io ti riebbi,
E nel goder di te, cosa infinita,
Trepidava l' affissa a mortal vita.

Misto alla gioja cieco uno spavento
Ne ingombra nel sentir l'Eternitade,
Perciocchè nostra carne è violento
Peso diretro a cui l' alma giù cade.
Ma tosto si rialza in ardimento,
Nè termine veggendo alle sue strade,
Dall'angustie del tempo ove s' occulta
Nella certezza dell'imperio esulta.

Ti conobbi, o Celeste, esser tornata
Per mai più non lasciarmi in empj affanni,
E sentii l'alma sopra te fermata
Come posa l'augel su' mossi vanni.
Poi vôlto come quei che d'alto guata,
Più non trovai de' dubitosi inganni
Forme nè voci, ma silenzio e polve
Che per arcano soffio si dissolve.

E primamente al tuo raggio Natura
In sue bellezze apparve al guardo mio,
Più maestosa assai come fattura
Che s'ella fosse a se medesma Dio.
Maraviglia si sciolse da paura,
Volò per tutte cose alto desio,
E se orgoglio venía dall'ampio aspetto,
Era umiltà quando scendea nel petto.

Io spirito immortal, ma che fui nato,
Sento letizia che non ha parole,
Chè lo spazio de' Cieli interminato
E la terra e le stelle e 'l sacro Sole
Ebbe anch'esso principio, e fu creato
Dalla possanza che sapendo vuole,
E l' Universo non mi dà terrore,
Se mosse al par di me dal primo Amore.

E nelle asprezze del mortal cammino
Se tu precedi e mi riluci, o Fede,
Io sarò vïandante mattutino
Che lieto muove a sua giornata il piede,
E porterò il dolor del mio destino
Forte e leggier come colui che crede,
Finchè, caduto il vel, tutta sua vita
L'alma senta, e si levi alla reddita.

ALL'AMICO G... S...

Dimandi se per l'ampia
Delle campagne scena
Gli occhi volgendo liberi
Dove il desio li mena,
Schiette io ne colga e floride
Le gioje del pensier?

Se più mi piaccia il lucido
Orgoglio delle spiche,
O più de' folti grappoli
Sulle colline apriche
La speme, o i paschi ov' errano
Indomiti corsier,

Che fien d' incarco celeri
Un dì fra l'armi e lieti,
O i colti ove s'aggiogano
I buoi con mansueti
Colli ed il solco lasciano
Fecondo al mietitor?

Nella materna Italia
Lo sguardo mi correa
Veloce di letizia
Come pensier che crea;
Le selve, i campi, l'aere,
M'empivano d'amor.

Colà m' inebbrïavano
Le cantilene e i balli
Delle vendemmie; o tacito
Nell'ombra delle valli,
Di non veduta vergine
Fuggitiva canzon

Godea seguir con vigile
Orecchio; e oh qual diletto
Di Natura e di Patria
La fragranza, e l'aspetto
Delle campagne m'erano
E 'l silenzio ed il suon!

Se lamentai col funebre
Carme le glorie mute,
L'etadi che non pajono
Antiche ma perdute,
E nel dolor la trepida
Mia voce si smarrì,

Bentosto a me la grazia
Della beata stanza
Rise così, che facile
L'inno della Speranza
Sulla dolente cetera
Come in suo stel fiorì.

Nella materna Italia,
Benchè d'affanno bruna,
Vive uno spirto ingenito
In cui non può Fortuna,
E la rinnova ed agita
D'eterna gioventù:

Spirto operoso e splendido
Infuso al ciel clemente,
Al suol fecondo, agli animi,
A' volti della gente,
Spirto che scuote il ferreo
Peso di servitù;

Che a noi d'affetti ingenui,
Di certa Fè cortese,
Fia scudo e spada vindice
Contra le lunghe offese,
E 'l torvo imperio e 'l cupido
Soccorso di stranier.

Se la vana Lutezia
Evito e 'l fosco fiume,
Tra 'l verdeggiar più vivido
De' campi, il lieto lume
Un perseguente tedio
Vietami di goder.

Odio del lucro il gelido
Furor ch' è in questi petti
Tormento inesorabile
E morte degli affetti,
Ch' è stolto di superbia,
Villano di poter;

E la terribil alea
Di fraudi e furti obliqui
Mercato ed artificio;
In cui son dadi iniqui
Le menzogne volubili
E 'l secreto saper.

Empir le solitudini
Può di mirabil vita
La mente, o sia de' secoli
Nelle altezze rapita,
O scenda irrefrenabile
Tentando l'avvenir;

Ma dalle proprie immagini
È deserta e si vela
In mezzo a questa sordida
Dell'alme corruttela,
Inverecondo e pessimo
D'ogni abbietto servir.

A che le leggi provvide
E 'l frequente Senato,
E di suffragi gravide
L' urne, e 'l pensiero armato,
E la parola libera,
E la comun Città,

Se desiderio ed ultimo
Fine agl' ingegni è l'oro,
Se qui l' un l'altro compera,
Se non è più tesoro
Coscïenza, se mancano
Virtudi a Libertà?

SILLA E CARLO QUINTO.

Il romano guerrier che da Fortuna
Titol s'aggiunse d' umiltà superba,
E a simiglianza di plebeo furore
Sfrenò rabbia patrizia, i vïolenti
Fasci, maggiori d'ogni scettro, pose
Giù nella polve che stampò di sangue.
Gente più serva ch'ei non fu tiranno
Ebbe in fastidio? Nelle cieche vie
Del ferreo core serpeggiò rimorso?
Sdegnò la pace dell'ascesa altezza?
O altrui volle atterrir di maraviglia
Ostentando securo il nome ignudo?
E tu potente del tedesco impero,
Lieto di molta Italia, e di Brabante
Ricchissimo e di Spagna e delle terre
Che non dal trovatore ebbero nome,
Qual fu il pensiero che di Reggia in Reggia
T'addusse al Chiostro? Ti prendea stanchezza
Della pallida e cupa arte di regno?
Al tuo concetto rispondeano scarse
Le congiunte corone? O fu terrore
Di que' misteri che la tomba preme,
E pria che l'alma innanzi a Dio salisse,
Umilïarla sotto lui ti piacque?
Chi nasce al regno e senza osar l'ottiene,

Vi pon dentro le man come in conquista,
E 'l violento occupator del trono
Si v'ascende com'entri a suo retaggio.
Tanta sete d' impero arde ne' petti!
Ma quei che a terra volontario viene
Da sommo seggio (nè viltà lo mosse)
È forte dubbio alle percosse menti
Smarrite indagatrici. In tale altezza
Subita coscïenza acquistan forse
L'alme d'ardui secreti; e come gli occhi
Cui la gelida punge aura di Morte,
Scopron chinati da improvvisa cima
Occulte cose nella corsa valle,
Così da quel fastigio è strana vista.

MALINCONIA.

Non si posa ivi soltanto
La gentil Malinconia
Dove in nebbia è tinto il giorno,
E d'intorno — un bianco manto
Sovra i campi si distende,
E sull'onda che va via
Grave il freddo aer discende
Ed immobile la rende.
Questa vergine pensosa
Ch'è rivolta ognora al Cielo,
È più casta ed amorosa
Dov'ei splende senza velo;
E la terra non le invia,
Da quel dì ch'ella si piacque
Della terra, altra Armonia
Che il perpetuo suon dell'acque.
Sotto il guardo delle stelle,
Circonfusa dalla pura
Della Luna queta luce,
Tra le tepide fragranze,
Tra 'l fiorir delle campagne
Dove ridono più belle
Le sembianze di Natura,
Ella sente — più potente
Quella voce che le piagne

Nel profondo, e più sospira
Degli spirti al chiuso mondo
Che d'intorno le si aggira.
Tu se' terra, Italia mia,
Di mirabile bellezza;
D'ineffabile sventura
Tu se' terra, e dove fia
Che di star più si diletti
La nutrice degli affetti,
La gentil Malinconia?

RIMEMBRANZE.

Pie rimembranze della prima etate,
Ricoverte d'obblio nell'affannosa
Errante gioventù, come tornate
Ne' maturi anni a me, schiera amorosa?

Voi saluta, o gentili, il mio sorriso,
Quasi amiche soavi a cui di veli
Levissimi s'adombri il noto viso,
Ma non così che la beltà si celi.

Tempi, lochi, desir, pensieri, affetti,
Vengono al core abbandonata stanza,
E la più cara de' piacer più schietti
Vergine voluttà della Speranza.

Adulto orgoglio dall'anima cade,
Tetra scïenza del mondo si perde,
Desire anelo e contenta Umiltade
Spirano l'aura del tempo più verde.

Godon d'ampiezza e di vigor novello
Nel viril petto umiltate e disio,
Qual dopo molte Primavere augello
Rallarga i voli sul bosco natio.

Come saria se in sul meriggio il cielo
Si temperasse in mattutina luce,
Nè dell'eccesso de' suoi raggi velo
Si facesse colui che agli occhi è duce,

Così cresciuto il suo poter maturo
Della prima innocenza in cui fioriva,
L'anima sente, e si disseta al puro
Suo fonte e di battesmo si ravviva.

Mentr'essa immaginando al tempo sale
Quando di mano al suo Padre superno
Di poco uscita, la portavan l'ale
Trepida e ignara ancor del soffio eterno,

Ama con più fervor, più saldo crede,
E più larga Speranza a sè la invita,
Nè in timidi s'acqueta ozj di Fede,
Ma per le vie dell'operosa vita

Esce potente, a lei nel suo profondo
La solitaria gioja del pensiero
Pesa, si mesce all'agitato mondo,
Ed in altrui confonde il proprio Vero.

Non è vano l'esiglio in cui siam nati,
Non è vano il dolor che Iddio c' impose,
Siamo sacri guerrier da lui chiamati
A guerreggiar fra le terrene cose.

Più ferve di Voler, più d'opre è forte
Vestigi alti lasciando in questa polve,
Più leve l'alma per favor di Morte
Dal ben durato carcere si solve.

ANDREA DORIA.

Potea, ma della patria
La servitù non volle.
Oh come sollevandola
Mirabile s'estolle!
E va per via romita,
D'ogni facil salita
Securo spregiator.

Non gli abbondò letizia
Cotanto in fra l'avverse
Navi allorchè dall'ardue
Prove di guerra emerse
In sua virtù sovrana,
Sull'alta Capitana
Conspicuo vincitor;

Come nel dì che plauso
Lo circondò festivo
Senza un lamento, ed aere
Più fulgido più vivo
Di Libertà spirando,
Dimentico del brando,
Scosso il sanguigno allor,

La superbia magnanima
Del civile consiglio,
Per la redenta Genova
Mista pietà di figlio
A giubilo paterno,
E non so che d'eterno
Chiuse nel vasto cor.

Poscia in ventoso pelago
Pien di future imprese,
Più bella dell'audacia
Sulla sua fronte ascese
Serenità profonda,
E leve andò per l'onda
La gioja del desir.

Non più soltanto artefice
Delle battaglie altrui,
Non più di qua la Gloria,
Di là gli affetti sui,
Ma per la propria sede
Avea di vincer fede,
O speme di morir.

Mentre alla dolce patria
E' non soccorse, errare
Senza riposo parvegli
Sul trïonfato mare.
Or che al bel corpo ignudo
Ei si sentiva scudo,
Ei spada imperïal;

Quella seguace immagine
Fu del terribil Duce
L'amore, in mezzo a strepito
Di bronzi e ad atra luce,
Ad aër sibilante
Ed a flutto tremante
Della pugna naval.

Ne' tardi di canizie
Riposi declinato,
Dell'alto beneficio
Custode salutato
Usciva in fra la gente,
Ed ogni via frequente
Fervea del suo passar.

E non di moltitudine
Sconoscenza feroce,
Per cui sospetto subito
Corre di voce in voce,
E d'irati si mesce
E di seguenti cresce
Tempesta popolar,

Mosse fremendo a rompere
Sua venerata pace.
L'assalse con silenzio
Insidia pertinace
Di notturne inquïete
Armi da case liete
Di patrizio garzon;

Alma pensosa e cupida
Di poter, di rapine,
Sotto la fronte nitida
Di profumato crine,
Tra i conviti e le danze
Celante le speranze
D'avara ambizïon.

E 'l prode avvezzo a premere
Sul mar fuggenti vele,
Dell' età nel cadevole
Avanzo, per crudele
Perfidia apprese, ahi lasso!
Il vacillante passo
Della fuga senil.

Nè l'invocato reduce
Si rallegrò securo;
Il breve ciel degli ultimi
Suoi sguardi non fu puro,
E uscì del forte petto
Velata di sospetto
Quell' anima gentil.

AD UN AMICO.

Come indarno venuto a questa luce
In ozio dissipai le forze vive
Cui gioventù spontanea produce.

Allettato da larve fuggitive
L' orme confusi de' passi vaganti,
E da lungi sospiro a quelle dive

Altezze onde del Vero i circostanti
Liberi aspetti scoprono alla vista
L' eterna novità de' lor sembianti.

Ma se la mente mia d' accidia trista
Non pose cura a sue primizie liete,
Ciò ch' ella a sè togliea, più non racquista.

Da lor natura languon dissüete
Le virtù che possenti eran di volo
Alla cima vêr cui con l' inquïete

Ali ora accenna il desir tardo e solo,
E più rimembro e più mio spirto imbruna,
Sovra ciò che perdeo vinto dal duolo,

Qual madre curva su funerea cuna.
Ed il canto che in petto ancor mi geme
Di quel ch' io fui non rende imago alcuna,

Ch' ora è mesto conforto e un dì fu speme!
 Dimmi, provasti mai siccome il core
 Nel cupo dell' angoscia il piacer preme,

Se vedi quella che t' amò d' amore
 Nel fervor della vita, e tutto serba
 Il seren della fronte e lo splendore

Degli occhi, e incede con beltà superba,
 E t' è benigna, ed i presenti affanni
 Con tepor d' amistà ti disacerba

A te parlando senz' amor degli anni,
 In cui tu solo a lei fosti infinito,
 Tempi che chiama, sorridendo, inganni?

Tale nel petto di dolor nutrito
 Vien la Musa spirando, e poi che giacque
 Pigro l' ingegno che salia spedito,

Amaramente lamentar mi piacque
 Il passar di me stesso innanzi morte
 Come con mormorio fuggono l' acque.

Al fiume della mente indarno sporte
 Son or le ripe, che quand' esso pregno
 Dal suo fonte scendea, gli furon corte.

Ma perchè l' alma non macchiai, son degno
 Ancor di sacra vena, e in me non perde
 L' immaginar gentile il mite regno.

Oh beato colui che non disperde
 Il fecondo rigoglio il qual gli abbonda,
 Inseminata messe, all' età verde,

E non piega a seguir la vagabonda
 Bassezza de' diletti alta natura,
 E la sua gioventù d' opre circonda

Perchè dal sommo dell' età matura
Non gli paja deserto! Oh te felice!
Le natie forze della mente pura

Tu lasciavi salir dalla radice,
E 'l seme adulto diventò corona;
Al tuo dritto cammin fu viatrice

Colei che puote, se non s' abbandona,
La virtude che vuol, nè mai perdesti
Diretro a vanità la tua persona.

Dimmi del Vero cui per tempo desti
Il petto disïoso, ed a me stanco
Per inerzia da te si manifesti

Ciò ch' io forse poteva; e se il mio fianco
Non m' è dato levar dall' ozio antico,
Mi fia maggiore il pentimento almanco,

E gioja il passo del veloce amico.

SOLITUDINE.

Or l' aperto, or valle ascosa
Donde ciel soltanto appare,
Ora selva che l' ombrosa
Veste squarcia, e mostra il mare,
Or d' aprica erma pendice
I silenzj, or la verzura
E 'l suon d' onda avvivatrice
Della libera pianura,
È piacer di che 'l poeta
Suo sospiro in parte ácqueta.

Non è ver ch' ei spregia il mondo
Dal fastigio dell' idea,
Che d' orgoglio inverecondo
Solitudine lo bea.
D' umiltade lo comprende
Quella idea che lo sublima,
Quell' altezza a cui contende
Senza mai toccar la cima.
Nè dagli occhi della gente
Si sottrae sdegnosamente.

Se va sol, se va pensoso,
Già non creder che l' affetto
Come in gelido riposo
S' addormenti nel suo petto.
Più gli ride e terra ed etra
Più in sè stesso si profonda;
Più in suo core egli penètra,
Più quel core sovrabbonda.
Come s' apre, così vola
Agl' ignoti sua parola,

Agl' ignoti ch' esso abbraccia
Nel secreto suo pensiero,
Ma fra cui forza è che taccia
Com' augello prigioniero.
Della vita il fragor vano
Che discorde lo feria,
Lo raggiunge di lontano
Contemprato in Armonia,
Cui spontanëa risponde
L' Armonia ch' egli diffonde.

MICHELANGIOLO.

Non allor che pingendo
Alle sacre infondesti ampie pareti
Il novissimo giorno,
Ardito emulator di quei che in alto
Sospendesti, terribili Profeti;
Non allor che scolpendo
Mosè dal marmo e dal pensier traesti,
E Dio spirasti al simulacro intorno,
Fosti maggior di quando al duro assalto
Che movea dall' Imperio e dalla Chiesa
Contro la patria tua, salda opponesti
Mole e corona di mural difesa;
Propugnator novello
Dalle miti balzando arti del Bello.

Tuo soverchiante ingegno
Disgiunte altezze come suo cammino
Corse; l' opere stanno,
L' opre sforzanti maraviglia e fede.
Io mesto a quella che perì m' inchino,
E di dolor mi sdegno
Volgendo nel pensier com' ella giacque,
Poi che sentì Firenze il cupo inganno
Che ancor non vinta in forza altrui la diede.
Sola dell' opre tue non dal furore
Della inventrice Fantasia si nacque.
Allor la mente s' informò dal core,
Ed affetto infinito
Cinse la terra che t' avea nodrito.

Dell' immortal tuo nome
Sorrise astuto alle primizie adulte
Il favor medicèo,
Ma invan, chè patria dentro e libertate
T' erano come di tua mano sculte.
Spesso ad indegne some
Sobbarcasi l' ingegno, e tesse fraude
Di rei sofismi a sè; ma non poteo
La turpe faccia sua velar viltate
Sì ch' ella entrasse a profanar tuo petto.
Blandizie ed ire pontificie e laude
Maligna vôte si tornâr d' effetto.
Salve, o possente, o grande,
Non per la fama che di te si spande,

Non perchè tu dell' arti
Che in visibili forme alzan Natura
Ad eternale idea
(Quando pur d' una il desiato riso
Ad umano intelletto è gran ventura)
Unico a visitarti
Tutta allettasti la diva famiglia,
E Poësia che libera si bea,
Che gode di trattar regno indiviso,
Quivi s' aggiunse e te con esse irraggia;
Non perchè, s' altri osando si consiglia
Duce invocarti, egli è fatal che caggia;
No, — ma forte, ma pio
Cittadin ti saluta il canto mio.

Come da lungo volo
Alla verzura augello affaticato,
Così cala e vi posa
Lo smarrito pensier trepidamente
Dal fastigio inaccesso e disperato
Che tieni austero e solo,
Là dove l' alma tua spirando amore
Alle nostre ammiranti alme si sposa.
Apprendasi ad amar più caramente
Colei che ogni altro amor nutre e rinserra
Da te che soccorresti al suo dolore.
Che vale, o figli dell' itala terra,
Possanza intellettiva,
Se attoscàta è del cor la fonte viva?

Ecco, nova c' invade
Dall' altra Europa corruttela i petti.
Oh della patria nostra
Crescente inconsumabile jattura!
Oh come errando da' nativi affetti
Seguiam la bieca etade
Che senza senno di saver si pasce,
All' intelletto con viltà si prostra,
Superbamente la virtù non cura!
Quindi il languore e dal pensier satollo
Il fastidio del dubbio ognor rinasce;
Quindi il servaggio, ed a noi grava il collo
Più d' ogni giogo, soma
Di tardi vizj, e Civiltà si noma.

Andar pensosi almeno
Di te sia vanto; e lo stranier, com' usa,
Biasmi e derida insieme
Questo culto d' orgoglio antico e fido:
Amara invidia nel suo scherno è chiusa.
Toccar nostro terreno
Tua prepotente Fama gli comanda,
Ma seco e' porta una secreta speme,
Minori l' opre tue trovar del grido.
Poscia vinto dal Ver mentr' egli porge
Gli attonit' occhi, insulta anco e dimanda
Perchè nessuno a te simil qui sorge.
Dimandi perchè in velo
Mortal tu non riscendi a noi dal Cielo.

PENTIMENTO.

Contrito il cor nel pianto
Lava sue colpe, e sorge
Sull' uomo antico il Santo,
Come su tomba altar.

E quai sentier distinti
Dal suo riposo ei scorge
I ciechi labirinti
Del lungo suo vagar.

Prima un' ignota faccia
L' empiva di sospetto,
Venía come minaccia,
E gli chiudeva il cor;

Ed ora è suo fratello
Ognun ch' ei mira, e 'l petto
Qual fonte ognor novello
Innovasi d' amor.

E del perdon si piace
Più che d' ogni altro amore,
E un' infinita pace
Gli vien dal perdonar.

Nè all' empio maledice
Che nega il suo Fattore;
È l' empio un infelice
Degno del suo pregar.

Muove pietoso prego
Che quell' insano ardire,
Che quel superbo niego
Sien vinti dalla Fè.

Da Caritade attinge
Scuse all' altrui fallire,
Del vigilar restringe
Tutto l' acume in sè.

A che figuro e noto
Con vana Fantasia
Un viver che devoto
Riposi nel Signor?

Qual uom fra le tenèbre
Errante senza via,
I' tento le latèbre
Le ambagi del mio cor.

Irresistibil possa
M' afferra e mi strascina,
Treman le vene e l' ossa
Sotto un' ignota man.

Come dall' aspro rovo
Nasce l' acuta spina,
Nasce un rimorso nuovo,
Ed io non pecco invan;

Ma invan mi pento, e a breve
Andar s' allenta e cade
Il buon Voler che leve
Dovria salire al Ciel.

In mezzo ad un giocondo
Lavacro di rugiade,
Son fiore sitibondo
In su languente stel.

Con gioja di nemico
Altrui dannando esulto,
Nè stendo un vel pudico
Sovra gli umani error.

Nullo pensier m' appaga,
M' ingombra un tedio occulto,
E l' anima s' impiaga
Di sterile dolor.

Ascolta, o Re del mondo,
L' umile creatura;
Io grido a te dal fondo
Del travagliato cor.

Dammi un dolor di foco
Che purghi ogni sozzura
Dell' anima, che loco
Non lasci ad altro ardor.

Se le pietose braccia
Non apri, o Padre mio,
Dove celar la faccia
Coverta di rossor?

Ahi stolto! Alla preghiera
Che s' incammina a Dio,
A lei che crede e spera
Mesco bestemmie ancor.

Nel tuo cospetto io vivo,
La tua pietà m' abbraccia,
Io sono il fuggitivo,
Tu mi richiami a te.

Sciolta è la colpa antica
Purchè il Voler non giaccia;
Là colpa che m' intrica
Ha sue radici in me.

Tua Grazia in me discese,
In me non nato ancora,
Allor che Cristo prese
L' incarco del patir,

Allor che al Cielo assunse
L' Umanitade, allora
Che a te si ricongiunse
Di morte col sospir.

ENRICO DANDOLO.

Se l'altre glorie tue, chiara Vinegia,
Potesser dalla mente
Degli uomini cader, superba e sola
(Tanto la sua virtù la privilegia)
Staría quest'una; agitator possente
Di sue libere forze andría, siccome
Suon che i silenzj dell'obblio trasvola,
L' inoccultabil nome,
Dandolo, il cieco vecchio, il tuo gran Duce,
Cui l'ardir gioventù, l'ardir fu luce,

Quando, afferrata la sinistra riva
Del Bosforo, sull'alto
Muro pervenne e di terror percosse
La falsa Roma nella qual feriva,
Lui precedente, il congiurato assalto.
Itala Gioventù, voi che gioite
Nell'ozio come trïonfal si fosse
Riposo, alfine uscite:
Non suona orïental tuba di guerra;
Vostra è l'impresa nella vostra terra.

Uscite, e siavi non fallibil guida
La grande di quel forte
Al qual mio carme aspira, imago armata,
E la cui fama senza fin vi sgrida.
V'occupa lo stranier; gli furon porte
L'ardue mura d'Italia! Errò Natura
E l'ebbe invano di sua man cerchiata,
Se d'inerzia o paura
Così vi langue il cor che vi consente
Portar l'imperio di straniera gente.

Dubbio grido è di lui che d'inumano
Oltraggio ira concetta
Contro al tiranno bizantin lo spinse,
E che i tolti occhi vendicò sua mano.
Ma voi sproni, per Dio! sproni Vendetta;
V'arda vergogna che in imprese avvampi
Poi che la fiamma del valor s'estinse;
Il viver vostro stampi
Un'orma, od il morir, nè tanta cuna
A voi sia tomba d'ogni gloria bruna.

Sol che alziate la mente a' vostri antiqui,
Il tralignar da quelli
Empia cosa parravvi, e come a Dio
Tocchi da buon dolor tornan gl' iniqui,
E così voi di Libertà ribelli
Tornerete pugnando a quella pace
Ch'è d'ogni umano bene il ben più pio;
E se in alcuno tace
Sì vogliosa pietà, sì cara Fede,
Sgombri con lo stranier quest'alma sede.

IL POETA.

Dal volgo invida sale
Maraviglia al cantor quand' ei per novi
Spazii libera l' ale:
Oh fortunata Fantasia che trovi
Tante letizie sparte
Per l' Universo e le componi in arte!

Ma quegli in suo secreto
Divina e piagne dell' umane cose;
Nel suo riso più lieto
Sono cocenti lacrime nascose;
Altrui splendido duce
Non gode raggio della propria luce.

E della ignota e cara
Felicità, ch' è suo sospiro eterno,
A lui giunge l' amara
Favola come inesorato scherno;
E non compreso ei solo
Riman che abbraccia delle genti il duolo.

Raro il cor femminile
In tanta altezza con Amore ascende;
E s'anco alla gentile,
Che del poeta l'anima comprende
E di sè lo consola,
Ei tutto di desio trepido vola,

Non s'acqueta, ritiene
Maggior desiro, una celeste forma
A visitarlo viene
Spesso improvviso e via dispar senz'orma;
E dietro alla fuggita
Egli consuma l'affannosa vita.

Ahi prenderebbe a schivo
L'infausto dono dell'arguto ingegno,
Se non fosse nativo
Impeto che diritto al proprio segno
Sì come strale il mosse,
E se l'orgoglio del dolor non fosse.

LIBERTÀ.

Al cor mi parla un desiderio antico
Di tentar poetando, o Libertade,
Le tre altezze congiunte in tua natura
Misticamente, ma tremar li polsi
Sento e andar per le vene un grave gelo
Tra la fiamma che m'arde, e fan supremo
Esperimento i due contrarii affetti.
Pur vince il generoso a te sì caro,
E nell'ardir d'inusitato volo
Il mio carme si leva, e ti persegue
Di possanza in possanza, e fin che tutta
Tua beltà che si sparte e si raüna
Significata sia come intelletta.
Non era l' Universo, ed in sè stessa
Profondata giacea l' Onnipotenza,
Ma quando volle e si diffuse amando,
Quando la solitudine di Dio
S'allegrò primamente, allor tu fosti,
Nelle prime serene intelligenze
Venuta intera con l'afflato eterno.
Esultavano intorno all' Increato
I novelli immortali, e radïava
Della sua giovinezza il Paradiso,
Allorchè Volontade al mal si torse
Nell'eletto di Dio tra i suoi più cari,

Che incontro al sommo Amor superbo stette,
Onde l'accolse, e lo ritien, l'abisso.
Ma trïonfasti immacolata e santa
Ne' glorïosi Arcangeli fedeli,
A cui salgono ancor le preci nostre.
Nè meno intera, o Libertà, spirata
Fosti nella possente anima umana,
Non minor dell'angeliche nature
Perchè grave d'incarco, è quaggiù posta
Donde l'ardua salita al suo Fattore
L'è gloria faticosa. E che? Diremo
Il Voler nostro alla sua via costretto
Come il fumo s'innalza e cade il sasso?
Non conscia la virtù, fato il delitto?
Tu se' Vero che scoppia, e si rivela;
Ma se in alcuno dalle tetre nebbie
Della vita mortal sofferse oltraggio,
Lascisi a tergo le Cittadi, ascenda
L'aëree cime, s'inginocchi e preghi,
Poi risorgendo e rimirando intorno,
Te senta, o diva Libertade, in petto,
Ed esulti tremando, e allor che avvalli
Vêr le dimore de' viventi il passo,
Gli si legga sul volto austera gioja.
Tale spiri entro noi, ma fuori incedi
Qual ospite celeste e desïata
Santificando dell'etereo sguardo,
Dove ti volgi, le terrene cose.
Niuna è cara e gentile e posseduta,
Se non s'abbella del tuo casto riso.
Tu Reina, tu sola, e la superba
Felicitade è tua seguace ancella.
Ma quel guardo e quel riso, o benedetta,
Arridon solo a prepotente amore,
Ostinata speranza, ardire invitto.
Distendono l'impero i vïolenti,
Per te pugnano i forti, e intatta laude

Attraversando i secoli si volve.
Muti le fonde valli e l'erte cime
Natura infaticata e i lidi e l'onde,
Roti Fortuna agitatrice in alto
Le genti, o le deponga, ancora i lochi,
I memorandi lochi ove s' urtaro
L'armi e giacquero i corpi e tu sorgesti,
Saran cercati come sacre tombe,
Salutati saran di maraviglia
Che rinnova la Speme e sforza all'opre.
D'invidia in terra il primo odio si nacque,
E le zolle in cui solo eran discese
Le stille del sudor da quelle fronti
Che il peccato curvò nella fatica,
Bevver d'Abele il sangue! E oh quanto poscia
Ne piovve! E non cessò per quel che sparse
Cristo! E in ogni uccisore Iddio ravvisa
Il fratricida che fuggía credendo
Poter celarsi all'infinito sguardo!
Soltanto, o Libertà, soltanto il sangue
Che per servarti è con dolor versato,
Non si registra nel volume eterno
Che ognor s'accresce delle colpe umane.
Ma più pietosa ed invocata scendi
Quando, non tocca del tuo piè la terra,
Messaggiera di Dio con aperte ali
Su noi ti pieghi, e tua ministra è Morte.
Nella fallace vita in pria s' invesca,
Poi, conosciuto a breve andar l' inganno,
Ogni anima gentil quaggiù si ciba
Di pensoso dolore, e dall'esiglio
Rivolge con desio gli occhi mortali
Alla patria lontana, eppur presente,
All' altezza de' Cieli. E Fede incontro
A te volando il tuo volare affretta.

AD UNA GENTILE.

Della fronte tua serena
Lo splendor non è superbo;
Il tuo labbro non disfrena
Mai lo stral di biasmo acerbo;
Non insulti alla caduta
Della donna combattuta,
Espugnata dall' amor.

Nell' udir di sue peccata
Un istante ti s' accende
Sulla guancia delicata
Il pudor cui quella offende:
Il pudor, ma l'alma pura
Umilmente s' assicura
Nel nativo suo candor.

Tua virtude è così lieta
Che ti fôra abbietta gloria
Superbirne, o mansueta,
Quasi fosse una vittoria.
Son sì casti i pensier tui
Ch' è gentil del fallo altrui
La pietà, nè macchia il cor.

Anzi versasi qual onda
Su quel fallo il tuo pensiero,
E la speme che t' abbonda
Ti fa forza come Vero.
Per amar quella smarrita,
Tu la immagini pentita,
Tu inesperta dell' error.

Ah non sai che foco incenda
A costei le vene e l' ossa;
Ah non sai come tremenda
Agitandola una possa
D' invisibile nemico,
Dalla faccia il vel pudico
Di Natura le strappò,

E le pose in quella vece
Nella fronte ignudo ardire,
E dagli occhi eromper fece
L' acre sguardo del desire,
Che sdegnando ogni altro aspetto
Nel vietato giovinetto
Si converse e s' ostinò.

Ma il bramato giovinetto
Brevemente a lei fia caro;
Nel colpevole suo petto
Nascerà fastidio amaro,
E perduta in desir novi
Non sarà che più ritrovi
Meta alcuna al suo vagar.

Sorgerai feconda sposa
Tu da' casti abbracciamenti,
Splenderai madre orgogliosa,
Ma tra i floridi contenti
Qualche lacrima romita
Verserai sulla smarrita,
Che non puote ritornar.

Forse ancor potría, se dato
Fosse a lei di quel che scorre
Per lei pianto immacolato,
Una stilla in sen raccôrre;
No, il venen cui largo bebbe,
Quella incredula farebbe
Al tuo pianto, al tuo sentir.

Deh le giovi a Dio dinanzi
Il dolor che ad essa è sacro;
La virtude in cui t' avanzi
Le sia limpido lavacro.
Segui intenta la tua via,
Ama, prega, soffri, espía
Generosa il suo fallir.

TOMMASO CAMPANELLA

PRIGIONE NEL CASTEL DELL' UOVO IN NAPOLI.

« È rocca sacra a tirannia secreta »
Questa che fu di cene e di tripudi
Risonante a Lucullo aperta e lieta

Magion; ma la forte alma in molli studi
D' esquisite delizie si temprava
Sì come ferro in onda a' marzj ludi.

Poi le porte Odoàcre ne serrava
Su quel codardo che il romano impero
Mentía col nome, e 'l nome anco cessava.

Ora indomito chiude un prigioniero
Che onesterà di fama eternamente
L' abbominato loco. O mio pensiero,

Oltre la gora dell' età presente
L' Oceàno entrerai: salve, o lontano
Trïonfator della futura gente.

Come raggrava Sventura la mano,
Così rimbalza la Virtù che vuole,
Cresce tua forza, e 'l rattenerti è vano.

Negli anni primi, nelle vane scuole
Il pedagogo di flagello armato
Mi mormorava non so che parole,

Mentre già del mistero onde abitato
Io mi sentiva dentro e circonfuso,
Era pensosamente innamorato.

Natura l' intelletto ancor socchiuso
Difendea dall' error fin ch' egli uscisse
Libero al segno suo volando suso.

Il volume ove Dio creando scrisse
Tentai sdegnoso di Saver secondo,
E ogni pagina eterna a me ridisse:

Tutte salite son dal suo profondo,
Tutte son degne di sentir, le cose,
Quindi la vita e l' armonia del mondo.

Ed oh che gioia dal mio cor rispose
Quando dal suolo, dall' aere, dall'acque
L' arcano senso a me si disascose!

E della gioia l' ardimento nacque
Che fuor sospigne ciò che va premendo
L' intimo petto, nè mio labbro tacque,

Nè su trono di secoli sedendo
Mi potè spaventar lo Stagirita
Che non gridassi lui: Teco io contendo.

Sospirava quest' anima romita
Al Cosentino del pensiero oppresso
Vindice, e padre di novella vita;

Ed a nessuno amarlo era concesso
Quant' io l' amai che della sua parola
Digiun, m' era cibato per me stesso.

Mossi alfin col piacere il qual consola
Un antico desio ch' è lunga febre,
Ma sulla terra la sua spoglia sola

Restava, e corsi al templo, ed il funèbre
Drappo levando che covria quel volto,
Gli occhi v' affissi e non battei palpèbre

Finchè lui contemplar non fummi tolto
Da' preganti al suo spirto eterna pace:
Poscia m' abbandonai sovra il sepolto.

Ma cara ebbi l' immagine seguace
Di lui posante in sul ferètro, e Morte
Fe 'l nodo intorno al cor vie più tènace.

Di sua fama a difesa i' tonai forte;
Loschi Sofisti e rabidi pedanti
Portar dell' ira mia le guancie smorte.

Poi tornavan più in fretta e più rissanti,
Ed io li percotea nella veloce
Fuga sì degna de' tumidi vanti.

A che sclamate con la rauca voce:
Noi costui non vedemmo in nostri scanni?
Dove apprese costui? Questo vi nuoce.

O fabbri tutti e venditor d' inganni,
Ch'io non venni di voi, ma di me sono,
Questo sia colpo ch' a morte v' affanni.

O Dionigi, quasi io ti perdono
Superbia e crudeltà di tirannia,
Che scosso poscia dall' iniquo trono

Un ti rendesti di sì vil genía;
Ma s' addoppi l' infamia accomunata,
E doppio l' odio della terra sia.

Poi cupa rabbia dall' invidia nata
De' miei securi e splendidi vestigi,
La milizia ne' chiostri annoverata

Prendea sì che, composti i lor litigi,
E da fronte e da tergo e a manca e a ritta
M' assalivano e bianchi e neri e bigi.

Contra me da costor sottile e fitta
La scolastica rete si tendea,
Ma la squarciai con la parola invitta.

Ed a' grandi del secolo increscea
Nell' umil frate il pensator possente
Dal cui petto la grande alma rompea.

Il fratesco cappuccio è lor piacente
Sol quando quegli che sel trae sugli occhi,
Rïalza a nuove colpe il penitente.

O supremo Pastor, già non mi tocchi
Appo te 'l dir maligno a cui s' affretta
Di far eco la turba degli sciocchi.

Me del nome d' eretico saëtta
Tal che negando Iddio nel suo secreto
Ogni culto deride ed ogni setta.

Se dubiti di me ch' i' non sia queto
Tutto nel Vero, alle carceri sante
Trammi nella tua Roma, e sarò lieto.

Ed all' austero inquisitor davante
Pianterommi con fronte alta e sicura,
Foss' anco eretto il rogo, anzi fiammante;

Chè la mia Fede come Cristo è pura,
Nè potè di Luter contaminarmi,
Nè di Calvin, nè d' altri altra sozzura.

Oh s' io libero fossi! Oh se accamparmi,
Se combatter potessi! Impazienti
Sotto la fronte mia fremono l' armi.

Tu sai se a me del core uscian gli accenti,
Ch' eternai poscia su' vergati fogli,
Quand' io diceati: Frena i violenti;

Vinca gl' insani coronati orgogli
La mite maestà della tiara;
Essa sola è da Dio, nessun ti spogli.

Or qui mi giaccio assaporando amara
Forza, e in te, padre mio, sospiro a quella
Che suole ogni vivente aver sì cara.

Mi condanna a migrar di cella in cella
L' inquïetò custode al quale è truce
Diletto il darmi una prigion novella,

E in tutte è notte. Ahi la serena luce
Allor concessa m' è quando lo sgherro
Dal carcere al martoro mi traduce.

Che miro? Aggiorna in questo loco, od erro
Per delira vigilia? Ecco io mi caccio
Vêr l' insolito lume e trovo e afferro

L' invocata finestra e mi v' affaccio,
E spiro l' aura mattutina, e 'l mare
Che intorno batte, con la vista abbraccio.

Dolce in te, Posilippo, il riguardare,
Ma perchè mi nascondi l' isoletta,
Il cui Giovanni nel pensier m' appare

E rimbomba la squilla benedetta
E 'l popol ferve e splendono improvvise
L' armi e scende la sicula vendetta?

Vasta rupe scoscesa in cento guise
Capri il guardo mi fier, ma via con esso
Dal loco infame che a Tiberio rise,

Declino al monte che si sporge appresso,
E da cui torna e piacemi e m' attrista
Qual eco il suono del mio nome istesso.

Quivi chiudesi il golfo e muor la vista,
Ma colei che a suo senno è pellegrina
I cari liti di Calabria acquista.

O fiume, o valle, o lucida marina
A cui Stilo sovrasta! O altere vette
Donde l' ampia de' boschi ombra si china,

Salvete; e voi nature audaci e schiette
Ostinate nell' odio e nell' amore
Osservanti gli ospizj e le vendette!

Chiaro in voi l' intelletto arde del core.
A quei ch' opera tal vollero meco
Che non può nessun' altra esser maggiore,

Invidiò Fortuna, e furor bieco
Li strugge o sperde. Oh mia terra infelice!
Questo è il solo dolor che mi fa cieco.

All' anima del Vero indagatrice
Era forza la santa Libertate
Trovata amar più che lingua non dice,

Chè le cose universe in lei beate
Posano, e fuor di lei di pace prive
Erran dal segno a cui furo ordinate:

Ed io veggendo la virtù che vive
Nel suolo e quella dell' etereo raggio
Si feconde abbracciarsi e sì giulive,

Più la miseria dell' uman servaggio
Sentiva, e mi parea che il soffrir nostro
Fosse a Natura, a Provvidenza oltraggio.

Nella quïete m' inseguía del chiostro
L' afflitta Patria, e si dolea sgridando
Ch' io le sacrassi solo opra d' inchiostro;

E così fiera mi venía turbando
L' assidua visïon, che vilipesa
Gittai la penna ed afferrai quel brando

Col qual, se i tristi non tradían l' impresa,
Mostrato al mondo avrei come combatta
Pe' cittadini sui l' uom della Chiesa,

E tu superbo dell' antica schiatta,
Quando al feroce perseguir mi tolsi,
Tu con viltate bestïale e matta

Non vergognasti di legarmi i polsi,
O Prence di Roccella, o lieto servo
Di quella tirannia che spegner volsi.

Il capo solo sovra noi protervo
Sobbarcano i patrizj al giogo ispano,
Benchè dell' oro nel nascoso acervo

Stenda rapace lo stranier la mano,
E più spregiati i cortigian percota
Il grave scettro di Signor lontano.

Quando nell' alma a Libertà devota
La Speme, che m' è ancor sì fida amica,
Venne, e l' occhio girai che addentro nota,

Sol ne' forti figliuoi della Fatica
Che severa sorride e li fa puri.
Solo ne' sacerdoti i quai nutrica

Fede e che sono in Dio fatti securi,
Conobbi l' ira del dolor che crebbe
Secreta, e fia salute a' dì venturi.

Poi che il mio cittadin cui non increbbe
Sì codardo aguzzin farsi a mio danno,
Costretto di catene e dato m' ebbe

In preda allo spagnuol vice-tiranno,
Stetti quanto io non so, chè tolto m' era
Del tempo i passi noverar che vanno

Avvicendando col mattin la sera,
Ma lungamente stetti e quasi obblio
Mi coperchiasse, nella carcer nera.

Speravan forse i miei nemici ch' io,
La cui parola ardente ed operosa
Di loco in loco in fra la gente uscío,

Vinto alfin dal poter di paürosa
Solitudine angusta, a' loro piedi
Sarei caduto come abbietta cosa?

O rea viltate, come poco vedi
Ne' generosi petti i quai governa
La Virtù, quella Diva a cui non credi!

Non se più giuso della valle inferna
M' avesser posto, all' alma il rintegrarsi
D' ardir, di forza nella Mente Eterna

Potevan tôrre. Ed i pensier miei sparsi
Nel mondo allor riebbi, e sentii tutti
Come in vita profonda concentrarsi,

Di fiume a guisa, che i correnti flutti
In queto lago incoronato intorno
Di solitaria selva, abbia ridutti.

E Poesia che a me nel primo adorno
Tempo di giovinezza avea fiorito,
Più fiorente e più bella in suo ritorno

Salutommi, e destando il carme ardito
Cui non conscio portava il chiuso petto,
S' abbracciò con l' amor dell' Infinito.

Oh di qual forza Iddio m' ha benedetto,
Ch' anzi i giudici miei mi pôrsi tale,
Ch' essi parvero tratti al mio cospetto!

Nel mio sguardo venía dalla immortale
Vigilatrice in meditar solenne,
Luce che giuso di lor vista l' ale

Premea; ma poi che l' odio il loco tenne
Della baldanza e di vigor ripose
Tanto nell' occhio lor ch' ei mi sostenne,

Nelle brevi parole e disdegnose
Che rintuzzaro il dimandar frequente,
Tutta l' anima mia si disascose.

E invasegli furor; ma vanamente
Ricercommi il martoro, alla cui scossa
Di mia compage si facevan lente

Giunture e nodi, e scricchiolavan l' ossa;
Di prova in prova poi fui risospeso,
Crescea lo strazio e del soffrir la possa.

S' era due volte l' Orïente acceso,
E 'l Sol piegava all' ultimo saluto,
E de' ministri crudelmente teso

Era l' orecchio, ed il mio labbro muto,
E largamente l' avido terreno
Del mio misero sangue av[illegible]eva bevuto.

A che spirate tuttavia velèno?
A che nuovi tormenti apparecchiate?
Me forse ancor non conoscete appieno?

Sette volte io vi vinsi; or mi lasciate.

I POETI VENTURI.

Forse pöeti splendidi
Succederanno al pianto
Di nostre vite languide,
Forse opreran col canto.
Audace il lor pensiero
E gravido del Vero
Per la profonda età,
Qual occhio inevitabile,
Lungo cammin farà.

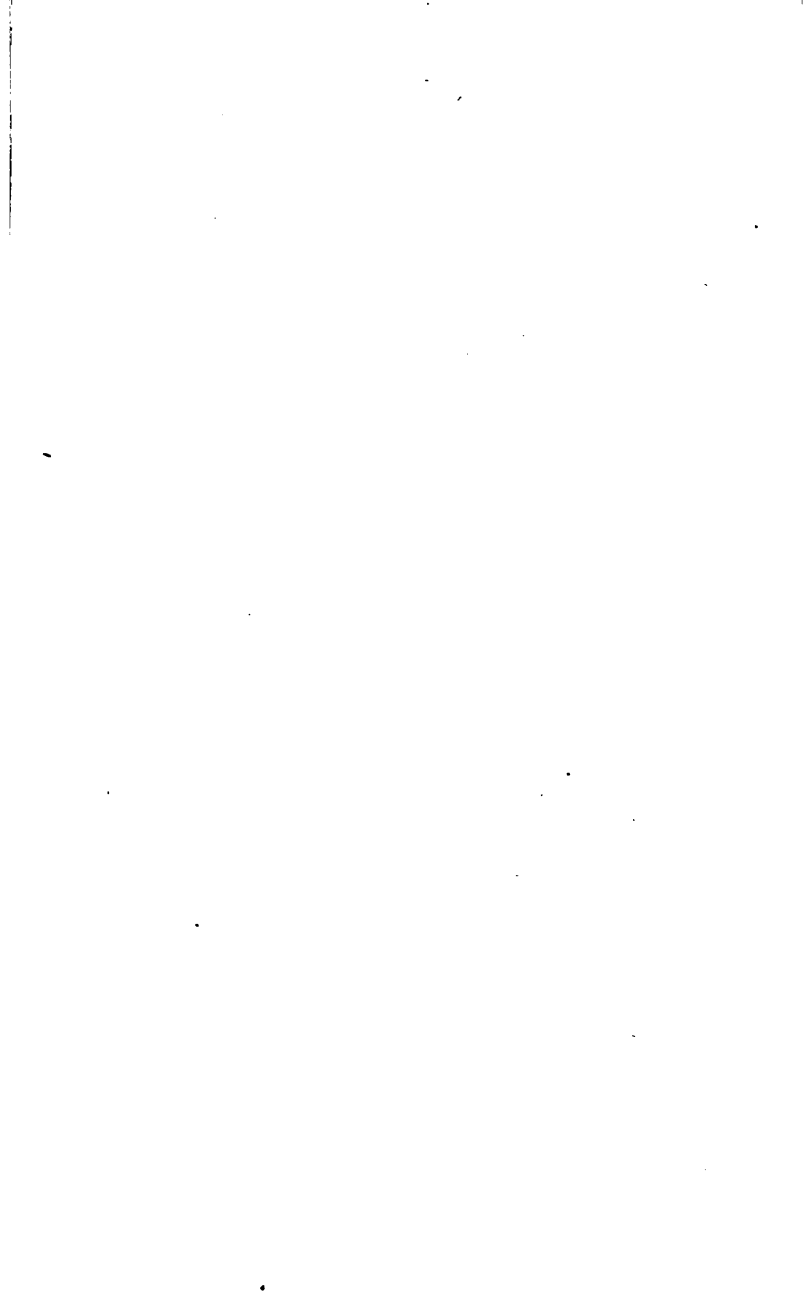
A noi confonde l'anima
Un' intima sventura,
Che di rimorso e tedio
S' aggrava e di paura.
Nel seno del poeta
Non s' agita il profeta,
Gli è chiuso l' avvenir;
In lui de' morti secoli
S' accumula il patir.

Sente l' affetto surgere,
Ma un gelo antico affrena
L' onda sepolta, e correre
Non lascia la sua piena.
Pur ora il riconforta
Natura ch' era morta
Per lunga servitù,
Nè del disio nell' impeto
È lena di Virtù.

Qual colpa inespïabile
Angoscia in noi risiede;
Essa d' Amore al cantico,
All' inno della Fede
Il suo lamento infonde,
Simile a gemebonde
Note d' ascoso augel
Tra le campagne floride
Sotto l' azzurro ciel.

Ma il dolor nostro è simbolo
Di tarda età caduca,
Ma i tempi si consumano,
Ma forza è che riluca
Sulla futura gente
Siccome su potente
Progenie un nuovo Sol;
Augurio ed infallibile
Promessa è il nostro duol.

E d' alto infaticabili
Veggenti i sacri vati
Si curveran com' angeli
Con occhi innamorati,
Versando in ampj giri
Un' Armonia che spiri
L' acuta visïon
Sovra la terra; e gli uomini
Commoverà quel suon,

Come nell' ore vergini
Del giovinetto mondo,
Quand' ei devoto e semplice
Li riverì profondo,
E nel balzar veloce
Dell' inspirata voce
Conobbe con terror
La prorompente immagine
Del Verbo creator.

A GIACOMO LEOPARDI.

O anima ferita
Da la discorde vita,
Vaga qual eri de l' eterna idea
Forse più ch' altra fosse anima umana,
Meritamente, a breve andar, ti parve
La terra amara e vana
Al paragon di tue beate larve.
E tu, Giacomo, tu gloria secura,
Tu maraviglia dell' età futura,
Passasti in fra la gente oscuro e solo.
Ma poi che accolse le tue membra vinte
Dalla invocata morte il freddo avello,
Pari a sublime sprigionato augello,
S' alzò tua fama a volo.
Alla vergine ignara
Cui tenta il sen d' amor cura segreta,
La tua canzon fu cara;
E quei che stanca nell' eterne cose
La mente irrequïeta,
E l' esule affannoso a cui ritorna
Più bella della patria ognor l' imago,
E qualunque erra qui misero e vago
D' un ben che gli traluca, e non aggiorna,
Sentìr l' imperio del gentil tuo verso;
Chè tu fosti, o cantore,

Intelletto e pietà d' ogni dolore.
Dimmi, e da quelle note
Sì meste, in che de' tui
E de gli affanni altrui tanto sospiri,
Dimmi, com' esser puote
Ch' aura di greca giovanezza spiri?
E lamentavi che la tua perisse
Come vecchiezza. Il canto
Che la lesbia fanciulla,
Abbandonata amante, ultimo disse,
Tu divinasti con più grave pianto;
Mai di conscie faville
A te non lampeggiar care pupille.
O spirito salito
All' Amore infinito,
Chi ti persegue d' una vil rampogna,
Perchè mentre il mortal velo t' involse,
Disdegnasti menzogna,
E con fulgido verso in su lo schietto
Labro sempre venía l' intimo petto?
Generoso infelice,
Maladetto colui ch' empio ti dice!
Se per deserto strano
Il dubbio ti traea senza riposo,
Moría tremulo e lento
In arcana mestizia [1] il tuo lamento.
Per precipite via
Se più dal sacro Ver givi lontano,
Non fu bestemmia il disperato accento;
E l' affetto il volgeva in armonia
Che al Cielo risalía.
Ed oh che santa carità ti prese
De la nativa terra!
E oh come irato il carme
Con impeto di guerra

[1] Nell' edizione di Pisa nel n° 36 dell' ITALIA leggesi: *In arcana dolcezza.*

Suonò vendetta ed arme!
Pietosamente a noi per fermo il Cielo
Te concedeva quando
(Spettacol miserando)
D' ozïosa sventura Italia bruna,
Più non parea nessuna
Sentir vergogna di sofferte offese,
Incitator d' imprese
Che faccian forza a così rea fortuna:
Faranno, e allor che in Libertà riscossa
L' altera donna fia che in basso è volta,
E a cui sacrasti ingegno
E duolo e speme e sdegno,
Te certo ella porrà splendido segno
Fra i glorïosi che le infuser possa,
Se, fatta ignava e stolta,
Servitù non l' aspetti un' altra volta.

LA STAMPA.

—

È questo il loco ov' io si cara parte
  Passai di desïosa giovinezza?
  Ove più vissi? Ove Natura ed Arte
  Più mi stillaro in sen di lor dolcezza,
  E intera sorse dalle forme sparte,
  E l' invocata vagheggiai bellezza?
  Son queste l' ombre a cui fidai del canto
  L' audace speme e della vita il pianto?

A me incontro si fanno amiche e pronte
  Le sembianze del loco, ovunque io miro.
  Qua salda torre di merlata fronte,
  Là d' agili colonne ordine e giro;
  Ecco l' ampio palagio, il nobil ponte,
  E, più soavi al memore desiro,
  Il verde laberinto, e lieto e vago
  Dell' isoletta e delle sponde, il lago.

Oh quanto poi che fei di qua partita
  Sostenni del furor d' avversa sorte!
  E sanguinante ancora è la ferita
  Del fiero colpo che patii da morte.
  Pur non so qual dolcezza qui m' invita
  Cui dell' alma non so chiuder le porte;
  Qui per la prima volta il suo dolore
  Sente alleggiar senza rimorso il core.

Sei tu, spirto del mio tempo primiero,
Che fai liberamente a me ritorno,
E vieni avvivator del mio pensiero
Or ch' io ritrovo l' antico soggiorno?
Sei tu, spirto salito al sommo Vero,
Sei tu, padre, che aleggi a me d' intorno,
E mosso dall' amor che in ciel non tace
Infondi forza in me dalla tua pace?

Di subito m' investe e mi avvalora
Un ardimento che non è terreno;
Sento la diva Poesia che ancora
Movesi dentro al concitato seno;
Tale ferve il pensier, che parte fuora
Abbonderà del carme ond' io son pieno;
M' aggiro e cerco e m' inginocchio a' sacri
Fra le piante cosparsi simulacri.

Pria saluto il cantor del trino regno,
Supremo vanto della patria ingrata;
Veggo la fronte splendida d' ingegno
Profondamente dal dolor solcata.
Altra, io sclamo, non giunse a tanto segno
Anima nel mortal corpo legata;
Se te tornato in ciel l' Italia obblia,
Vile ed eterno il suo servaggio sia.

Poscia onoro colui che nuovo mondo
A Genova natía profferse invano,
Ed implorò mendico e vagabondo
Un naviglio a varcar l' ampio Oceano.
L' ebbe; e gli diè delle catene il pondo
Premio d' aggiunti regni il rege ispano,
Che con tarda pietà quelle disciolse,
Ma seco il grande nell' avel le tolse.

Altro esemplo di gloria e di sventura
Il Colombo m' appar del firmamento,
Che divinando interrogò natura
E sentì della terra il movimento.
Poi gli occhi si coprîr di notte oscura;
L' inquisitore l' intelletto spento
Voleva; ei vinto alle crudeli prove
Ripeteva sommesso: Eppur si muove.

Ma tra le sculte immagini severe
Agli erranti miei passi un dì sì note,
E che m' è giovinezza il rivedere,
Qual nuova cosa l' occhio mi percuote?
Veggio ferrea colonna sostenere
L' augel ch' unico il sole affisar puote;
Nell' oro al volo l' atteggiò l' Artista
Sì che diresti che dall' aere acquista.

Nel bellissimo loco a far memoria
Di che l' eccelso monumento sorse?
A qual Eroe fu posto? A qual vittoria?
O con vivida immago espressa è forse
Tutta delle romane armi la gloria
Nell' aquila che vinto il mondo corse?
No, ma l' ardito simbolo figura
Vittoria d' intelletto alta e secura.

O dolce amico, o mio fratel d' amore,
Che sei signor di sì cortese ostello,
E benchè da Fortuna abbi favore,
Ardi del Vero, palpiti del Bello,
No, da te non potea debito onore
Fallir d' opra di getto o di scarpello
All' arte onde più ratta e più lontana
Va col pensiero la parola umana.

Da chi, se non da Dio, vien la loquela,
Primitivo miracolo per cui
E mente a mente, e core a cor si svela,
E l' uom di sè maggior vive in altrui?
Ma fuggitiva nell' aere si cela
La parola che uscì dai labbri sui.
L' uomo aspirando all' avvenir, di fisse
Note alla vista incatenolla, e scrisse.

Così fu del pensier custode armata,
Ma l' intera sua possa in lei sol venne
Quando sè riprodur, quasi specchiata
Luce, il segno poteo che la ritenne;
Allor levossi e vincitrice alata
Dello spazio e del tempo allor divenne.
Ecco apparir l' infaticata Stampa;
Oh quant' orma di Dio quivi s' accampa!

Forse non senza provveder divino
Fu che donde scoppiò la rea tempesta
Che il vecchio sommergea mondo latino,
Dopo secoli molti uscisse questa
Che della nuova età porta il destino,
Ammenda gloriosa e manifesta.
Dalla terra, o Germania, abbi perdono;
Se fu lunga l' ingiuria, eterno è il dono.

Ed a significar misticamente
Che tra loro gl' ignoti affratellava,
E che assidua saría forza crescente
Liberatrice d' ogni gente schiava,
Non fu concetto d' una sola mente,
Ma fu trino il pensier che la creava,
Come da tre grand' alme in un' idea
La Libertade elvetica nascea.

Piacemi qui tra i forti e generosi
Scrittor d'Italia in marmo effigïati
(La cui fama non fia che mai riposi,
E le fien lena i secoli varcati),
Piacemi all'agil arte onde i famosi
Lor volumi saran moltiplicati,
Veder posto un pacifico trofeo
Poichè il quarto centesmo si compieo.

E da quella colonna e da quei volti
Ineffabile senso al cor mi giunge,
Ch'io non so dir, benchè me stesso ascolti,
E patria tenerezza mi compunge.
Itene, versi, a quei che son raccolti
In un linguaggio, e cui crudel disgiunge
Sventura, ite a spirar fede ed amore;
In lor potrò, perchè in me puote il cuore.

AL MIO AMICO E COGNATO

P. E. IMBRIANI.

Te di plauso volgar giammai non prese
Brama od ira nessuna od altro affetto:
Non curanza magnanima difese
L' intimo petto.

Ti risonava entro l' alma rapita
Nell' ore d' alta visïon ripiene
L' arcana voce che dissonna, incita,
Grida, ritiene.

Ti balenava quel baglior, che il segno
Mostra tal che vânisce per distanza,
Ma di toccarlo col volente ingegno
Lascia speranza.

Non ti rose le forze della mente,
Nè l' ampia menomò vita del core
Leve consorzio con la vana gente
Vôta d' amore.

In te drizzasti, come raggio a centro,
Dell' intelletto tuo l' occhio sereno;
E divinasti altrui, tentando addentro
Il proprio seno.

E ti fu solitudine feconda,
E il vero di bellezza inghirlandato,
Qual nova terra che sorge sull' onda,
Ti fe beato.

Degli sguardi d' amor, che nella pura
Letizia de' suoi regni manifesti
Al contemplante vate invia natura,
Nullo perdesti.

Delle mille armonie che son sua vita
Riposta, quanto è petto uman capace,
Prendesti; e tanta grazia a te largita
Serbi tenace.

Spesso, è vero, il dolor così ti morde,
Che in suon di dubbio, di pietade o d' ira,
Più tremanti rispondono le corde
Della tua lira.

Ma come il duolo è nota che interviene
E si contempra al mondïal concento,
Pari legge ti sforza, e in te diviene
Inno il lamento.

Speranza, mentre tu lei fuggitiva
Piagni, è tornata, ed il tuo sdegno è polve,
Che più si leva in alto e più tra viva
Luce si solve.

Fede non già del labbro tuo s' indonna,
Ma spira dentro innominata amica;
Gentil quell' amador che di sua donna
Pensi e non dica!

Deh, non t' invídii così schietto senso
Il duro senno degli anni maturi;
Nè dell' alato immaginar l' immenso
Aër ti furi!

A GIUSEPPE MONTANELLI.

Qui dove spira ancor, qual aura antica,
Della Sirena armonïoso il nome,
Dove natura d'adornarsi è vaga,
Più lietamente, come
Al cor mi viene dalla sua bellezza
Malinconica ebbrezza?
Com' esser può che mentre erra e s'appaga
Vinto lo sguardo dalla ricca scena
Fra i verdeggianti colli
Cui fa specchio di sè l'onda tirrena
Io trovi gli occhi miei di pianto molli?
Te riconosco, o mesto
Immaginar, che il velo
Tuo distendi su questo
Riso di terra e cielo.
Interno spirto mio, tu mi se' caro
Più d' ogni gioja, e s' anco
Dato mi fosse, io di sventura stanco,
Senza te non vorrei
Riviver fortunati i giorni miei.
Nel dì che mi s' apriva
D' un ignoto desire il giovin core,
La dolce forza tua ch' io già sentiva
Confusamente nella prima etade,

Appresi tutta quanta, e di mia vita
Te salutai signore.
Però l'anima mia parve romita
Tra la calca del mondo ed il fragore.
Ahi perchè d' un gentile
Che fosse a me simíle
Nell'arcano pensier, l'invidïoso
Fato sì tardi mi largì l'amore?
Ahimè, questo invocato
Che attesi invan nel tempo giovanile,
Perchè mi giunge or ch' io son già passato,
Or che l'autunno mio nel verno muore?

ANTONIO CANOVA.

E tu, spontanea Poesia, tu luce
Che si rado quaggiù mandano i Cieli,
Tu dell' arti sorelle
Si caramente belle
La secreta armonia tutta riveli.
Chi teco meni desiata duce,
Come ha gioja più pura
Nel contemplar natura,
Il mar, le selve, i monti
Che in eterno vèr l' etra ergon le fronti,

Così più lieta maraviglia prende
Dell' ardue moli dove l' uom grandeggia
D' ardir che in alto mira
E dalla terra aspira.
E se di forme in cui pensier s' atteggia,
Tela o parete si colora e splende,
E se il rigido imita
Sasso la molle vita,
Palpito più possente
Scuotegli il cuor nella serena mente.

E chi fia ch' entro serbi immacolata
  Sola una stilla della tua dolcezza,
  E ne' marmi ove intera
  Canova e così vera
  Incarnò la concetta alma Bellezza,
  Abbia l' avida vista inebrïata,
  E non senta un desire,
  Un dubitoso ardire,
  Poi sovra sè cotanto
  Ratto non sia, che s' abbandoni al canto?

Allor che pria distese il giovinetto
  Alla pietra la mano animatrice,
  Orfeo balzonne fuore
  (Disperato dolore)
  E la ritolta a lui cara Euridice.
  Orgoglio ed ansia di paterno affetto
  Esprimea nel fatale
  Artefice dell' ale
  Che al volator secondo
  Le cinse indarno, e 'l pianse in cieco fondo:

Ma poi che Roma l'ebbe, e l'aura antica
  Nella fiamma spirò del sacro ingegno,
  Téséo armato venía
  Nell' alta fantasia,
  E, di Creta terror, quel parto indegno
  Che pugnante coll' uom la belva implica.
  Ei l' Eroe figurava
  Che la già sazia clava
  Riposa, nell' orrendo
  Riverso mostro il guardo ancor pascendo.

Quale sarà che pria sul labbro suoni
Dell'opre in cui la sua virtù saliva?
La fanciulletta Psiche?
Le vereconde amiche
Di Venere gioconda? Od essa Diva?
Vaga innocente, al cor tu mi ragioni
Soavemente assai,
Nè voi tanto mirai,
Grazie, che a voi non torni
Il cupido pensiero e in voi s' adorni.

E 'l dolce marmo Citerea spirante
In parte consolò l' acerbo esiglio
Dell' immagine greca,
Ove mise la bieca
Straniera invidia il violento artiglio.
Ma rugiadosa apparve e radïante
D' amabile splendore
Più che la Dea d'amore,
La coppiera superna
Che mesce a' Numi giovinezza eterna.

Delle cose pensando il primo riso
Perduto, e il tedio che la terra ingombra,
Quasi ognor più sull' egra
Mortal famiglia negra
De' secoli che fur s' addensi l' ombra,
Se quel raggio ritrovo e lo ravviso
Dove oprò suo scarpello,
Sclamando io vo: del Bello
Come sì schietta idea
A chi nacque sì tardi ancor ridea?

Nelle reliquie del Palladio templo
Di Fidia al magistero alzò le ciglia
La gente in sul Tamigi:
E dagli alti vestigi
Fulse allora Canova (oh maraviglia!)
Emulator di non veduto esemplo.
Ma più mirabil forse
A proprio segno ei sorse
Quando l'arcana vista
Di Fè guidollo, cristïano artista.

Qua due fieri leoni a guardia stanno:
A destra è quella in piè donna divina
Che gli spirti infutura,
Che i sepolcri assicura;
Siede un genio a sinistra, e si reclina
Da gentilezza d'immortale affanno,
Quasi con gioja, vinto:
E l'uom ch'ei piange estinto
Vivo è nell' alto espresso,
Pontefice pregante e genuflesso.

Ve' l'immagin colà della pentita
Peccatrice di Maddalo formosa!
Ve' come la persona
Umilmente abbandona,
La Croce contemplando affettuosa!
Vedi il dolor che a Dio la rimarita!
Ve' la colpa da sacro
Di lacrime lavacro
Purificata in ella
Sì che Innocenza è al paragon men bella!

Ma che fu quando (oh fantasia sovrana!)
Sul morto corpo del Divin Figliuolo,
Fe la materna pieta
Palpitar nella creta?
Torcete altrove, audaci carmi, il volo!
Non è possanza di parola umana,
Non è, non è che dica
Quest' ultima fatica.
L'addolorata faccia
Miri l'uom che s'appressa, tremi e taccia.

Salve, o Canova, o tu che alfin rallegri
A Buonarroti il solitario vanto
In un de' cari studi!
E le schiette virtudi
Che dentro ti vestian d'un lume santo,
Chi le dirà così che il ver s'integri?
Schiera lieta eran elle,
E precedean sorelle
Gratitudine pia,
Beneficenza che donando oblia.

Un Veneto gentil di stirpe altera,
Te divinando, in povertade umile,
D'amor ti circonfuse,
E incontro a lui si schiuse
Il verecondo dell'ingegno aprile.
Nè il dolce affetto tuo mai venne a sera:
E sta lo sculto avello
Che tu sacrasti a quello;
E le sembianze amate
Spiran ivi nel marmo, e tua pietate.

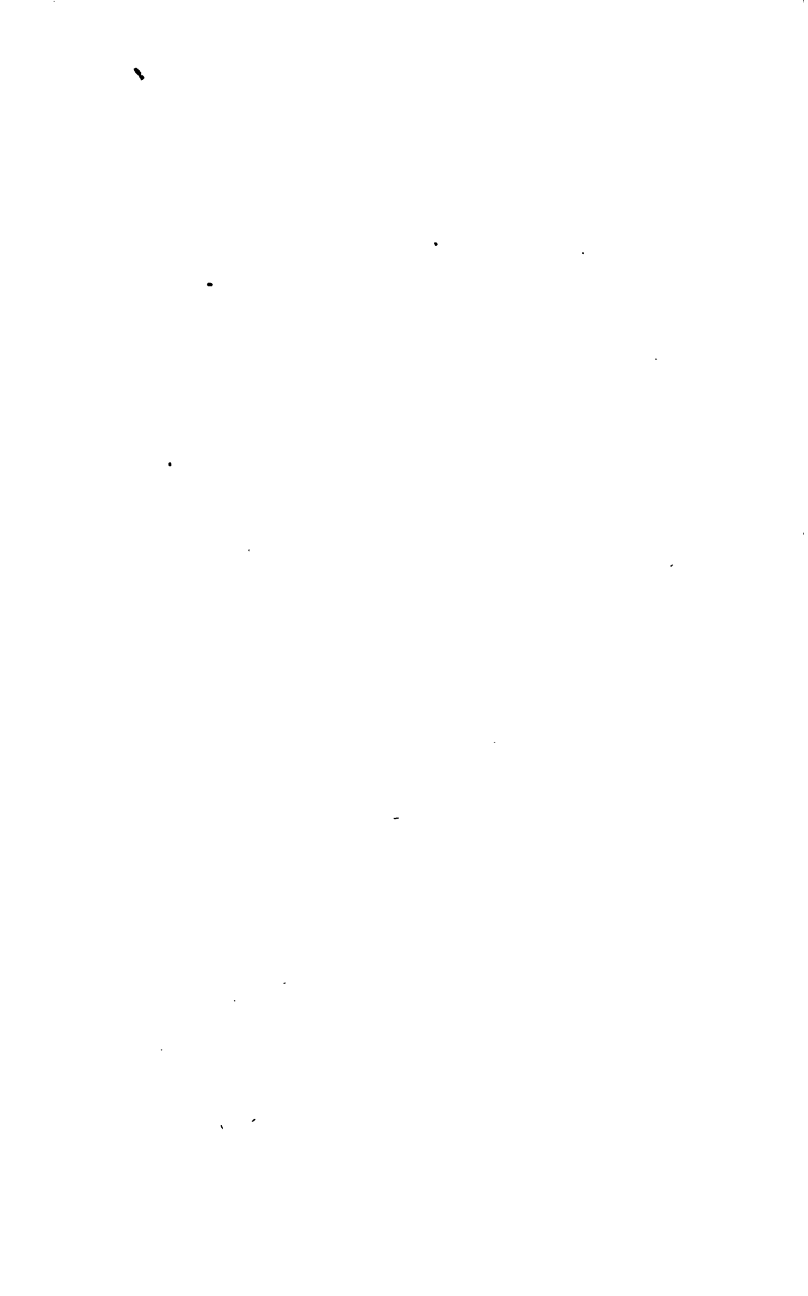
Nè quando larga a te fu donatrice
Fortuna, avara allor sete nascea
Nel casto petto; e l'oro
Sol ti parea tesoro
Perchè da te su' miseri scendea
Come tacita pioggia avvivatrice.
La liberal tua mano
Quanti ingegni a lontano
Vol sospingeva! E sola
Questa ti piacque aver libera scola.

E non amasti tu? Virgineo volto
Non ti discese mai nel cor tremante?
Si; nell'età fanciulla
Che ride e si trastulla
Già guatavi pensoso e fosti amante.
Ad Alighier cui dalla terra sciolto
Forse or favelli in cielo,
Mentre il corporeo velo,
Spirto gentil, portasti,
Nel mistero del cuor t'assomigliasti.

Nel mio pensier tua vita ecco s'accampa,
E ti miro e t'ascolto. A fronte sei
Dell' uom, d' Italia orgoglio,
Dell' uom che scese al soglio.
Di nostr' arti captive alzar trofei
Vedi, e il sen generosa ira t'avvampa,
Nel superbo Parigi,
E mentre il Grande effigi
Cui l' Europa s' inchina,
A lui rinfacci la crudel rapina.

Ahi perchè sempre nel suo petto crebbe
Sete d'imperio con furor di guerra?
Ahi perchè non compose
Le membra dolorose,
Verace figlio, alla materna terra?
Ahi perchè indarno preceduto l'ebbe
Il giusto, il forte, il pio
Che tua mano scolpio,
Segno in cui si sublima
Del Campidoglio american la cima?

E tu, poscia che in fuga si rivolse
La sua fortuna, e il tartaro corsiero
Bevve di Senna l'onda,
Tornasti a quella sponda,
E in congrega di re fervido e fiero
Di patria amore il labro tuo disciolse.
Ecco, hai vinto, e radduci
Tele e marmi, e riluci
Di nuova gloria, e Roma
D'eterni esempli servator ti noma.

Pur nell'umil Possagno, ove nascesti
Di faticosa plebe, alle stanche ossa,
Con affetto tenace,
Desideravi pace,
Nè disdegnasti la paterna fossa.
Ivi a Dio templo, a te sepolcro ergesti;
E vi trionfa il sacro
Della Fè simulacro,
Della Fede immortale
Cui si leva quest'inno e chiude l'ale.

A GIUSEPPE GIUSTI.

Fu gran parte dell' italo servaggio
Il riso vil che le catene oblia;
L'alto custode del sofferto oltraggio,
Il sacrato furor di Poesia,
Smarrita la virtù del divo raggio,
Un fatale trastullo divenia,
E al folle suono rispondea maligno
Del dispregio stranier l'acre sogghigno.

A cotanta rampogna ci ritolse
La Musa, la celeste allettatrice;
Più d' un nobil Poeta il labro sciolse
E fe come colui che piange e dice.
Fu canto degno di Costei che volse
Già del mondo i destin, poscia infelice
Si giacque, — or sorge e col pensier s'affretta,
Finchè scoppi nell' opre alta vendetta.

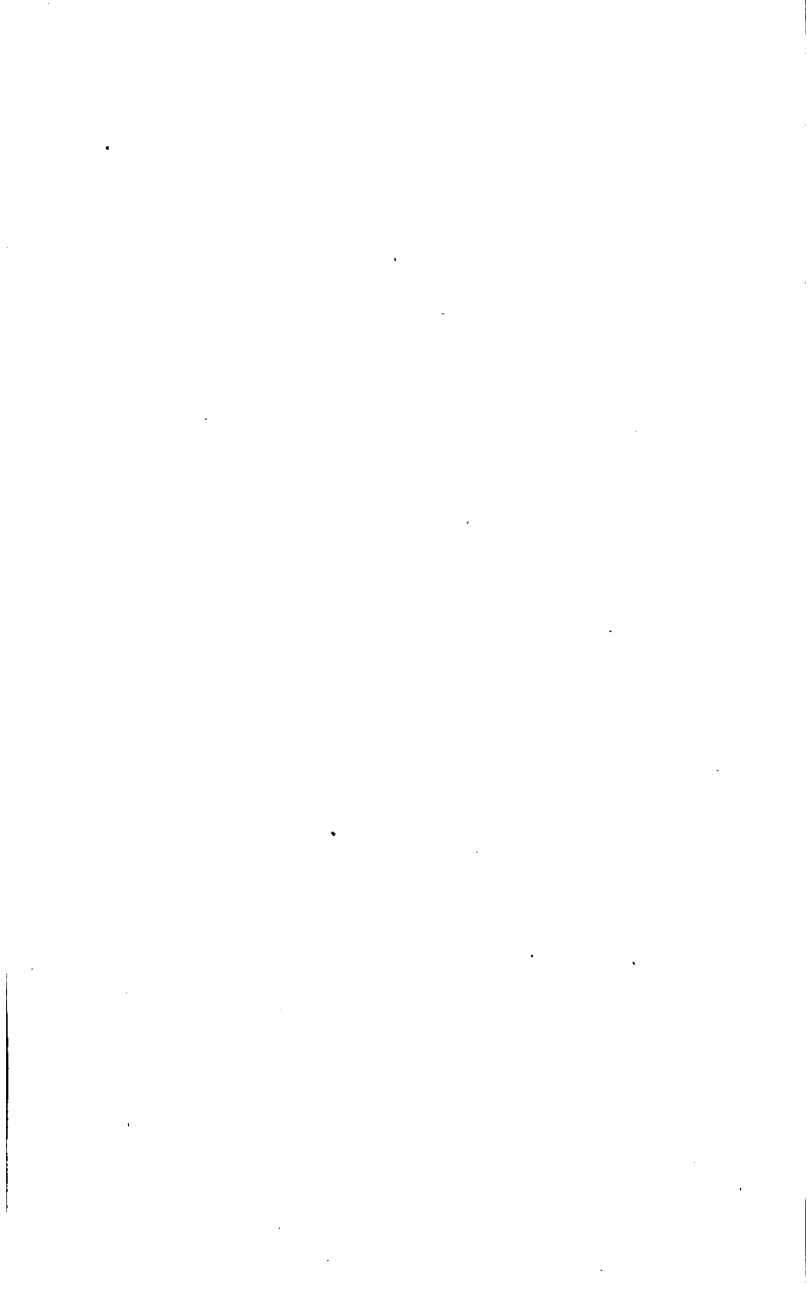
E ben poc'anzi il verso in fiamma viva
Di patria carità splendido e caldo,
Del Tragedo terribile veniva,
Così possente evocator d'Arnaldo;
Nè mai vate sarà, che legga e scriva
Nel cor del Popol suo più chiaro e saldo,
Chè divina ed incíta e sforza altrui
La memore presaga ira di lui.

Nè tu del verso onde il mio petto è pregno
Andrai, giovin Cantore, insalutato,
Tu che drizzasti il tuo libero ingegno
A egregia ammenda del non tuo peccato.
Ritempri il riso tu; per te di sdegno
Prende sembianza e disfavilla armato.
Tale qui del Vulcan vigila il foco
Tra le bellezze del sereno loco.

Il carme tuo pien di saette vola
Che fanno immedicabile ferita;
È marchio la tua vigile parola;
Sulle fronti dei Re s' imprime ardita;
Nè per la turba letterata sola
Va; ma su bocche popolari ha vita,
Nella frequente via rapida scende,
Là s'accampa e dà forza e forza prende.

È la toscana in te gentil favella
Arte seguace di schietta natura,
Chè tu nascesti fortunato in quella
Parte ove suona più natía, più pura.
Nascesti dove dichina la bella
Montagna pistojese alla pianura,
Là presso ov'ebbe atroce strazio il forte
Ferruccio, Eroe già sanguinante a morte.

Agile aere ti piove e spirto sacro
D'alte memorie nel tenero seno;
E siccome appo limpido lavacro
Di fonte arbor vivace in buon terreno,
Così crescesti, e d'animoso ed acro
Vigor di membra e d'intelletto pieno;
Il tuo vigile scherno è santo amore,
Virtute e libertà sono il tuo core.

Esser non può che l'anima pudica
Di caldo affetto il mondo reo t'agghiacci;
Esser non può che al Ver che t'affatica
Il profondo del cor tu niego facci
D'operosa parola, alata amica
Che per levarlo a vol seco s'abbracci.
Salve dei Pochi l'un, dalla cui lira
Dell'Italia futura alito spira.

LA NOTTE.

Quando nelle marine onde già chiuso,
Ancor l'ultimo addio ci manda il Sole
Per le dipinte nubi, errar son uso
Con pensier desïoso in piagge sole.
L'ora, il loco, il silenzio circonfuso
Spirar soavemente all'alma suole,
Che poscia sotto il vel dell'aer cieco
Tutta s'accoglie e gode esser con seco.

Mentre spuntan le stelle a far la bruna
Notte di miti rai bella e vivace,
Le tornanti memorie ad una ad una
Stanche salutan lei di mesta pace.
E non la morde più cura nissuna
Del terrestre avvenir, cosa fallace,
Ma un presentir d'Eternità, qual ombra
Cui getti il Vero innanzi a sè, la ingombra.

Parle nel suon della promessa eterna
Udir la voce che di qua la chiami;
Da intrinseca virtù, che la governa,
Rotti della mortal vita i legami,
Parle già sciorre il volo alla superna
Sede ove tutta posi, ove sempre ami;
Ma tienla sotto inesorata legge
Lento il tempo, colui che quaggiù regge.

E a guisa d'uom che da deserto lito
Sospiri, oltre il vastissimo Oceano,
Alla sua patria, e dal desio rapito
L'occhio dirizzi quanto può lontano:
Così l'alma s'affaccia all'Infinito,
Così lo sguardo suo si stende invano
Mentre dura l'esiglio; e non si solve
Il nodo dello spirto e della polve.

Passa quella solenne ora pensosa,
Quel di labili cose e periture
Oblio celeste; e la tarda affannosa
Carne raggrava le terrene cure.
Vile ludibrio e preda dolorosa
Di misere speranze e di paure,
Nelle lusinghe della bassa vita
Pur si rinvesca l'anima smarrita;

Ma non così che non le resti amaro
Fastidio de' piacer ch' ella persegue,
E l'error dell'intento assai più chiaro
Non le si faccia allor che lo consegue.
Nullo caduco bene è a lei sì caro
Che il vero interno desiderio adegue;
O pellegrina, finchè non risali,
Sii pronta almeno sulle trepid'ali.

PER L'ARRIVO IN SICILIA DELL'IMPERATORE DI RUSSIA.

[1845]

Qual folla accorrente? Qual pompa festiva?
Approda una nave che venne da lunge.
Chi scende? Chi preme la florida riva?
È il nordico sire che all' isola giunge
Più ricca de' raggi dell' italo sol.

Gioite, gioite, se il cor vel consente;
A me dal profondo del core agitato
Un fremito sorge: Polonia ho presente:
E il carme che sgorga sul labro, è sacrato
Furore di lungo recondito duol.

Al grido di Francia (ch' espulse il tiranno,
Ma tosto ponendo Filippo sul soglio,
Fu vinta da novo più callido inganno)
Polonia rispose con memore orgoglio:
Si mosse, e le scosse catene spezzò.

All' aura spiegando l' antico vessillo,
Si chiuse nell' armi, diè il segno di guerra;
Ma muto fu l' eco del libero squillo,
Ma, come in teatro, plaudiva la terra
All' alta virago che sola pugnò.

O secol bugiardo che gridi virtute,
Infamia ti grava. Pugnando col Trace,
Fu l' alta virago d' Europa salute;
Soggiacque alle frodi; risorta, rigiace,
Deserta da tutti nell' aspra tenzon.

T' allegra, o feroce signore del norte;
Da lunge vincesti; trionfa i caduti;
La via del tuo carro sia solco di morte;
Uccidi, ed a quelli che stancò rifiuti,
La vita non tolta sia misero don.

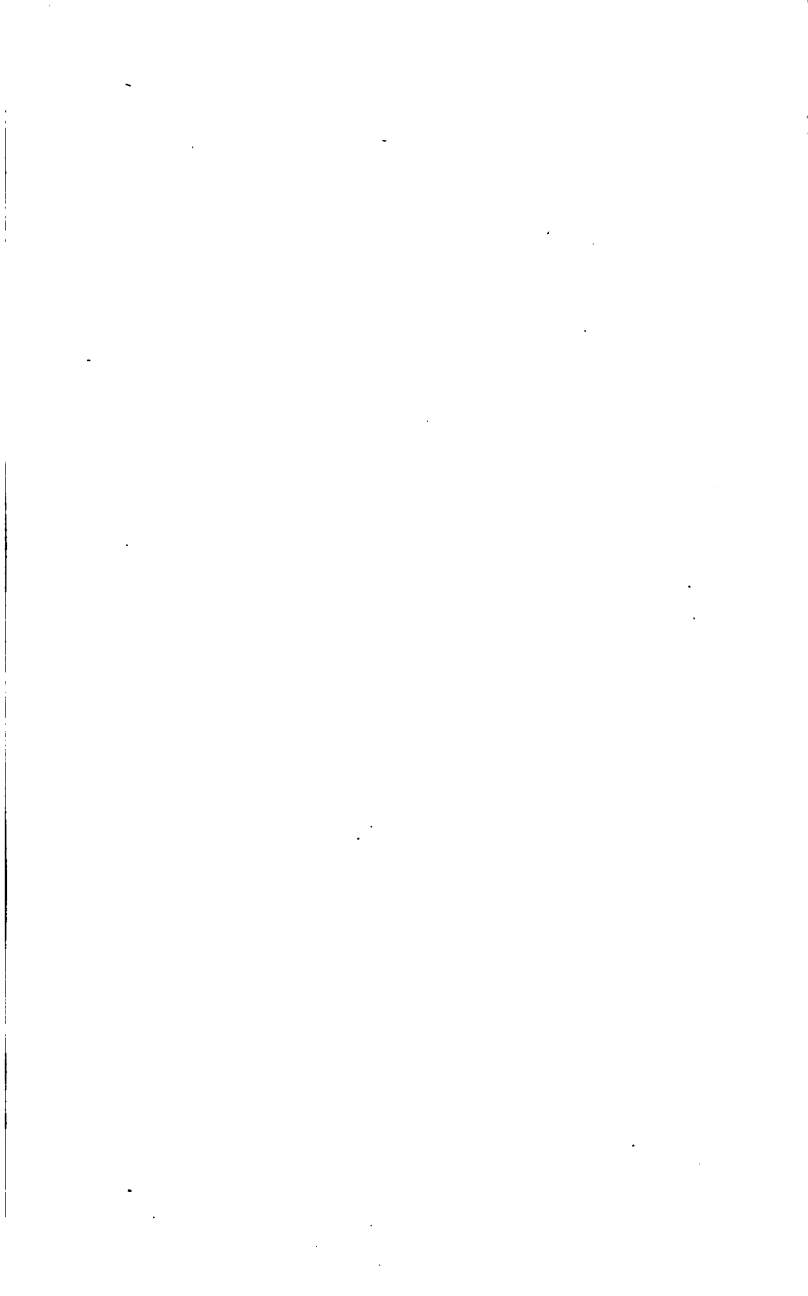
Siccome allor quando captivo Israele
Piangeva sull' onde di fiumi lontani,
Tramuta le genti, le sbalza, o crudele,
Prigioni e disperse ne' lochi più strani
Là dove fra' ghiacci Natura si muor.

A quanti pur lasci sul suolo natio,
Divieta gli accenti del patrio idïoma,
Il culto divieta che stringeli a Dio!
E l' uom che s' asside sul trono di Roma,
E padre si noma, si noma pastor,

Rimembri, ripensi quel giorno nefando
Che i figli veraci di Cristo respinse,
Codardo il superbo nemico adulando;
Sì cupido amore, sì cieco, lo vinse
Di quel che egli usurpa mondano poter.

Su, destati, Europa. Non vedi che scoppia
Dall' occhio al superbo la cupa minaccia?
Che l' orride squadre dovunque raddoppia
Ministre a' suoi cenni? Non vedi che abbraccia
Del mondo il servaggio nell' empio pensier?

Che dico? Che miro? S' affaccia una gente
Cui chiami selvaggia, del Caucaso in vetta;
Terribile piomba sul Russo, e repente
Di quella Polonia fa fiera vendetta,
Cui tu, sì civile, lasciavi perir.

Sia segno di cielo che il varco al conquisto
Gli è chiuso, che un giorno fia gloria latina
Diffonder nell'Asia la Fede di Cristo;
Sia certa promessa dell' ira divina;
E contro al tiranno risorga l' ardir.

ROMA.

Ancor da te si noma
Ogni alta cosa, o Roma,
Ed i secoli andati ancor son teco.
Per te di guerra
Scossa la terra,
Per te queta di leggi al tempo antiquo
Da Dio diviso, e cieco;
E poi sull'ossa
Del primo impero
Ergesti possa
Di forza no, ma d'immortal pensiero,
Movendo a sacro acquisto,
Spezzando empie ritorte:
Armata della morte
E del voler di Cristo.

Terra e Ciel poser mano
Allo splendor sovrano
Che veste ed incorona i colli tuoi.
S'empiea d'orgoglio
Il Campidoglio,
Meta alla via de'catenati regi,
De' trionfanti eroi;
E intanto usciva
Libera voce,
Qual fonte viva,
In altre opere eterne a metter foce.
È pauroso il suono
Di tue glorie potenti;
Non isperate, o genti,
Mai pareggiar quel tuono.

Ma chi con umil core,
Con verecondo amore,
A te, Roma, si tragge pellegrino,
Come sovr'ale
Levato, sale
A vita nova di più alto affetto,
A non so che divino.
Risponder ode
D'eterei canti
Alla melode
Dal cupo de'sepolcri inni esultanti;
E in Fede acceso, ei vede
Tutte cose d'intorno,
Come per novo giorno,
Disfavillar di Fede.

Anch' io l'ebbrezza arcana
Che da tua sovrumana
Beltà piove nell'alto della mente,
Avido bebbi,
E tocco m'ebbi
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.
E in te mirabilmente
Mi balenaro
Future cose;
Nè mai più chiaro
Obbietto a vista corporal rispose.
Già l' italico Fato
Concetto è nel tuo seno;
Lento verrà ma pieno
Il tempo disïato.

Ovunque l' idïoma
Del sì risuona, o Roma,
Fra splendide sorelle alta reina
Allor sarai;
Più giusta assai
Gloria e letizia che all'età superba
Della tua gran rapina.
L' orma di Dio
Non si consuma;
Ti sarà pio
Sempre il mondo così com'ei costuma;
Ma il tuo Pastor contento
Degli spirti all' impero,
Come il pastor primiero,
Non curerà d' argento.

Qui venite ove posa,
Come donna pensosa,
Sul fosco Tebro la fatal cittade.
Qui v'arda zelo
Conscio del Cielo;
Qui patrio amor v' infiammi e vi maturi
Alla promessa etade.
Ambo sien duce,
Qual doppio raggio
D' unica luce;
Chè il Ciel n' è patria vera, e nel passaggio
Dell' uom per questa bruna
Valle d' esiglio amaro,
È santamente caro
Il loco ov' ebbe cuna.

AI MARTIRI DELLA CAUSA ITALIANA.

[Decembre 1847]

Bevve la terra italica
Del vostro sangue l'onda,
E piova più feconda
Giammai non penetrò.
Voi con ardir magnanimo
Di sacrificio intero,
Voi preparaste il Vero,
Il Ver che a noi spuntò.

Alziam concordi il cantico
Alla virtù di Pio,
Nel qual rivela Iddio
Questa novella età:
Ma pera chi dimentica
Quei che con largo affetto
Fer della vita getto
Per nostra libertà.

Ei d'alta, di profetica
Morte per noi moriro;
Con l'ultimo sospiro
Vòlto a' futuri dì.
Ei sien subietto fervido
Di splendide canzoni,
Fin che nel mondo suoni
La lingua alma del sì.

Le tombe in cui si giacciono
L'ossa compiante e care
Sien ciascheduna altare
Di cittadino amor.
Innanzi a questi martiri
Prostratevi silenti,
Ma a sorgere frementi
Di bellico furor.

Questi dal nome italico
Inseparati nomi,
Che dall'oblio non domi
Ne' secoli staran;
Questi son segni fulgidi
Sull'inclite bandiere
Che incontro allo straniere
Vendicatrici andran.

LO STESSO SOGGETTO.

Non isgorgò dall' anima
Tutto il mio canto, o forti;
A vostre egregie morti
Che vita in noi spirarono,
Rivola il mio pensier.

A voi promessa e premio
Fu la potente idea,
Si fervida sorgea,
Dell' avvenir si conscia,
Si certa di voler.

Altri fra voi, men miseri,
Nella battaglia uccisi,
Con li supini visi
Cadendo (altero esempio)
Premeste il patrio suol.

Altri, da poi che libera
Morte cercaste invano,
Del percussor la mano
Aspettavate intrepidi,
E, immagine di duol,

L' antico padre, i teneri
Figliuoi, la moglie amata,
O dolce fidanzata,
O madre inconsolabile
Il cor vi straziò.

Ma voi, per fermo, al subito
Calar del colpo estremo,
Vinse il pensier supremo
Della futura Italia,
E lieti al Ciel drizzò.

Che fu che in voi fe nascere
L' impaziente ardore?
Un generoso errore
L' udii chiamar da languidi
Schiavi che sciolti or son.

Mentiro: un Ver fatidico
Vi mosse, o prodi; e questa
Letizia manifesta
Degli abbracciati popoli
In parte è vostro don.

Altri s' ingombri l' anima
Di sconoscenza bruna;
Cercando ad una ad una,
Come l' affetto sforzami,
Io vostre tombe andrò.

Sempre che in nova gloria
Di pace ovver di guerra
Salga l' ausonia terra,
Con novo desiderio
A quelle io tornerò.

FINE.

INDICE.

LIRICHE.